BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
E
75
NAPOLI

COMMEDIE

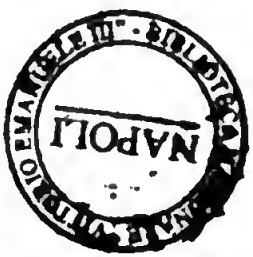
DI

AUDALGO TOLEDERMIO

PASTORE ARCADE.

IN ROMA
PER GENEROSO SALOMONI
MDCCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



NOI infraſcritti ſpecialmente Deputati avendo a tenore delle leggi d'Arcadia riveduto un volume intitolato *Commedie di Audalgo Toledermio P. A.*, giudichiamo che l'Autore nell'impreſſione di eſſe poſſa valerſi del nome Paſtorale, e dell'Inſegna del noſtro Commune.

Ageſilo Brentico P. A. Deputato.
Brennalio Retèo P. A. Deputato.
Andrilèo Anaſſandrino P. A. Deputato.
Tirſide Antinoide P. A. Deputato.
Iſimbro Mirtidio P. A. Deputato.

Atteſa la ſuddetta relazione in vigore delle facoltà communicate alla noſtra Adunanza dal Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ſi concede licenza al mentovato gentiliſſimo, e valoroſiſſimo Audalgo Toledermio di valerſi nell'impreſſione di dette Commedie del nome Arcadico, e dell'Inſegna della noſtra Adunanza. Alla Neomenia di Sciroforione ſecondo, l'anno IV. dell'Olimpiade DCXXXIV. dalla riſtaurazione di Arcadia Olimpiade XVIII. Anno IIII.

Mireo Rofeatico Cuſtode
Generale d'Arcadia.

Loco del Sigillo ✠ Cuſtodiale.

Filillo Liparèo)
Roricio Meſſenio) Sotto-Cuſtodi.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. J. Archiep. Nicomed. Viceſg.

APPROVAZIONI.

PER ubbidire a' comandi del Reverendiſſimo Padre Tommaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico, avendo eſaminate le tre Commedie di Audalgo Toledermio Paſtore Arcade, intitolate: *L'Impoſtore ravveduto*, *L'Impoſtore oſtinato*, e *L'Impoſtore punito*; nè avendo in eſſe ritrovato coſa pregiudiziale alla Cattolica Religione, o alla ſana Morale, ſono di parere, che ſe ne poſſa permettere la ſtampa, atteſa maſſimamente la pungente cenſura de' vizj correnti, e delle moderne coſtumanze, che il ſaggio Autore, ſecondo i precetti dell' arte, và di tratto in tratto frammiſchiando alle Comiche dolcezze.

In Roma nel Collegio di S. Maria in Portico in Campitelli 30. Luglio 1761.

Curzio Reginaldo Boni Rettore del ſuddetto Collegio.

D'Ordine del Reverendiſſimo Padre Tommaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sac. Palazzo Apoſtolico, avendo lette con ſommo piacere, ed attentamente conſiderate le tre Commedie intitolate: la prima *L'Impoſtore ravveduto*, la ſeconda *L'Impoſtore oſtinato*, e la terza *L'Impoſtore punito*, del valoroſiſſimo Paſtore Arcade Audalgo Toledermio, non ho in eſſe ritrovate coſe, che ripugnino ai Dogmi della Santa Religione Cattolica, nè che offendino il buon coſtume; anzi vi ho ravviſato felicemente eſeguito il lodevole principal ogetto dell' arte Comica, che è quello di giovare, e dilettare colle ſue ſceniche rappreſentanze, per li molti ottimi inſegnamenti, che ſono rilevati, e ſparſi nelle medeſime tre Commedie. Laonde le giudico degne di uſcire alla pubblica luce delle ſtampe. Caſa li 31. Giugno 1761.

Franceſco Domenico Clementi.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

AVVI-

AVVISO AL LETTORE.

PER ſoddisfare al genio di alcune ſpiritoſe, e virtuoſe Donne, che unite deſideravano di recitare qualche Commedia nel tempo di Carnevale per loro piacere, e de i loro Amici, proccurai (benchè con troppa animoſità, ſtante le mie deboli forze) di ſtendere una Commedia, acciocchè divertire ſi poteſſero. Fu queſta con tanta grazia rappreſentata, che meritò non ſolo d' eſſer compatita, ma ricevette il comun plauſo, intitolata La Marcheſa di Prato Falciato, *o ſia* L' Impoſtor ravveduto. *Queſto felice eſito da me non ſperato, ma ſolo dovuto alle gentili maniere di chi la rappreſentò, invogliò le medeſime a volerne recitare un' altra nell' anno immediatamente ſuſſeguente: onde io, che ſolamente deſideravo d' incontrare il loro genio, non potei eſimermi da ſcriverne un' altra, intitolata* Il Giuoco del Lotto, *o ſia* L' Impoſtor oſtinato, *la quale ottenne un non diſſimile incontro, perchè rappreſentata dai medeſimi Perſonaggi. Queſto ſecondo fortunato evento mi fece credere, che anche nell' altro ſuſſeguente Carnevale voleſſero ſeguitare l' incominciato divertimento, giacchè dimoſtravano deſiderarlo. Nel tempo dunque, che ſi recitava la ſeconda Commedia, mi poſi a ſcrivere la terza, intitolata* La Conteſſa Vanga, *o ſia* L' Impoſtor punito. *Ma eſſendoſi (perchè*

più Fameglie) diviſe , e allontanate d' abitazione per proprj intereſſi , e non potendo ſenza grave diſagio per le prove , e per le recite unirſi , riſolvettero di cangiar modo di ſolazzarſi , e godere una meno incomoda allegria . Quindi è , che trovandomi la fatica già fatta , ho ſtimato proprio di unirla alle due prime .

Per mia diſcolpa poi conviene che dica , che forſe troverai , compito Lettore , qualche ſimilitudine ne i caratteri de i Perſonaggi ; ma conſidera , che io ho compoſto ſempre per le medeſime perſone , e per queſto non mi ſono molto ſcoſtato da quel modo di recitare , del quale avevo eſperienza , che perfettamente ſi eſeguiva da chi dovea rappreſentarle .

In ſecondo luogo forſe mi condannerai , che mi ſono ſervito d' uno ſtile di favellare troppo vulgare e baſſo ; ma anche in queſto merito perdono , poichè mi ſono sforzato d' adattarmi al coſtume della favella uſuale della noſtra Plebe di qualche mediocre civiltà , e per far contrapoſto a i Perſonaggi , che cercano con ampolloſità d' impoſturare .

In terzo luogo ti ſembrerà ſtrano , che ſempre inveiſca contro il medeſimo difetto . Ciò l' ho fatto per ſerbare il coſtume della Commedia , la quale deve dilettare , e nel medeſimo tempo correggere la debolezza più uſuale del Popolo . E per quanto abbia fra me ſteſſo conſiderato , non trovo coſa , che faccia maggior dan-

danno, e che ſia più comunemente, e univerſalmente abbracciata dell' Impoſtura, e perciò ponendola in viſta, e in deriſione, ho ſtimato di far l' obbligo mio, con far conoſcere quanto vana, ſciocca, e dannoſa coſa ſia il preſtar fede a chi ſi vuol far ſtimare a forza d' adulazione, appoggiando i ſuoi diſcorſi ſopra falſi principj, e ſolo dorati d' ampolloſità, e guarniti di eſteri, e non uſuali vocaboli, ſenza l' appoggio della verità, e ſenza la ſcorta dell' oneſto, ma ſolo con la guida della ſuperbia, e del proprio intereſſe. Eccoti, ſtimatiſſimo Lettore, reſo conto del perchè, e con qual fine ho compoſto queſte Commedie; tocca ora a te, ſe mai per paſſare il tempo averai la ſofferenza di leggerle, d' aver la bonta di compatirmi, e vivi felice.

PROTESTA.

Si proteſta l'Autore delle tre ſeguenti Commedie, che le parole Fato, Deſtino, Adorare, Deità, e ſimili, come anche ogni ſentimento attenente al Gentileſimo, ſono meri ornamenti Comici, e Poetici, e non già di vero Cattolico Romano, quale egli profeſſa di eſſere.

LO STAMPATORE AL LETTORE.

AVendomi un' impenſato accidente fatto capitare nelle mani tre Commedie, una intitolata *L'Impoſtore ravveduto*, l'altra *L'Impoſtore oſtinato*, e finalmente la terza, intitolata *L' Impoſtore punito*; & avendole attentamente lette, mi ſembravano compoſte ſecondo l'arte Comica, cioè, che aveſſero in ſe le due qualità neceſſarie, e di dilettare, e nel medeſimo tempo iſtruire; e perciò mi venne in mente di ſtamparle: ma non fidandomi del mio proprio giudizio, ricorſi all' ajuto degli uomini intendenti di ſimili materie, e per ſe medeſimi dotti. Fui da queſti conſigliato ad eſporle al publico con la preſente ſtampa.

Riverito Lettore, ſe bene le conſidererai, troverai in eſſe unito alla riprova di ciò che pregiudica al moderno modo di vivere l'antitodo di come ſi doverebbe operare. Accetta dunque queſta mia buona volontà, e ſpero che conoſcerai, che il ſolo mio fine è ſtato quello di giovare al pubblico.

LA

LA MARCHESA
DI PRATO FALCIATO
O SIA
L'IMPOSTOR RAVVEDUTO

INTERLOCUTORI.

MARCHESA DI PRATO FALCIATO.

ELEONORA ſua Figlia,

EVANDRO Padre di

LEANDRO.

MONSU' GUAZET.

CONTE ABBOTTA.

DESPINA Damigella della Marcheſa.

La Scena ſi rappreſenta in Roma.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Marcheſa alla toletta con libro in mano leggendo, e Deſpina accomodandole la teſta.

March. È Poſſibile, che ancora dopo tanto tempo, che mi ſervi, non ſii capace di prendere un poco di buon guſto? Non vedi, che queſta parte della ſcuffia viene troppo avanti? Accomodala. (*torna a leggere*).

Deſp. Và bene così?

March. Peggio, peggio.

Deſp. Così?

March. Ora ſtà pari. Ma a dirla, queſta battilocchio non è fatta di buon garbo. Cade in una certa maniera, e mi fà un' aria foſca, che mi toglie tutta la grazia del volto. Non vorrei, che la poca attenzione, che tu hai nel ſervirmi, facendo le coſe alla peggio, mi doveſſe togliere il pregio della mia galanteria, e diminuire la fama del mio buon guſto, onde vengo da tutte le Dame invidiata.

Deſp.

Deſp. Ma, Signora, ella m'inſegna, che quando i merletti ſono nuovi, non avendo la ſalda, non poſſono tenerſi come gl' altri. Queſto è quel merletto di Fiandra, che pochi giorni ſono gli donò il Signore....

March. Ho inteſo, ho inteſo. Stà bene così. Prendi un poco il manicotto.

Deſp. Quale vuole, Signora, quello di armellino, o quello di lupo cerviero? Forſe quello di zebellino, oppure uno di quei tanti, che vi ſono ricamati d'oro, e di argento?

March. Nò, prendi quello di penne ponzò. E' vero, che io ſono vedova, e ſecondo l'antica moda il portare un manicotto di ſimil colore ſarebbe ſtato un delitto. Ma io non tengo conto di queſti rancidi coſtumi, che non ſervivano ad altro in que' tempi, che per tenere avvilito il noſtro ſpirito, e rendere ſchiavo il noſtro ſeſſo.

Deſp. Ecco il manicotto.

March. Bene. Ormai è ora, che venga qualcheduno di queſti Cavalieri alla converſazione della mattina. Stà attenta per avviſarmi, che io torno intanto al mio nobile divertimento della lettura.

Deſp. Luſtriſſima sì.

March. Quanto compatiſco l'infelice condizione delle noſtre Madri, e molto più delle noſtre Nonne. Povere Dame, ſottopoſte ad una rigida sferza, erano coſtrette a conſumarſi

marſi con il penſiere dell' economìa della caſa, o a pungerſi le dita con l' indriſcreta punta d'un ago. Il lor maggior divertimento era l'inſipida converſazione de' parenti, e queſta ancor rara, con ſoggezione, e in certi particolari tempi. Povere Dame, povere Dame, quanto le compatiſco. Sia ringraziato il Cielo; è pur venuto un tempo, che abbiamo ſciolto il laccio della noſtra ſchiavitù. Ora ſarebbe vergogna non avere una mediocre intelligenza della Geografia, una tintura delle ſtorie, e delle favole, e qualche cognizione della poesìa. Siamo in ſomma ridotte ad un ſegno, che il noſtro ſeſſo non ha più che invidiare agl' uomini. Tutte l' ore del giorno ſono conſagrate al divertimento. Al noſtro detto ubbidiente ſerve ogni volontà, e col noſtro conſiglio ſi riſolvono le materie forſe più ardue della Repubblica. O ſe tornaſſero al mondo le Dame dell' età paſſata, credo che tornerebbero ſubito a morire per l'invidia.

Deſp. Signora, ci ſono due Cavalieri, quel Franceſe, e un altro veſtito di roſſo.

March. Sì sì, Monsù Guazet, e il Signor Conte Abbotta: che vengano, ſono padroni.

SCE-

SCENA SECONDA

Marcheſa, Monsù Guazet, e Conte Abbotta.

Monsù. VOtre ſervitor tres omble, Madame.

Conte. Servo umiliſſimo della Signora Marcheſa mia Signora ſtimatiſſima.

March. Serva di lor Signori. Da ſedere.

Deſp. Ecco, ſi accomodino.

Monsù. Avè vù bien reposè queſt nuit.

March. Sono ſtata un poco incomodata dalle mie ſolite oppreſſioni di cuore, e dalle mie doloroſe tirature.

Conte. Queſta mattina però, grazie a i Numi, veggo così bene nelle ſue gote aſperſo il roſeo colore, che mi dà ſicuramente a credere la perfetta ſalute della mia riveritiſſima, e amabiliſſima Signora Marcheſa.

March. Nò, Signor Conte, s'inganna; poichè ho un emicrania, che molto mi affligge.

Monsù. Je ne ſuì faſcè Madam, che vù ſet malade.

Conte. Per verità è un gran danno, che queſta delicatiſſima Signora non goda una perfetta ſalute, e che il ſuo ſpirito, la ſua grazia, la ſua bellezza vengano ſempre moleſtati da una importuna indiſpoſizione.

March. Jeri ſera nè pure mi diede il coraggio di uſcir di caſa. Loro Signori però come ſi divertirono bene?

Mon-

Monsù. Uì, Madam, je ſuì etè da Madam Roſalbe.

March. Dalla moglie del Signor Cavalier Pela?

Monsù. Uì, uì.

March. Mi dica un poco, che bell'abito aveva in doſſo?

Monsù. Un fort giolìs abit d'un brocat blò.

March. Intendo, intendo. Se ſapeſſe l'iſtoria di quel broccato: baſta non dico altro. E lei Signor Conte dove paſsò la ſera?

Conte. Io veramente ebbi molto che fare in ſpedire la poſta, per riſpondere alle lettere di graviſſimi negozj, e di tanti miei amici, che da tutte le parti del mondo con me conferiſcono. Ad ogni modo tanto mi reſtò un poco di tempo, nè potei molto girare, ma ſolo fui in quattordici caſe: terminai poi la ſera dalla Signora Iſabella, dove vi fù al ſolito una lauta, e ſquiſita cena.

March. Vi erano altre Dame?

Conte. Solo la Signora Baroneſſa del Verde.

March. Conoſcete Monsù queſta Dama?

Monsù. Uì, sèt for giolì, ma auſtere.

Conte. Veramente queſta Signora è una Dama aſſai compoſta.

March. Eh ancor lei ha il ſuo debole. Quel Signore.... (*parla piano al Conte*) Voi Signor Conte m'intendete.

Conte. Intendo, intendo beniſſimo. Il Signore.... (*parla piano alla Marcheſa*)

March.

March. Per l'appunto.

Conte. Veramente queſto povero Gentiluomo, che il Cielo non ha dotato con generoſa mano di beni di fortuna, ſi trova in graviſſime anguſtie: vien moleſtato da una turba di creditori, e ancor io ho ſomminiſtrato, eſſendo molto mio amico, non piccola ſomma; ma piaceſſe al Cielo, che tutti i ſuoi creditori foſſero come ſon io, che non prezzo il denaro.

Monsù. Se non ha dell' argiant non farà fortun nell' amur.

Conte. E pur gode aſſai diſtintamente il favore di queſta Dama.

March. Ma ſe da lei è tanto amato, potrebbe avergli un poco di carità. Io per me farei di diverſo ſentimento, ſe aveſſi della parzialità per qualche Cavaliere. Toltone il ricevere una ſcatola d'oro, un orologio, un taglio d'abito, una ſcuffia di merletto, un ventaglio, una pioggettina di diamanti, o altre ſimili bagattelle, che la civiltà non permette di ricuſare; per altro il Cielo mi guardi. Ma loro Signori vorranno la cioccolata. Chi è là.

Monsù. Nò, Madam, je ne prì due chichere da un de mes ami.

March. La prenderà il Signor Conte.

Conte. Nò, mia Signora, obbligatiſſimo a tante grazie. Sono già ſtato a far molte viſite, e a dirla

dirla giuſta, per non far un atto d'inciviltà mi è convenuto prenderne ſino a ſette: onde temo, che l'ottava mi poſſa nuocere.

Monsù. Madamoiſelle Eleonore non è pas ancor abigliè?

Conte. Sì, veramente non veggo la gentiliſſima ſua ſignora Figliuola. Forſe è moleſtata da qualche indiſcreto incomodo?

March. Nò, miei Signori: ora ſarà a ſervirli. Deſpina.

Deſp. Luſtriſſima.

March. Chiamatemi Eleonora, che venga, che vi ſono queſti Cavalieri. (*ſi levano in piedi*) Queſta Figliuola non poſſo ridurla ad uniformarſi con il mio genio. Gode più di ſtar ſola applicata al ricamo, che di guſtare il bel piacere della nobile converſazione; unica ſcuola, dove ſi apprende ogni virtù, facendoſi ſempre più ingegnoſo il noſtro ſpirito, e gentile il noſtro tratto.

SCENA TERZA.

Eleonora, Marcheſa, Monsù Guazet, Conte Abbotta, e Deſpina in diſparte.

Deſp. ECco la Signora Eleonora.

March. Venite, ſalutate queſti Cavalieri, che deſiderano di vedervi.

Monsù. Madamoiſelle, je ſuì votre tres om-

ble, e tres obleiſan ſervitor, e me regiulì de vu voer an bone ſantè.

Eleon. La riveriſco.

Cont. Mia Signora, creda pure, che il più umile, il più divoto, il più oſſequioſo de' ſuoi ſervitori è il Conte Abbotta.

Eleon. Serva ſua.

March. Via sù, Figliuola, un poco più di diſinvoltura, e riſpondete con un poco più di ſpirito alle gentili eſpreſſioni di queſti Cavalieri. Datevi un poco d' aria con buon garbo. Via sù, ſtate intera, che vergogna. Sempre ſola ritirata in una camera.

Conte. Eh Signora non s' adiri; forſe la Signora Eleonora ſi trattiene volontariamente riſtretta in quella ſolitaria magione, per divertire il ſuo magnanimo ſpirito o in filoſofiche conſiderazioni, o in poetiche fantaſie, o in iſtoriche erudizioni. E' vero mia Signora ſtimatiſſima?

Eleon. Nò, Signore, mi diverto unicamente col ricamare.

March. Voi mi ſembrate nata nell'oſcurità del ſecolo paſſato: e quel che è peggio, che abbiate una sì corta viſta, che il vivo ſplendore della moderna libertà piuttoſto ſerva per rendervi più cieca, che per riſchiararvi la mente.

Deſp. Signora, vi è il Sig. Evandro, e un' altro Giovanetto con lui, che deſiderano riverirla.

March. Sono Padroni. SCE-

SCENA QUARTA.

Eleonora, Leandro, Evandro, Marcheſa, Monsu Guazet, e Conte Abbotta.

Evand. COnoſco, che l' eſſere avanti il pranzo a viſitare una Dama è piuttoſto ardire, che atto di riſpetto; ma affidato alla bontà, e gentilezza della Signora Marcheſa, mi ſon fatto lecito di eſſere ad incomodarla.

March. Il Signor Evandro è padrone in tutte l' ore. E poi ſi è illuminato il Mondo di non ſtar più attaccato a queſte inſipide etichette, che ſotto ſpecie di buona creanza rovinano il bel conſorzio della vita civile.

Evand. E' così giuſto il motivo, che mi conduce, che merita ogni ſcuſa. Queſti è Leandro mio Figlio, che jeri ſera tornò da Siena, dove io l' ho tenuto per qualche anno agli ſtudj. Mi ſarebbe ſembrato commettere un gran fallo, ſe i primi paſſi, che egli muoveva per la Città non foſſero ſtati diretti per inchinare la Sig. Marcheſa.

March. Son ben obbligata al Sig. Evandro di queſta diſtinta finezza; e ben ravviſo nell'effigie gentile del Figlio il ſenno, e la prudenza del Padre.

Leand. Signora, ſe verrà il mio debole ſpirito avvalorato da' ſuoi ſtimatiſſimi comanda-

menti, col carattere di ſuo ſervitore, non temo di non riuſcire in qualunque più ardua impreſa.

Evand. Leandro, queſta è la Signora Eleonora Figliuola della Signora Marcheſa. (*Marcheſa, ed Evandro parlano fra di loro piano.*)

Leand. Giacchè la ſorte mi è ſtata benefica in farmi aggregare nel numero de' ſervitori della Signora Marcheſa, non voglio mancare di procurarmi la fortuna di eſſere anche annoverato fra i più oſſequioſi della Figlia, che la rimiro carica di tante grazie, che non cede alle prerogative della Madre.

Eleon. Mi perdoni, Signore; mi conoſco così ſcarſa di merito, che non sò luſingarmi, che poſſano eſſer vere le ſue gentili eſpreſſioni: ſe pure non è la di lei preſenza, che influiſca in me qualche qualità più diſtinta.

Leand. La gentilezza del volto, la galanteria del tratto fanno ben conoſcere, che è degna immitatrice dello ſpirito della Madre.

Eleon. Piaceſſe al Cielo, che foſſero in me queſte doti, che potrei ſperare l' onore di ubbidirla. (*Leandro, ed Eleonora favellano piano fra di loro*).

Monsù. Ecutè, ecutè Monſiù el Conte, coman Madamoiſel favel avec ſe giun hom.

Conte. Non è gran coſa: è la prima volta, che l' ha veduto; onde deve dimoſtrargli il ſuo ſpirito.

Monsù.

Monsù. Per la primier foa non ſe porte mal.

Evand. Io Signora ho neceſſità di parlar ſeco d' un' affare di grave importanza.

March. Mi ſpiace, che vi ſiano queſti Cavalieri, in preſenza de' quali forſe non vorrà ſpiegare il ſuo animo. (*Evandro torna a parlar piano con la Marcheſa*).

Eleon. Signore, lei mi obbliga con tante gentili eſpreſſioni, che ſarò neceſſitata a tacere.

Leand. Nò, Signora, non mi tolga la conſolazione di ammirare il ſuo talento.

Monsù. La coller me mangie.

Conte. La gelosìa mi tormenta.

Eleon. Mi perdoni: non ben comprendo la forza del ſuo diſcorſo.

Leand. Non mi è permeſſo per ora ſenza incorrere nella taccia di troppo ardito lo ſpiegarmi di vantaggio.

Monsù. Jè ſuì alla diſperazion, i fò, che je managlie. Madam, votre ſervitor.

Conte. E' ridotto il mio cuore a tal tormento, che non sà più reſiſtere. Signora, con ſua licenza.

March. Vuol partire Signor Conte?

Conte. Un affare di ſomma premura per l'aggiuſtamento d' una cavallereſca querela mi obbliga ad allontanarmi.

March. Gli ſovvenga d' eſſer oggi a favorirmi per il ſolito virtuoſo divertimento.

Conte. Sarò a ſervirla. Servitor Signori.

SCENA QUINTA.

Eleonora, Leandro, Evandro, e Marcheſa.

Evand. GIacchè ſi ſono allontanati queſti Cavalieri, farò partire anche mio Figlio, per poter ſeco favellare con maggior libertà.

March. Come comanda; ed anche io farò il medeſimo con Eleonora. Figliuola, ſalutate il Signor Evandro, e ritiratevi.

Evand. Leandro, andate, e fatevi rivedere per la Città, giacchè ſiete ritornato. Vi attenderò verſo l'ora del pranzo in caſa, che ivi la diſcorreremo.

Leand. Ardirei prima di partire ſupplicar la Signora Marcheſa di volermi ammettere ad un certo virtuoſo divertimento, che ſuol fare, come teſtè aſcoltai, il dopo deſinare, per poter apprendere qualche coſa in un così nobile conſeſſo.

Evand. Sì, ſon contento.

March. Ed io riceverò ben volentieri i ſuoi favori.

Leand. Mi dia dunque licenza.

March. La riveriſco, con la ſpeme di preſto rivederla.

Leand. Signora Eleonora, io parto, ma benchè lontano, reſta anzioſo il mio cuore di poterſi

terſi impiegare in ſuo ſervizio .... (quanto è mai vaga) *da ſe*.

Eleon. Io reſto così tenuta alla ſua bontà, che ſerberò ſempre in petto le mie obbligazioni .... (quanto è gentile) *da ſe*.

March. Figliuola, partite ſenza adempire a i voſtri doveri col Sig. Evandro?

Eleon. Stimava troppo ardire d'incomodarlo. Sig. Evandro, gli ſon ſerva.

SCENA SESTA.

Marcheſa, ed Evandro.

Evand. SI contenti, che nel preſente affare, del quale ſono per parlarle, uſi del ſolito mio ſtile, da me pratticato in tutti i miei più gravi intereſſi, cioè della chiarezza, e dell'ingenuità. A me il Cielo ha donato un più che mediocre patrimonio, ed un unico Figlio. Deſiderando di preſto accaſarlo, acciocchè il vivere in libertà non faccia qualche oltraggio all'indole aſſai aggiuſtata, che in eſſo diſcerno; ho penſato di unirlo con perſona, che sì per la chiarezza del ſangue, che per la probità de' coſtumi poſſa accreſcer luſtro alla mia Famiglia, e mantenere la domeſtica pace. Tutte queſte belle doti riconoſco nella Signora Eleonora: onde quando non gli pareſſe troppo ardita la richieſta, ſarei fortunato con la ſpe-

ſperanza di conchiudere un per me tanto vantaggioſo Matrimonio.

March. Con eguale ingenuità mi farò lecito di riſpondere alla ſua richieſta. Dirò dunque, che la ringrazio di queſto ſuo deſiderio, conoſcendo da queſto la ſtima, che fà sì di me, che di mia Figliuola. E creda pure, che il mio animo è totalmente propenſo per conchiudere queſto trattato. Ma però mi riſerbo prima di dare una poſitiva riſpoſta, di far matura rifleſſione a tutte le coſe; poichè avendomi preſa così all' impenſata, difficilmente può ſuggerirmi la prudenza tuttociò, che ſi richiede per il Matrimonio d' una donzella nata d' illuſtre ſangue. (*penſando*).

Evand. E' ben dovere, Signora: baſta ſolo, che mi dica quando devo tornare, oppure con chi devo trattare, che prontamente ubbidirò a i ſuoi comandamenti; tanto più, che ſi tratta d' un affare di tanto mio genio, e di tanto mio vantaggio.

March. Perchè, vegga Signore, quì ſi tratta di far ſpoſa una Dama, che per canto di Madre naſce dalla tanto rinomata famiglia de' Baroni di Grotta Cupa, e per il lato del Padre dall'illuſtre proſapia delli Marcheſi di Prato Falciato; unica, ed erede di tutte le paterne facoltà: onde poſſo ſperare, che le più nobili caſe della Città ſieno per

fare

fare a gara d' ottenerla per ſua. (*ſeguita a penſare*).

Evand. Dice il vero, mia Signora; ma ſi contenti di avvertire, che bene ſpeſſo una diſtinta nobiltà fra quelli, che la vantano, non ſe glie ne preſenti qualcheduna accompagnata da una eſtrema miſeria. E poi non è coſa tanto difficile l' idearſi, e vantare magnificenze appoggiate per lo più alla ſimilitudine de' cognomi, o alle oſcure memorie dell' antichità, ſenza poi poter provare, che pochi anni di legittima, e pura diſcendenza. Io per me ſon contento di moſtrare per dugent' anni la continua profeſſione d' uomini d' onore, lontani di amminiſtrare ufficj ſervili. E creda, Signora, che quelli, che vogliono ricercare più addietro la loro origine, imbattono bene ſpeſſo in tali ſcogli, che rovinano il corſo della lor gloria, e che veduti deſidererebbono di non eſſere diſcoperti.

March. Sopra tutto poi biſogna penſare alle mie convenienze. Finalmente ſono una Dama, che non poſſo mancare di ſoſtenere il mio decoro. Non è molto pingue la mia dote; perchè il Signor Marcheſe mio Marito invaghitoſi della mia bellezza, antepoſe queſta a qualunque intereſſe: onde convien riflettere, che non poſso far ingiuria al mio eſsere con avvilirmi ad un trattamento,

mento, che non ſia magnifico, e corriſpondente alla mia naſcita.

Evand. Tutto queſto potrà accomodarſi, avendo io tutto l'oſſequio per la Signora Marcheſa, e perchè ſon certo, che la ſua prudenza ſaprà adattarſi a quella medriocrità, alla quale ſi ſtenderanno le mie forze.

March. Eh Signor Evandro, avverta che mi eleggerei pria di morire, che eſpormi ad uno ſtato, onde poteſſe patire qualche oltraggio la mia ſtimazione.

Evand. Ma, Signora, conſideri che ſarebbe per me ingiurioſo, che ella foſſe vilmente trattata.

March. Bene. Mi dia dunque un poco di tempo per riflettere.

Evand. Tornerò colla ſperanza di ottenere una benigna, e favorevole riſpoſta.

March. Starò attendendo le ſue grazie.

Evand. Signora, la riveriſco.

March. Serva ſua. Ora mi conviene adoperare tutto il mio ſpirito a far in modo, che il matrimonio della mia Figliuola ſerva per ben accomodare i miei intereſſi, e aſſicurarmi un lauto, e decoroſo trattamento.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Città.

Eleonora, e Deſpina.

Deſp. SI può ſapere che coſa andate guardando? Le altre mattine quando ſiamo uſcite a caminare andavate ferma, con gl'occhi baſſi, e queſta mattina vi veggo così guardinga, che mi ſembrate un Polledro ombroſo, che di tutto paventa.

Eleon. Ah Deſpina, ſe tu ſapeſſi in quali anguſtie mi trovo! Baſta: non poſſo, nè devo dir di vantaggio.

Deſp. Che mai vi è accaduto? E' male, che vi è rimedio? Parlate. Sapete pure quanto io vi ami, e quanto ſia fedele.

Eleon. Eh Deſpina, il mio travaglio ſi fà maggiore, perchè il mio male non ha rimedio. Vado così ſoſpetta, perchè temo, che qualunque perſona, che m'incontra, legga ſcritta nella mia fronte la mia debolezza. Mi vergogno di me medeſima; e quel che peggio ſi è, che quanto più penſo per diſciormi da queſt'impaccio, tanto più m'intrigo fra i nodi d'una rete, che mi terrà prigioniera in eterno.

Deſp. Ma voi mi dite certe coſe, che mi fate penſare a male. Che coſa avete mai fatto?

fatto? Via sù parlate, siamo tutte di carne, e d' ossa, tutte le cose si aggiustano. Vi sono sempre delle buone persone, che si pigliano cura di ricoprire gli altrui mancamenti. Se avete fatto qualche errore, sarebbe male, ma non sareste già la prima.

Eleon. Come? Puoi tu pensare sinistramente del mio onore? T'inganni; anzi sappi, che questo mi è tanto a cuore, che è la cagione del mio travaglio. Lo stimo tanto, che lo considero come una candida perla, nella quale temo ritrovarvi un piccolo puntino, che la deturpi, un' ombra di colore, che la macchi, un breve segno, che possa far men bella la sua purità. Ah, non avessi mai veduto....

Desp. Chi?

Eleon. Il Signor Leand.... basta, basta.

Desp. Il Signor Leandro! Intendo, intendo. Voi avete veduto il Signor Leandro, e ve ne siete innamorata. E per questa bagattella tanto fracasso.

Eleon. Sì, lo confesso. Ma tu la chiami bagattella? Non sai, che una Fanciulla deve esser pura come l'acqua più cristallina d'un placido fonte, e deve star molto bene avvertita a conservare la sua chiarezza; poichè ogni piccolo sassolino è capace a intorbidarla, ogni neo è una mostruosa macchia per una donzella? E tanto più è da stimarsi,

marſi, che quanto più sà conſervar pura la ſua innocenza.

Deſp. Ditemi un poco per curioſità, quanti anni avete?

Eleon. E che perciò? Lo ſai pure, che io ſono all' età di quindici anni.

Deſp. Io non lo credo. Avvertite bene, che voi vi ſarete dimenticata di qualche zero. Vorrete dire cento cinquanta anni. In quel tempo può eſſere, che vi foſſero queſte belle maſſime, ma al giorno d'oggi non ſono più in uſo. E ſe allora era vergogna l'aver un amante, ora è vitupero l'averne un ſolo: colla moderazione d' un ſol Cicisbeo ſi fà troppo oltraggio alla propria bellezza, e il noſtro ſpirito reſta troppo avvilito col paſcolo di un ſolo adoratore.

Eleon. Io per me non sò adattarmi ad una uſanza, che la credo in diſcapito del noſtro decoro, e che alla fine ci rende la favola di tutte le converſazioni, e l' oggetto di tutti i diſcorſi.

Deſp. Eh vi ci accomodarete ancor voi; baſta cominciare. Ma ecco appunto il Sig. Leandro.

Eleon. Deſpina, andiamo. Io non voglio porre a maggior riſchio il mio cuore.

Deſp. Eh ſtate ferma, e provate un poco, e vedrete, che ad un tratto diventerete maeſtra nella moderna civiltà. Crediatemi pure, che poi non vi ſpiacerà.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Leandro, Eleonora, e Deſpina.

Leand. CHE bell'incontro mi preſenta la ſorte.... Ma veggo, che volge altrove lo ſguardo, non vorrei che mi ſtimaſſe troppo audace ſe ardiſco di preſentarmeli.

Deſp. Non vi voltate in quà con la faccia, che queſta è mala creanza.

Eleon. E che pretendi, che voglia io eſſer la prima a favellarle, e chiamarlo, e farmi prendere in concetto di sfrontata?

Leand. Vorrei ritirarmi, e partire, quando credeſſi di recarle ſoggezione colla mia preſenza. (*ſi ritira in dietro*).

Deſp. Buono! Queſto in vece di avvicinarſi ſi allontana. Oh via, è poco prattico ancor lui. Signora, sù voltatevi, e ſalutatelo quel povero giovane: vi vede così ritroſa, non sà che ſi fare.

Eleon. Eh che! forſe lo vado cercando? Se ſi trova confuſo, a me che importa.

Deſp. Se poi partiſſe vi diſpiacerebbe.

Leand. E pure la prima volta, che ebbi l'onore di vederla e favellarle, la ritrovai così corteſe, e ora la veggo tanto ſevera. Io non sò d' aver traſcorſo nel mio dire in modo tale, che meriti la ſua indignazione. Ah, che

che amore appena in me nato comincia a diventar tiranno.... (*reſta penſoſo*).

Deſp. Voi con queſte ſmorfie vi perdete la voſtra fortuna. Sentite: queſto mi pare un piccione colle piume ancor tenere: ſe voi lo ſprezzate, non vi mancherà chi lo prenda a pelare, e cuocere a dovere.

Eleon. A me deve premere più il mio decoro di qualunque altra coſa. Ma vedi un poco ſe è partito.

Deſp. Ah, Signora, guardatelo come ſtà afflitto.

Eleon. Veramente mi fà pietà: ma che poſſo fargli? La mia modeſtia non permette di vantaggio. (*guarda Leandro ſott'occhio*).

Deſp. E pur lì con queſte maſſime del ſecolo paſſato. Orsù la finirò io. Signor Leandro la riveriſco.

Leand. Temea di recarle incomodo, perciò non ardiva. Signora Eleonora, giacchè il Cielo mi è ſtato proprizio col preſentarmi un così ſegnalato incontro, ſi contenti che abbia la fortuna d' inchinarla.

Eleon. Anzi il vantaggio è tutto dal canto mio, nel farmi incontrare in un Cavaliere, che tanto ſtimo.

Leand. Signora, ſe le di lei rare qualità ſono di tanto pregio, deſidererei di poterle avére ſempre preſenti, per ammirarne lo ſplendore.

Eleon. Ella con queſte gentili eſpreſſioni mi pone

pone in ſoſpetto dell'ingenuità del ſuo cuore; poichè conoſcendo me medeſima, sò che non mi convengono queſte lodi.

Leand. Eh ſe io laſciaſſi ſciolta la briglia al mio cuore, acciochè poteſſe con ingenua libertà parlare, non averei parole ſufficienti per eſprimere i ſentimenti di ſtima, che ſerba in ſe delle di lei qualità.

Eleon. Mi perdoni. Ella è troppo facile a formar concetto delle perſone, facilmente potrà ingannarſi. Tanto più allorchè forma giudizio di me con tanto mio vantaggio.

Deſp. Signora Eleonora, ſarebbe bene di partire, parendomi di vedere da lontano il Signor Evandro:

Eleon. Aſpetta un poco; che fretta.

Deſp. L' ho detto io, che ſe cominciava gli ſarebbe piaciuto.

Leand. Penſando in queſta forma di lei, non poſſo ingannarmi. Ma quando anche non foſse giuſto il mio concetto, ſarei contento del mio inganno, purchè foſsero gradite le mie eſpreſſioni.

Eleon. Io mi chiamo fortunata nell' incontrare tanta buona ſorte con un Cavaliere così gentile.

Deſp. Signora, il Signor Evandro ſi avvicina.

Eleon. Eh finiſcila un poco.

Deſp. Buono! i ferri ſi riſcaldano malamente.

Leand. Giacchè incontro in lei tanta bontà, vorrei

vorrei ſpiegarmi di vantaggio, per farle conoſcere ſe ho giuſto motivo di così parlare. Ma nel medeſimo tempo, che vorrei cominciare, mi vien troncato il diſcorſo dal timore di non cadere nella ſua indignazione, giudicandomi troppo ardito.

Eleon. Ciò, che dice il Signor Leandro è così ben conſiderato, che non può eſſere che gradito da chi l' aſcolta.

Leand. Giacchè con la ſua permiſſione ſon giunto all' auge delle mie felicità, dirò....

Deſp. Il Signor Evandro è vicino.

Eleon. Deſpina, ſei importuna.

Deſp. Ma eccolo: vi troverà a parlare inſieme.

Eleon. Mi dia dunque licenza, e mi mantenga la ſua grazia.

Leand. Ed ella Signora ſi rammenti, che la mia felicità, o la mia diſavventura dipendono dalla ſua volontà.

Deſp. Preſto.

Eleon. La reveriſco.

SCENA NONA.

Evandro, e Leandro.

Leand. QUanto è mai breve il tempo delle felicità. Chi ſa ſe mai mi ſortirà un incontro così fortunato. Ma allorchè io era per dar qualche alleggerimento alla mia paſſione con diſcoprire la mia

fiamma, l'invida ſorte m'ha privato d'ogni contento.

Evand. Leandro, era Eleonora quella, che poco fa favellava con voi?

Leand. Sì Signore: avendola io incontrata, ho creduto mio debito di far ſeco complimento, nè credo d'aver' errato: ma quando aveſſi mancato, la priego d'impormi quella legge, che più gl'aggrada, promettendo di prontamente ubbidirla.

Evand. Nò nò, avete fatto il voſtro dovere, e non ſolo non vi condanno, ma vi ho poſitiva allegrezza, e ve ne darò la ragione. Io ſono avvanzato nell'età, non ho altri Figliuoli, che voi: ſapete che il Cielo, già è l'anno, mi ha tolta l'unica conſolazione, che aveva dell'amata mia conſorte, e riſpettivamente voſtra Madre; onde prima che la vecchiezza o mi riduca inabile, o mi obblighi a ritirarmi da tutte le cure, deſidero di veder ſtabilito il voſtro ſtato. Ho penſato dunque di accaſarvi; ed Eleonora è una di quelle Dame, che ſpero poſſa incontrare il voſtro, e il mio genio. Ne ho introdotto qualche principio di trattato; ma prima di proſeguir più oltre deſidero che me ne diate liberamente il voſtro conſenſo. Nè in queſto abbiate verun riguardo, perchè non intendo di far veruna violenza alla libertà del voſtro arbitrio.

Leand,

Leand. Il mio volere non eſtende più oltre i ſuoi confini di quelli dell' ubbidienza. Ma poi circa la Signora Eleonora; alla di lei volontà ſi unisce ancora il mio deſiderio: onde la priego non ſolo a proccurare di conchiudere il trattato, ma di ſollecitarlo, acciocchè più preſto reſti contento.

Evand. Volentieri farò tutto ciò, che poſſo per rendervi conſolato. Ma voi ſiete in età ancor tenera, venite dagli ſtudj: onde non potete aver cognizione, nè eſperienza delle coſe. Fà dunque di meſtiere, che io vi dia contezza del Mondo, particolarmente del moderno modo di vivere, che io non intendo di condannare, quando però venga con la debita moderazione abbracciato.

Leand. Io, Signor Padre, mi fo legge della ſua volontà. Quindi è, che non potrò errare; poichè non muoverò paſſo ſenza il di lei conſiglio, nè farò operazione veruna ſenza il ſuo conſenſo.

Evand. Mi compiaccio della voſtra ubbidienza: ma non baſta; poichè non in tutte le occaſioni mi potrete avere a lato: onde conviene, che da per voi medeſimo poſſiate diſcernere ciò, che dovete operare.

Leand. Ne attendo dunque con anzietà i precetti.

Evand. Il luſſo, e la libertà, Figliuolo, ſono creſciuti a diſmiſura, e per renderſi neceſſarj

ceſſarj hanno cangiato nome ; poichè il primo ſi fa chiamare col nome di convenienza, la ſeconda con i nomi di civiltà, e galanteria : onde così maſcherati facilmente ingannano . E' convenienza il ben trattare una Dama , che debba eſſer voſtra moglie; ma lo ſpendere un patrimonio intero, e da ricco diventar povero è prodigalità, vizio, che diſtrugge la bella virtù della prudenza, che è il maggior pregio dell'uomo . E' civiltà e galanteria il converſare , e toglierſi da certa ruſticità , che i noſtri antichi decantavano per virtù. Il trattare cogli amici, con perſone di credito ne i debiti tempi per ricreare lo ſpirito, moſtrarſi in queſto faceto, non in modo però, che voi ſiate la parte ridicola della Commedia, è un lodevole modo di vivere; ma il conſagrare tutte l' ore del giorno alla converſazione, tralaſciare ogni cura degl'intereſſi di caſa, dilapidar tutto il ſuo è una cecità, che conduce al precipizio. La mediocrità, Figliuolo, è la via ſicura, che ci conduce a buon fine . Poſſiamo ſtare allegri ſenza incorrer la taccia di sfacciati : poſſiamo ſpendere , quando teniamo in mano la miſura.

Leand. Queſti ſuoi ammaeſtramenti proccurerò di tenere fermamente regiſtrati nella mia mente. Ma toccando le coſe ſolamente in generale , non sò quanto frutto ne potrò rac-

raccorre: onde la ſupplicherei a voler diſcendere un poco al particolare, acciocchè io poſſa averne un miglior diſcernimento; e prima di tutto come io debba contenermi nel trattare, e converſare, e della maniera come io poſſa ſcegliermi le perſone di maggior confidenza.

Evand. In oggi, Figliuolo, la converſazione è ridotta così univerſale, che non ſolo le nobili Famiglie, ma anche le civili, e plebee ſi fanno lecito di volerla in caſa loro, e ſi fanno riputazione di averla. Quindi è, che il bandirla voi dalla voſtra caſa ſarebbe un ſicuro modo per acquiſtarvi il nome d'incivile, tanto più quando vi ſia la Dama, alla quale diſpiacendo la vita ſolitaria, non potrebbe fare a meno di non lagnarſene, e queſte ſue querele vi farebbero acquiſtare il credito di geloſo ſtravagante. Sicchè tutta l'arte ſtà in ſcegliere le perſone, e contentarſi d'un conveniente numero, per non ridurre, come veggiamo pure da molti praticarſi, la voſtra caſa a guiſa d'una locanda, dove qualunque perſona, che vi arriva, vi alloggia. I voſtri confidenti dunque devono eſſer quelli, che univerſalmente ſono riputati oneſti, e di qualche capacità; poichè ſempre da una ſimile converſazione ne potrete apprendere qualche buon documento. E ſopratutto guardatevi da certi,

che io ſoglio chiamar giramondi, i quali uniſcono ad un poco di prontezza di ſpirito qualche viaggio: poichè queſti non avendo appreſo che i difetti dell'eſtere Nazioni, facendoſi autori delle mode, a poco a poco ſi faranno padroni di voſtra caſa; ſeminandovi in fine con delle maſſime poco proprie la diſcordia.

Leand. Da queſto diſcorſo io ben comprendo ciò, che devo fare. Proccurerò che vengano in mia caſa gli uomini più avvanzati nell'età, i quali avendo per lungo tempo eſperimentate le coſe del mondo, ſaranno ripieni di cognizione, e di prudenza.

Evand. Nò, Figliuolo: queſti ſono peggiori; poichè quando ſiamo in una certa età, non è più propria per noi la converſazione. Quindi è, che chi diverſamente opera, dimoſtra poca cognizione del ſuo dovere; da che chiaramente ſi vede, che quei vecchi, che vogliono ancor far da giovani, ſono perſone di poco ſano giudizio, dal conſiglio de' quali dobbiamo guardarci.

Leand. Credo, Signore, che in queſta parte mi abbiate ſufficientemente ammaeſtrato.

Evand. Mi reſta un'altra coſa da dire, cioè, che la peggior converſazione delle donne (intendo ora di parlare per il regolamento della voſtra ſpoſa quando l'averete,) ſono le donne medeſime. A queſte l'uniformità del

del ſeſſo dà maggior libertà di parlare, e maggior credito: onde più facilmente le loro maſſime fanno impreſſione. Sappiate dunque che le donne, non sò ſe moſſe da ſuperbia, o da una certa maligna inclinazione, tuttociò, che da loro ſi pratica, ſtimano lodevole, e al contrario biaſimano chi non ſi uniforma a i loro ſentimenti, portando, come continuamente ſi ſente, per eſempio loro medeſime come autentica del ben operare. Queſto è il più duro, che poſſiate incontrare; poichè ammaeſtrandovi la ſpoſa, ſiete in pericolo di perdere la voſtra pace: onde ſenza mancare alle dovute convenienze, quanto meno potete farla trattare con altre donne, meglio farete.

Leand. Queſt' ultima rifleſſione al principio non poſſo negare, che mi ha reſa dell'ammirazione, e mi ſembrava quaſi impoſſibile, che io me ne poteſſi perſuadere. Ma in poche parole avete, o Signore, così ben purgata la mia mente da ogni dubbiezza, che la conſidero la più giuſta, la più vera, e la più incontraſtabile delle altre. Paſſiamo ora a diſcorrere come io dovrei contenermi, acciocchè il moderno luſſo non abbia a condurmi, come pur troppo ſi vede continuamente accadere, a dilapidare tutte le mie ſoſtanze; e dall'altro canto, come po-

trò fare per non incorrer la taccia di eſſer predominato dall'avarizia.

Evand. Non vi è neceſſità, Figliuolo, per non incorrer la taccia di avaro l'eſſere un inconſiderato dilapidator del ſuo. Ogni virtù degenera facilmente in vizio. Quindi è, che la generoſità pregio ben degno d'un animo nobile, ſe ſtende i ſuoi confini diventa prodigalità, vizio proprio da gente ſciocca, e inconſiderata. L'eſſere un diligente cuſtode delle proprie ſoſtanze è virtù, che naſce dalla prudenza; ma ſe riſtringe con amor ſtrabocchevole le ſue accuratezze, degenera in avarizia, vizio proprio d'un animo vile, e con giuſtizia il più abbominevole del mondo.

Leand. Fin quì comprendo la maniera per regolarmi nelle più domeſtiche coſe. La maggior difficoltà parmi in ciò, che riguarda alla pubblica apparenza, nella quale ſtringendo la mano, il vulgo, che non conſidera più oltre di quello, che vede, con facilità condanna.

Evand. Queſta, che voi credete la materia più ardua, ſecondo me è la più facile. Ma per bene ſpiegarmi biſogna, che voi conſideriate tre gradi di nobiltà. La maggior a voi, l'eguale, e l'inferiore. Il volerſi uguagliare alla maggiore è temerità; il voler

ler porre in gara l'eguale è impertinenza; il voler far vergognare l'inferiore è ſoverchieria. Il diſtinguerſi con ſimili modi dagli altri non ci accreſce veruna prerogativa, anzi ſuſcitando l'invidia, partoriſce la mormorazione, e alla fine diſturbi. Nè vi ſpaventi la prima voce del popolo; poichè queſto col tempo rende giuſtizia. Ma ritiriamoci in caſa: ora mai ſi avvicina l'ora del deſinare; ivi potremo con più comodo diſcorrere.

Leand. Sono a ſervirla.

SCENA DECIMA.

Marcheſa, e Conte Abbotta

March. TAnt'è, Signor Conte, il Signor Evandro mi richieſe Eleonora mia Figliuola per ſpoſa di Leandro.

Conte. Suppongo, che il di lei ingegnoſo ſpirito ad una ſimile propoſta le ſuggeriſſe ſubito la replica, o d'una generoſa incluſiva, o d'una amabile negativa.

March. Chieſi tempo a riſolvere.

Conte. Prudentemente.

March. Gli poſi in conſiderazione, che recando ſeco per dote una eredità conſiderabiliſſima, indubitatamente ſarebbe in grado di ſperare i migliori partiti della Città.

Conte. Ottimamente bene.

March.

March. Oltre di queſto gli eſaggerai quanto di luſtro ſeco recava con la diſcendenza di due illuſtri Famiglie, sì per canto di Padre, che di Madre.

Conte. Non potea dirſi meglio.

March. Finalmente gli feci conoſcere, che dal matrimonio di Eleonora dovea anch'io aſſicurar le mie convenienze a miſura della mia naſcita.

Conte. E viva, e viva, la Signora Marcheſa veramente ſaggia, prudente, ed accorta. Ma mi dica un poco per grazia: a queſt' ultima interrogazione che riſpoſe il Signor Evandro?

March. Si contenne con repliche corteſi sì, ma generali.

Conte. Non eſpreſſe i ſuoi ſentimenti con fare veruna poſitiva offerta?

March. Nò, Signore, ma ſolo eſaggerando la ſtima, che faceva di me, e di mia Figliuola, ſi offeriva di far tutto ciò, che gli foſſe ſtato poſſibile per ben ſervire ambedue, aggiungendo, che averebbe fatto coſa ingiurioſa a ſe medeſimo, ſe in contrario aveſſe praticato.

Conte. Veramente il Signor Evandro è un Cavaliere di tutta prudenza, e quel giovane mi ſembra aſſai gentile, e ſpiritoſo. La zienda della caſa ſento che ſia aſſai pingue: onde il partito non è da ſprezzarſi; ma....

March. Che! forſe ha qualche difficoltà?

Conte.

Conte. Nò, Signora: pare a lei, che io poſſa oppormi a ciò, che viene dal ſuo retto giudizio approvato? Ma....

March. Deh, per grazia favelli con libertà. Sà pure quanta ſtima io faccia del ſuo conſiglio.

Conte. Grazie infinite alla mia Signora ſtimatiſſima Marcheſa: ma non vorrei, che prendeſſe in ſiniſtra parte le mie parole, particolarmente quando ſi deve favellare dell'altrui qualità; poichè in queſto ſono ſcrupoloſiſſimo.

March. La prego a dirmi francamente i ſuoi ſentimenti. Finalmente come Cavaliere ha obbligo d'illuminare una Dama vedova, che lo ricerca del ſuo conſiglio.

Conte. Ubbidirò. Ma ella mi obbliga ad una coſa troppo contraria al mio coſtume: favellare de i difetti altrui è la coſa da me più abborrita del mondo. Se poteſſe diſpenſarmene mi farebbe ſommo favore.

March. Veramente conoſco, che ho poco merito per eſſer da lei favorita.

Conte. Nò nò, mia Signora, non ſi adiri. Il Signor Evandro è un di que' Cavalieri della ſtampa antica, poco amante del moderno coſtume, e lo ſuppongo pregiudicato da alcune antiche maſſime, che in ſoſtanza non ſono, che vani, e inſuſſiſtenti nomi. Come ſarebbe a dire ſtima, decoro, riſpetto, e altri ſimili fantaſmi, Idoli ſognati dalla cecità de i noſtri antichi: onde gli converrà tralaſciare di paſ-

ſeggia-

ſeggiare la piana e fiorita via del moderno coſtume, che alla gloria conduce, per calpeſtare l' erto e ſpinoſo ſentiere delle antiche fantaſtiche chimere, che ad una perpetua oſcurità ne mena.

March. Dice pur troppo il vero, Signor Conte. Temo anch'io, che il Signor Evandro ſia uno di quelli adoratori delle antiche inſipidezze. Biſogna compatirlo; poichè vediamo cadere in queſte debolezze quaſi tutti gl'uomini, che hanno il concetto d'eſſer i più prudenti della Città. Ma quando ſi effettuaſſe queſto matrimonio, potrebbe tener per ſe queſte vili maſſime, che in quanto a me, e a mia Figliuola, non ſiamo tanto povere di ſpirito da farci porre con facilità un freno sì aſpro. E creda pure, che io mi ſottoporrei a ſoffrire qualunque più atroce martirio, per ſoſtenere anche col ſangue la gloria del moderno coſtume.

Conte. Vede dunque, mia Signora, che allorchè accende più liete, e più ſplendide le ſue faci Imeneo, neceſſariamente la diſcordia vi getterebbe la nera ſua face, per oſcurarne lo ſplendore.

March. Dunque V. S. e di ſentimento, che io non debba porger l'orecchio a queſto trattato. Conſideri, che il Signor Evandro è riputato un Cavaliero d'una ricchezza aſſai conſiderabile, e che ſenza qualche giuſto, o apparente motivo io verrei molto tacciata, ſe diſprezzaſſi l'offerta del parentado. *Con-*

Conte. Anzi nò: poichè quando queſto ſia di ſuo vantaggio, e della Signora Eleonora, deve effettuarſi. Ma biſogna ben porre in chiaro tutte le coſe. Conviene obbligarlo anticipatamente a dichiarare l'animo ſuo, e accertarſi sì di un magnifico trattamento, che della loro libertà. Vuol'ella ſoggettarſi ad una barbara ſchiavitù tanto più aſpra, quanto più inaſpettata?

Marcb. Veramente in ogni ſuo detto fà il Signor Conte riconoſcere la grandezza del ſuo animo, e che neceſſariamente ha l'origine da un chiaro fonte d' un illuſtre proſapia, che quanto più cerca di tener celata, tanto più lucida di quando in quando sfavilla. Io in queſto affare voglio tutta ciecamente appoggiarmi al ſuo conſiglio. La prego dunque a voler ben conſiderare tutte le coſe, indi impormi ciò, che debbo fare.

Conte. Volentieri, mia Signora, accetto l'impegno di ſervirla. Il ſuo purgato giudizio conſideri in tanto quello, che ſi deſidera sì per un faſtoſo trattamento, che per una ſovrana libertà, che non mancherò anch'io dalle mie rifleſſioni. Indi, ſe a lei così pare, favelleremo col Signor Evandro, e con queſto abboccamento ſi porrà in chiaro qual ſia l'animo ſuo.

Marcb. Beniſſimo. Sempre più obbligata al Signor Conte.

Con-

Conte. Mi mortifica, mia Signora: sà pure, che ſtimo ſomma mia gloria il ſervirla.

March. Oggi dopo il deſinare ci rivedremo.

Conte. Sarò a ricevere i ſuoi comandi.

March. Serva umiliſſima. *Parte*.

Conte. Schiavo oſſequioſiſſimo, mia Signora ſtimatiſſima. In ſomma ciaſcheduno è fabro da ſe medeſimo della propria fortuna. Chi ne brama di queſta verità un infallibile prova, da me ne apprenda il ſegreto. Baſta non opporſi agl'altrui ſentimenti, uniformarſi al di loro genio, commendarne anche le falſe ed inſuſſiſtenti idee, conoſcere il debole dî chi ſi tratta, eſſere nelle congiunture poco amico della verità, e vantare i natali, e antiche diſcendenze da illuſtri famiglie di lontani Paeſi, e ſopratutto un eſperimentata cognizione di tutti i giuochi; che queſto anche ſerve per proprio patrimonio. Ma tutta queſta mia accortezza non ha ſaputo guardarmi dagli ſtrali di amore, ſe vivo di Eleonora amante; e allorchè ſperava di rendermi fortunato con richiederla per mia ſpoſa, anche fermar la ruota della mia fortuna con le ſue ricchezze, altri cercano involarmi un tanto bene. Ma non ſarà così facile. Sù miei penſieri a conſiglio, e ſe mai foſte ingegnioſi, ora è il tempo di far l' ultimo ſforzo.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Monsù, e Conte Abbotta.

Monsù, MOnsiù el Cont, che avè vù, vù me ſamble malincolic, ſavè bien, che je ſuì bon amich, parlè.

Conte, Laſciatemi conſigliare co i miei penſieri, e crediatemi che io ſono nella maggior afflizione, che giammai abbia ſofferta in mia vita. Il mio cuore non ha già mai provato maggior affanno.

Monsù. Che diabl ſarà. Non etè già forſe innamorate.

Conte. Non sò negarlo. Ma ſono il più ſfortunato amante, che viva ſchiavo fra le catene di amore.

Monsù. Eh corage, corage ſa non è rien. I ſo ſe divertir. Ma dit moà per grazie, ù etì ſet fortunate Madamoiſel, ch'ha l'onor d'etr tant amè da vù.

Conte. Ad un amico, che tanto ſtimo, non sò negarlo; tanto più che ſpero dal ſuo conſiglio qualche ſoccorſo, o dalla ſua compaſſione qualche conforto al mio dolore.

Monsù. Parlè pur liberamant, dite, dite.

Conte. Gli occhi, il crine, il volto, il vago portamento, la grazioſa favella, il ſenno, il brio, la prudenza, e le ricchezze di Eleonora mi hanno fatto ſervo del cieco Dio.

Mon-

Monsù. Vù ſet amant d' Eleonore?

Conte. Sì, per lei peno, per lei ſoſpiro.

Monsù. Veritableman amate Eleonore?

Conte. Queſto è l' unico oggetto de' miei penſieri.

Monsù. Eleonore?

Conte. Senza di lei non poſſo vivere. E pure, ahi barbara ſorte! Eleonora non ſarà mia.

Monsù. Eh je le crede, che non ſarà votre.

Conte. Come? Voi credete, che non ſarà mia? Ah, che chi vorrà contendermene l'acquiſto, biſognerà che prima eſperimenti il valore di queſto braccio, e che ſoſtenga, ſe tanto potranno gli occhi ſuoi ſoffrire, lo ſplendore di queſta ſpada, che a lato mi pende, ſempre invitta, ſempre trionfante.

Monsù. Je ve conſiglie a laſſar d'amar Eleonore; o metter men all' eppè.

Conte. E ſopra chi deve cadere queſto fulmine?

Monsù. Je pretand Eleonore, e vù o laſsè de la pretandre, o alon le men all' eppè, che je voglie fer un duell'avech vù.

Conte. Un duello? Adagio un poco. Il duello ſi diſiniſce da i più claſſici Autori per una battaglia fatta da corpo a corpo. Per prova della verità, e che ſia vero; il duello è un giudizio criminale, ove è l' attore, e l' accuſatore. I cartelli delle disfide ſono le accuſe, le patenti de' campi, i bandi, per i quali altri è chiamato a comparire;

Il Si-

Il Signore del campo il Giudice, lo ſteccato è il tribunale, e l'armi ſono la tortura; da che ſi viene in cognizione del vero. Quindi è, che può eſſer vero, che voi ed io amiamo Eleonora; ma che Eleonora voglia il voſtro, o il mio amore, ciò non può metterſi in chiaro con queſto abbattimento: onde queſta querela non è materia da duello, perchè non può diſcernerſi con queſto la verità.

Monsù. Je non attande tante ſcioſe; o veritè, o non veritè, o criminel, o ſcivil, je vù dic ſolemant, che o laſsè d'amar Eleonore o l'eppè alle men, allon, allon.

Conte. Adagio, adagio. Il duello deve eſſer regolato dalla ragione, nè a queſto ſi viene ſe non per gravi motivi; e per queſto i Longobardi Autori del duello in Italia ne diedero la forma, e ne regiſtrarono i caſi nelle leggi Longobarde, le quali furono in parte ampliate, e in parte riſtrette da Federigo Imperadore: onde è, che avendo io tutte le ſuddette leggi ben preſenti alla mia mente, non trovo, che queſta ſia querela degna di duello.

Monsù. Monſiù el Cont Abbot, vù me avè abbottate de ſciarle. Le Franſeſe ſon preſcioloſe: o cedeteme Eleonore, o i fò ſe battere aſtor aſtor. Che dit vù.

Conte. Conviene però, che lei ſappia, che io in tempo di mia vita mi ſon trovato cento e tre volte in arringo, e ſempre grazie a i Numi vittorioſo.

Monsù. E bien, con queſte ſaranno cento, e quattr.

Conte. La cagione, che ſempre ſono uſcito dal campo vittorioſo ſi è, perchè non ho mai combattuto, ſe non allora, che era giuſta la cagione dell'impegno; ma nel caſo preſente non eſſendo neppur doveroſa, non ſono obbligato ad accettare la disfida; perciò mi compatiſca, Signore.

Monsù. Vù non volè aſcettare le duelle, perchè ſiete un vile, un frippon.

Conte. Ma ella eccede in forma, che poi potrà pentirſene.

Monsù. Che dit vù vigliac, porcaſce.

Conte. A quel che io veggo ella vuol morire per forza.

Monsù. A ſtor te voglie tagliar la faſce. (*mettè mano alla ſpada*).

Conte. Adagio. Prima aſcoltatemi, e poi ſono a ſervirvi colla ſpada alla mano.

Monsù. Vie dite ora preſte, che la collère me mangie.

Conte. A lei forſe non ſarà noto, che Eleonora è già ſpoſa col conſenſo della Signora Marcheſa ſua Madre: onde allorchè il noſtro valore

lore aveſſe fatto pompa di ſe medeſimo per acquiſtarſi un tanto bene, altri averebbe goduto il frutto delle noſtre fatiche.

Monsù. Coman? Eleonore eppuſe? e chi etì l'amant fortunè.

Conte. Sì, Eleonora è ſpoſa di Leandro: così poco è, che mi diſſe la medeſima Signora Marcheſa ſua Madre. Ora vegga ella quanto ſarebbe ſtato improprio l'accettare la diſfida, ſenza ſperanza di poterne acquiſtare nè vantaggio, nè gloria. Per altro non vi è coſa di mio maggior piacere, che di poter tenere eſercitato il mio coraggio.

Monsù. Leandre? A ſtor, a ſtor je man ve a fer un duelle avec lui. (*vuol partire*).

Conte. Eh ſi fermi, Signore. E che pretende di fare? Non vede, che queſta ſarebbe la vera ſtrada per perdere ſicuramente la ſperanza di ottener la bramata ſpoſa? In grazia, non conſidera, che ſe V.S. reſtaſſe eſtinta, ſarebbe tutto perduto; ſe ferita, fatto più animoſo il rivale, ſtimarebbe ſua Eleonora ſenz'altra diſputa, come premio, e conquiſta del ſuo braccio. E all'incontro, quando il ſuo valore reſtaſſe vincitore nel campo, acquiſterebbe l'odio di Eleonora come uccitore del ſuo ſpoſo, verrebbe ſcacciato dalla Madre come diſturbatore delle nozze della Figliuola, inquiſito dal Governo, e in fine eſule da que-

ſta Città. Non è queſta la via per giungere al bramato fine.

Monsù. Vù dit bien. Me che ſcioſe nù feron?

Conte. Biſogna primieramente diſcreditare il giovane con Eleonora, facendolo credere d'un indole ſtravagante, e auſtera. Indi ſeminarvi, ſe mai vi foſſe qualche principio d' amore, la geloſìa, con farlo comparire amante di altra Dama: e ciò può farſi con qualche lettera cieca, o ſuppoſta, ad effetto che la medeſima l' abborriſca. Ma poi la più ſicura maniera è l' acquiſtare il genio della Madre, con farle credere che non ſia vantaggioſo per lei queſto matrimonio, proponendogliene un altro, col quale creda d'accomodare i ſuoi intereſſi.

Monsù. Eh Monſiù, ſet e une ſcioſe diffiſil, parſeche Madame le Marchiſe ame teneramant la Figlie; Monsù Leandre è riſcie, e vudrà bien accomodè les affer de ſa Figlie, ſan ſonge al proprie intereſs.

Conte. Eh Signore, V.S. è in equivoco. L'amore della Madre, benchè ſembri ſviſceratiſſimo, cede a quello del proprio intereſſe, eſſendo queſto l'Idolo, che più divotamente adorano le donne di qualunque altra coſa. Ma quando anche il materno affetto poteſſe far qualche violenza nel ſuo cuore, vi è un altro tentativo, al quale indubitatamente

mente non potrà reſiſtere, cioè proporgli un partito, nel quale, oltre il matrimonio della Figlia, vi ſia uno ſpoſo ancor per lei.

Monsù. Eh, eh, Monſiù vù me fete ridere. Volete trovare un eppuſe a Madame le Marchiſe, ee, ee, ee.

Conte. Nò nò, non ſi faccia beffe del mio detto. La maniera è faciliſſima, baſta che ella ſi contenti di eſſer meco unita.

Monsù. Pur moa je ſuì contant.

Conte. Le ricchezze laſciate dal Padre di Eleonora ſono di tal qualità, che anche diviſe per la metà, reſtano in ciaſcheduna delle parti in una ſomma aſſai conſiderabile. Quindi è, che dandoſene una delle dette porzioni per dote alla Madre, e l'altra alla Figliuola, non ſarà coſa tanto difficile a trovare uno ſpoſo anche per la Signora Marcheſa. Anzi potrebbe V. S. medeſima eſſerne lo ſpoſo, che non farebbe cattivo negozio, e io prender per me Eleonora, contentandomi di dividere in queſta guiſa un patrimonio, che potrei ſperare d'ottenere interamente; per dimoſtrarle quanto ſia grande la ſtima, che faccio della ſua amicizia.

Monsù. Ve ringrazie delle corteſie, Monſiù. Ma Eleonore ha da eſſer le mie, o i fò ſe battere a ſtor.

Conte. Ma avverta, Signore.

Monsù. Je ne ſonge a tante ſcioſe, allon, allon.

Conte. Adagio, non ſi adiri. Vi è un'altra maniera da poter rendere ambedue contenti. E' indubitato, che chi prende fra di noi per ſpoſa la Figliuola, gode una miglior condizione, ſtante le ſue rare bellezze, e la ſua gioventù, dell'altro, che deve prendere la Madre. Queſto ancora può uguagliarſi con dare dieci mila ſcudi di antiparte a quello, che di noi ſarà contento di eſſer lo ſpoſo della Signora Marcheſa: onde quando ella ſia così contenta, per farle conoſcere quanto deſideri d'incontrare il ſuo genio, ſarò io lo ſpoſo della Madre, cedendo a lei, benchè con gran pena, il poſſeſſo di Eleonora.

Monsù. Monſiù, je vù remersì, vù ſet bien obbligant, ma pur vù fer conetre, che je ſuì bon amic, je pranderè con dies mill echù d'avantaſge Madam la Marchis, e je vù donerè le belleſs d' Eleonore.

Conte. Nò nò, Signore, non voglio toglierle il poſſeſſo d'una Dama, che ella così ſviſceratamente adora.

Monsù. Nò nò, je ſuì contant; je prenderè la Mer.

Conte. Non lo permetterò mai: bramo onninamente d'incontrare il ſuo genio.

Monsù. E ſet è le mie genìe.

Conte. Non è poſſibile. Conoſco, che è la ſua gentilezza, che lo fa così favellare per confondermi.

Monsù.

Monsù. Monſiù el Cont atande bien: Con dies mill ecchù de vantaſge je prenderè la Mer, otreman tornerem alle duelle.

Conte. Orsù facciamo così. Andiamo ambedue uniti, e facendo pompa del noſtro amore, rendiamo lei medeſima arbitra della ſcelta, con pregarla di vantaggio a voler prendere in grado di Figliuolo, con farlo ſpoſo di Eleonora, quello, che reſterà. eſcluſo dalla ſua ſcelta; che in queſta forma ci renderemo piu benevolo il ſuo animo, e con più facilità otterremo il noſtro contento.

Monsù. Je ſuì contant, allon, allon Monſiù.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Eleonora, e Deſpina.

Eleon. Eſpina, perchè ti vuoi prendere il piacere di farmi penare? Poco fà tu medeſima mi conſigliavi a non perder l'occaſione, a ſecondare il mio genio, che pur troppo mi violentava ad amare il Signor Leandro; e ora, che domando in ſoccorſo della mia paſſione il tuo ajuto, ſei così ritroſa, non ti muovi a pietà della mia pena, e vuoi abbandonarmi nel principio, per poi farmi cadere nella diſperazione.

Deſp. E' veriſſimo, che io vi ho conſigliata a non farvi fuggire dalle mani l' occaſione del Signor Leandro, e credo d'avervi conſigliata bene. Ma non per queſto io mi ſon' obbligata a far per voi coſa, che non convenga al mio decoro.

Eleon. E che! Ti richiedo forſe coſa, che rechi oltraggio al tuo eſsere?

Deſp. Che, vi pare una bagattella? prentendere, che io trovi il modo, acciocchè voi di nuovo poſſiate favellare col Signor Leandro?

Que-

Queſto, Signora mia, ſi chiama ſuonare il campanello; e non conviene ad una giovane fanciulla, che deve ſtimare il ſuo onore come una candida perla.

Eleon. Deh non prendere a ſcherno la mia paſſione. Alla fine con queſto abboccamento altro non bramo, che intender chiaramente i ſuoi ſentimenti per mia regola, giacchè la mia diſavventura impedì, che per allora non poteſse più oltre eſprimerſi.

Deſp. Veramente è una coſa decente. Voi vi sbagliate, Signora mia. Sò, che una Fanciulla deve eſser pura come l'acqua criſtallina d'un placido fonte.

Eleon. Tu vuoi ſervirti delle mie parole per tormentarmi. Ma perchè...

Deſp. Oh in quanto a queſto non ci penſate. Io non voglio eſser la favola di tutte le converſazioni, e l'oggetto di tutti i diſcorſi. Parlatemi d'altro.

Eleon. Ed è poſſibile, che tu voglia laſciarmi in braccio alla mia diſperazione? E che potrò mai fare? Ora conoſco, che non è in noſtra balìa l' amare, e diſamare. Maledico il punto, che vidi Leandro. Vorrei non averlo mai conoſciuto; e allora, che vò deteſtando la mia debolezza, ſento che mio mal grado ſi fa maggiore la mia fiamma, e bacio in luogo di frangere quelle catene, che mi rendono ſchiava d'amore.

Deſp.

Deſp. Io vi compatiſco, Signora mia. Ma quì ſi tratta d'onore.

Eleon. Alla fine deſidero parlare con un giovane di naſcita eguale al mio eſſere, e con l'oneſto fine del matrimonio.

Deſp. E' vero. Ma ſe poi lo ſapeſſe la Signora Madre?

Eleon. E chi vuoi tu, che glielo dica. Non dubitare. Via sù, Deſpina mia, fa in modo, che io poſſa avere queſta conſolazione.

Deſp. Baſta.... Pregatemi.

Eleon. Sì, te ne priego, te ne ſcongiuro.

Deſp. Non baſta.

Eleon. E che poſſo fare di vantaggio per renderti pietoſa? Non potrò far altro, che chiedere in ſoccorſo le mie lagrime, e farti conoſcere col pianto quanto ſia atroce il mio tormento.

Deſp. O via sù, non piangete, perchè io ſono di un cuor tenero tenero, e ora con poca fatica noi canteremo un duetto. Sentite, io vi voglio fare il ſervizio, laſciate fare a me, ritiratevi, acciochè la Signora non ci trovi a parlare inſieme, perchè è tanto curioſa, che durerebbe un ora colle interrogazioni, per ſapere di che ſi diſcorreva.

Eleon. Io parto, e confido tutta in te.

Deſp. Laſciatevi ſervire.

Eleon. Avverti a non te lo dimenticare.

Deſp. Non occor altro, non dubitate.

Eleon.

Eleon. Deſpina, proccura che ſia più preſto, che ſia poſſibile.

Deſp. Gli parlerete, gli parlerete: andate.

Eleon. Ripoſo tutta in te.

Deſp. Ma finitela: vi dico di sì.

SCENA SECONDA.

Deſpina, e la Marcheſa.

Deſp. IN ſoſtanza tutte le donne ſono d'una paſta. Nel principio facciamo le ritroſe, e le ſavie Sibille; ma poi ſe entriamo nel caneſtrino, addio, corriamo come barbari sfrenati. Veruna coſa ci trattiene, e ſaltiamo tutti i foſſi, e tutto il mondo ce lo figuriamo nella noſtra mente cieco, ſordo, e ſcemonito, che non veda, non ſenta, e non conprenda le noſtre operazioni.

March. Deſpina.

Deſp. Luſtriſſima.

March. Dov' è Eleonora?

Deſp. E' ritirata nella ſua camera.

March. Perchè non ti trattenghi ſeco?

Deſp. Ci ſono ſtata ſino ad ora; e ſono venuta fuori, per vedere ſe vi biſognava raſſettare veruna coſa per la converſazione del dopo il deſinare.

March. Hai fatto bene. Che coſa ti ha detto la mia Figliuola?

Deſp.

Deſp. Abbiamo diſcorſo di certa ſeta, che gli biſognava per ben condurre a fine il ſuo lavoro.

March. Dimmi un poco: queſta mattina, quando ſono partiti Monsù e il Signor Conte, ti hanno detto neſsuna coſa? Ti hanno parlato di me?

Deſp. Certo, la ſolita canzone: lodando il voſtro ſpirito, la galanteria, e il buon guſto.

March. Sempre mi favoriſcono. Sono due buoni amici. E quel bel giovanetto, dico il Signor Leandro, ha detto coſa veruna?

Deſp. Quello poi è rimaſto ſtordito delle voſtre qualità, e vi ha aggiunto, che vi mantenete aſsai bella.

March. Veramente quel giovane moſtra di avere dello ſpirito, e della buona cognizione delle coſe. Ma parmi di ſentir gente in anticamera: vedi chi è.

Deſp. Vado.... (Biſogna ſecondare il ſuo genio, e adularla, chi ci vol vivere in pace.)

March. Quanto ſon tenuta a i Numi, che mi hanno dotato di tante belle qualità, che mi diſtinguono da tutte le altre Dame.

Deſp. E' il Signor Leandro.

March. E' il Padrone.

Deſp. Venga, venga.

SCE-

SCENA TERZA.

Leandro , e Marcheſa

March. SErva ſua, Signor Leandro. Ella mi favoriſce con tanta ſollecita attenzione, che mi obbliga all'eſtremo.

Leand. Eh , Signora , ſarei degno d'un rigido rimprovero, ſe mi foſſi dimoſtrato moroſo in proccurarmi un sì ſegnalato vantaggio d'inchinare la Signora Marcheſa, e di approfittarmi d'un sì nobile virtuoſo congreſſo .

March. Si è trattenuto lungo tempo in Siena ?

Leand. Mio Padre mi mandò in quella virtuoſa Città nell' età mia di quindici anni, dove mi ſono trattenuto per lo ſpazio di anni ſei , per approfittarmi negli ſtudj , e per acquiſtare la purità della lingua, che ivi così eccellentemente fioriſce .

March. Come vi ſono delle belle Dame in Siena?

Leand. Per quello, che ho potuto vedere, ſuppongo che non ceda a verun' altra Città d' Italia , riconoſcendovi nel mirarle alla venuſtà del volto unito un compoſto andamento, che le rende più ammirabili .

March. Sento, che ſieno aſſai ſpiritoſe .

Leand. Tal' è la fama, benchè io non poſſa dargliene un poſitivo ragguaglio; poichè l'obbligo de' miei ſtudj , e l'accuratezza de' miei precettori non mi hanno permeſſo di poterle trattare.

March.

March. Come! Ella non andava alla converſazione di quelle Dame? Male! poichè la nobile converſazione è l'unica ſcuola, ove ſi apprende ogni virtù. Sarà però ella tornato maeſtro dell'ammirabile giuoco delle Minchiate, avendo queſto avuto i ſuoi natali nel grembo dell'ingegnoſa Toſcana.

Leand. Poſſo quaſi dire, che queſto mi ſia affatto ignoto; poichè chi ha l'obbligo di attendere a coſe maggiori, non ha tempo da perdere per apprendere i giuochi.

March. Come! Ella non sà giuocare alle Minchiate? Peggio! e poi attendere a coſe maggiori? Eh ella non sà che coſa ſia queſto virtuoſiſſimo giuoco? Baſta a dire, che è tutto fondato sù la Mattematica; poichè vi biſognano le più fine regole d'una perfetta Aritmetica.

Leand. Spero dunque di venirne con facilità Maeſtro, avendo procurato di approfittarmi non ſolo dell'Aritmetica, ma ancora dell'Algebra.

March. Divenirne con facilità Maeſtro? Eh, lei s'inganna: poichè pochi ſono quelli, che arrivavano a poſſederne tutte le finezze.

Leand. Ma chi ha aſſuefatto l'ingegno in poetiche fantaſie, in ſottili filoſofiche meditazioni, e in eſplicazioni di mattematiche verità, gli ſarà facile il comprendere le finezze d'un giuoco.

March.

March. Non dica così, non dica così. Gli baſti di ſapere, che il Signor Conte Abotta, che può dirſi, che ritenga in ſe l'epilogo di tutte le ſcienze, ſtima più un bravo giuocatore di Minchiate, che il più dotto, e il più erudito uomo del Mondo.

SCENA QUARTA.

Conte Abbotta, Marcheſa, Leandro, Deſpina, e poi Eleonora.

Deſd. LUſtriſſima, è venuto il Sig. Conte.
March. E' Padrone. E tu vanne a chiamare Eleonora, che venga.
Deſp. Luſtriſſima sì. Paſſi, Sig. Conte, paſſi.
Conte. Eccomi di nuovo a preſentare i miei umiliſſimi oſſequj alla mia ſtimatiſſima Signora Marcheſa, e nel medeſimo tempo per ammirare qualche nobile parto del ſuo ſottiliſſimo ingègno, onde tante volte ne ſon rimaſto eſtatico.
March. Il Signor Conte è troppo gentile, ed ha per me una così diſtinta bontà, che lo rende giudice ſoſpetto delle mie debolezze.
Deſp. Entri, entri, Signora (vi è il Signor Leandro: ingegnatevi, che poi io non mancherò dal canto mio) *a parte*.
March. Venite Figliuola; e da queſta virtuoſa converſazione apprendete quanto ſia utile il moderno coſtume; ammettendoſi in oggi anche

anche il noſtro ſeſſo fra i circoli più eruditi ; e ſiamo liberate da quel gravoſo oltraggio, che ci facevano gl'uomini, obbligandoci ad eſſer ignoranti ſotto la pena della noſtra infamia.

Conte. La Signora Eleonora è un frutto d'un albero così eccellente , che non può eſſer a meno , che non ſia d'un eſquiſita rarità, con far guſtare a ſuo tempo a tutti la dolcezza d'un ingegno ſopranaturale.

March. La ſupplico, Signor Conte, a darle animo. Senta, ſenta. (*Marcheſa e Conte parlano piano.*

Leand. Mia Signora , che gran fortuna è la mia di quì rivederla.

Eleon. La riveriſco. Ma ſenta ; Deſpina deve parlarle in mio nome ; la ſupplico d'aſcoltarla , e favorirmi.

Leand. Sarà ubbidita.

March. Deſpina, da ſedere; e diamo principio alla noſtra piccola Accademia, per apprendere da i dotti diſcorſi del Signor Conte qualche peregrina erudizione.

Conte. Signora, mi mortifica.

Deſp. Si accomodino, Signori.

March. Sù via, Signor Conte, ci dica un poco in quali poetici componimenti và trattenendo la vaſta idea del perſpicace ſuo ingegno.

Conte. Dagl'anni più teneri della mia infanzia,

zii; poichè il Cielo posso dire che mi abbia fatto nascer Poeta, fino ad una certa età mi son trattenuto in componimenti ditirambici, o lirici; ne i quali siccome parla sempre il Poeta, o pure se introduce altra persona a favellare, e per servirsi della figura prosopopeja, potevo dar sfogo maggiore al tumultuante mio ingegno. Poscia tralasciati questi da parte, presi tutto il mio piacere a stendere un epica, o vogliamo dire eroica poesia, di gravi e intrigati poemi, serbando però sempre illesa l'unità del soggetto. Ora ho dato principio alle drammatiche rappresentazioni, e in specie alla Tragedia, componimento tanto difficile per serbarne interamente le regole.

Leand. Veramente la Tragedia del nostro vulgar sermone non ha ancora preso posto, benchè tanti ingegni si sieno consumati per darne una perfetta idea.

March. Non ne sarà ancora uscita alla luce veruna fatta dal Signor Conte; perchè allora potranno questi altri Poetastri del nostro secolo apprender ciò, che doveranno fare.

Conte. Veramente fino ad ora non ho in questo particolare dato alla luce verun parto del mio ingegno; poichè per rinvenire un soggetto adequato mi è convenuto faticare per lo spazio di molti lustri.

March. Al Signor Conte non può eſſer difficile coſa veruna.

Conte, Alla fine dopo tanti e tanti, che ne ho conſiderati, ne ho ſcelto uno, che mi ſembra, che abbia tutte le parti convenevoli ad un ſimile componimento.

March. E qual' è, ſe pur ſi contenta di dirlo?

Conte. Alla Tragedia ſi convengono quattro coſe, ſenza le quali non può mai far pompa della ſua perfezione; cioè, Perſonaggi reali, fatti gravi, il terribile, e il miſerabile, volendoſi far Tragedia di meſto fine.

March. Suppongo, che queſta, che lei và componendo, averà tutte queſte neceſſarie qualità.

Conte, Creda pure, mia Signora, che è il più grande, e il più miſerabile ſtorico ſoggetto, che ſia ſtato nel Mondo.

March. Per corteſia non accreſca di vantaggio la noſtra curioſità.

Conte. Le dirò. Il diluvio univerſale. Conſideri, che vi reſtano pochiſſimi, che nell' ultima ſcena poſſino dar nuova del miſerabile avvenimento di tutto il genere umano.

March. O bello, o bel ſoggetto. Veramente il Signor Conte potrà con giuſtizia chiamarſi ne i poetici componimenti l'Eroe della noſtra età. Ma frattanto non ſi trattiene in verun' altra poetica fantaſia?

Conte, Vado ſempre componendo qualche Sonetto

netto, per mantenere in eſercizio, e più fluida la vena.

March. Ci favoriſca dirne un qualcheduno.

Conte. Volentieri. Ma il Sig. Leandro, che vien freſco dagli ſtudj, ci farà prima godere di qualche gentil produzione del ſuo ſpirito.

Leand. Averei troppo roſſore di comparire co' miei deboli verſi, ove vi è una perſona di tanta ſtima.

Conte. Eh ſi faccia coraggio. Ogni coſa vuole il ſuo principio. Dica, dica.

March. Signor Leandro ci favoriſca.

Leand. Ubbidirò, giacchè così comandano. Dirò un Sonettino fatto or ora, prima che mi foſſe dato l'onore di riverire la ſeconda volta queſta Dama.

Se mira il paſſaggier ch' a Ciel ſereno
Placido bagia le ſue ſponde il Mare,
Corre veloce del Naviglio in ſeno,
E l' onde infide và lieto a ſolcare.
Ma Borea a un tratto franto il duro freno,
Tutte del Mar ſconvolge l'onde amare,
E al pallido Nocchier langue, e vien meno
L' uſato ardir, nè sà che più ſperare.
Tal io, che vidi ſtar placido amore
Aſcoſo nel ſeren di due bei rai,
A lui ne corſi ſenza aver timore.
Conobbi poi, che intorno a lui mirai
La geloſia ſtar ſeco, ed il dolore;
Onde non ſpero di goder già mai.

March. Benino, benino. Che ne dice Sig.Conte?
Conte . Mi rallegro del ſuo bel talento ; e coll'eſercizio ſollevando più lo ſtile, potrà eſſer uno de i buoni Poeti del noſtro tempo.
March. Via sù, Signor Conte, ci favoriſca ancor lei.
Leand. La ſupplico , acciochè poſſa approfittarmi ſotto la ſua ſcuola.
Conte. Sono a ſervirli.

Amante ſviſceratiſſimo di bella Dama.

Metamorfoſi.

SONETTO.

March. Metamorfoſi! Che ſingolar fantaſia.
Conte.
Si gela di Vulcan l' ardente fuoco
March. Si gela il fuoco! Che bel modo di penſare! Dica, dica di nuovo, Signor Conte.
Leand. Che ſtravaganze ſon queſte?
Conte.
Si gela di Vulcan l' ardente fuoco
Fiſchiando l' Aquilon de' miei ſoſpiri:
Gir gonfio il mar fuori del proprio loco
Pregno del pianto mio convien che io miri.
March. Bene, bene.
Conte.
Stupide al mio dolor a poco a poco
Ferman le sfere i lor perpetui giri;
E pur Madonna ogn' or ſi prende giuoco
Dell' aſpre pene mie, de' miei martirj.

March.

March. Che maraviglia!

Leand. Che ſpropoſiti!

Conte.

L'Amato Adon rinacque in nuovo fiore,
Aci per Galatea ſi ſciolſe in fiume,
In Vacca Io trasformò geloſo amore.
Giove veſtì vinto d'amor le piume,
Segue Alfeo d' Aretuſa il chiaro umore...
Farfalletta io ſarò del tuo bel lume.

March. Oh quante belle iſtoriche erudizioni, o che chiuſa maravigliosa! *Farfalletta io ſarò del tuo bel lume.* La dica un' altra volta, Signor Conte.

Leand. Che congerie di pazzie è mai queſta.

Conte.

Farfalletta io ſarò del tuo bel lume.

March. Sento mancarmi per la dolcezza. (*moſtra di ſvenirſi*).

Conte. Deſpina, preſto, acqua della regina, balſamo, elettuarj, che chiude le luci un Eroina del noſtro ſecolo. (*il Conte ſoſtiene la Marcheſa*).

Leand. E quando ſarà il momento, che averò per bocca di Deſpina i ſuoi comandamenti?

Eleon. Proccuri di ſollecitamente partire; che forſe nell' uſcire di caſa ſarà ſupplicata dalla medeſima per un favore da me tanto deſiderato.

Leand. Eh Signora, non può credere in qual tumulto ſia il mio cuore, attendendo un'

amata ſua legge, che ſola può rendermi felice.

Eleon. Con eguali riſalti s'agita anche nel mio ſeno, attendendo un momento, in cui è ripoſta ogni mia ſperanza.

Conte. Ecco, che a poco a poco ſcintillano quelle faci, da cui prende la luce il Sole, e ſplendore le ſtelle.

March.

Farfalletta io ſarò del tuo bel lume.

Leand. Prenderò licenza, ſe così gli pare, ad effetto di aſcoltare da Deſpina quali ſono i ſuoi comandamenti.

Eleon. Mi farà grazia. Ma ſi compiaccia di aver memoria di una ſua ſerva.

Leand. Per togliere alla Signora Marcheſa maggior incomodo, quando ſia con ſua permiſſione, doverei compire ad alcune viſite, alle quali mi obbliga il mio ritorno in patria.

March. Prenda pure il ſuo comodo: reſto però deſideroſa di preſto rivederla.

Leand. Dunque mi dia licenza. Sig. Conte, la riveriſco. Signora Eleonora, le ſon ſervitore.

March. Eleonora ritiratevi, e potrete per voſtro divertimento calare a paſſeggiare nel giardino, che io voglio uſcir di caſa per far delle viſite.

Eleon. Ubbidirò.

SCE-

SCENA QUINTA.

Marchesa, e Conte Abbotta.

March. SIgnor Conte, ha ella pensato di suggerirmi il modo, come io debba contenermi in caso, che il Signor Evandro torni per la risposta per l'accasamento di mia Figliuola?

Conte. Se vi ho pensato? Mi fa torto, mia Signora. Sà pure, che le mie obbligazioni la fanno l'unico oggetto de' miei pensieri.

March. Dunque che cosa stima bene, che io faccia?

Conte. Ascolti, mia riveritissima Signora. Devesi pria nel tribunale della sua gentilezza, ove siederanno per severi giudici la di lei grazia, e la di lei beltà, agitare una causa. Saranno i litiganti Monsù Guazet, e l'umilissimo suo servo il Conte Abbotta. Verrà patrocinata da amore, che producendo nell'ufficio della sua benignità per giustificazione i pianti, i sospiri, le sollecitudini, le notti inquiete, la servitù, la speme, e il timore; le quali allorchè saranno esaminate dal di lei sopra umano intelletto, venga finalmente a scaturire fra i purpurei labri di quella vezzosa bocca una sentenza, che o mi renderà felice, o mi condannerà ad una volontaria morte.

March. Signor Conte, mi compatiſca. Il ſuo modo di favellare è così ſcelto, e così erudito, che io non mi vergogno di confeſſare, che non ne comprendo il ſentimento.

Conte. Io non poſſo, nè devo ſpiegarmi di vantaggio, ſe non vi è preſente Monsù; poichè non devo mancare all'amico.

March. Andiamo dunque a ricercarlo.

Conte. Sì, andiamo. Ma prima ſi contenti o Signora, che io gli raccomandi a mio favore la cauſa. Sò, che non ho merito, ma dirò con il Laureato Poeta

Che umiltade eſaltar ſempre vi piacque,
Tal che natura e il luogo ſi ringrazia,
Onde sì bella donna al Mondo nacque.

SCENA SESTA.

Città.

Evandro, e Leandro.

Evand. SI, voglio contentarvi: ma conviene far le coſe con matura rifleſſione, e non correre alla cieca, per non doverſi poi pentire dell'operato.

Leand. Finalmente, Signore, ſe deſidero di ottener per ſpoſa Eleonora, queſto non è, che ſecondare il di lei genio, avendomela lei medeſimo propoſta.

Evand. Voi non intendete il mio diſcorſo. Vi dico, che ſtiate avvertito, che il troppo amo-

amore non pregiudichi a voi, e alla voſtra deſiderata ſpoſa.

Leand. E come, Signore, perdonatemi, io non comprendo. Può eſſer degno di riprenſione un amore fra due perſone deſtinate dal Cielo a vivere eternamente unite? E come può eſſerci queſta perfetta unione, ſe non viene dall' amor coltivata.

Evand. La paſſione, Figliuolo, non vi fa ben diſcernere le coſe. Io non vi dico che non dobbiate amarla: vi dico, che il troppo amore può pregiudicarvi, e forſe produrre un effetto contrario al voſtro deſiderio, che in luogo di partorire una perfetta unione ſia la ſorgente di continui diſſapori, e padre d' irreconciliabili riſſe.

Leand. Dunque l' amare la ſua ſpoſa può eſſer delitto? E il farle conoſcere il proprio affetto è un fomento di diſcordie?

Evand. Siete giovane, e poco pratico del Mondo: vi compatiſco. Sappiate dunque, che l' amare la ſua ſpoſa, quella, che voi medeſimo avete ſcelta per voſtra compagnia, è obbligo, è giuſtizia: ma deve eſſer amore, non furore. Non deve queſto affetto farſi Signore del voſtro ſpirito in modo tale, che poſſa farvi traviare dall'equo, e dal giuſto. Che ſe queſta fiamma amoroſa averà tanta forza nel principio di accenderſi con violenza nel voſtro cuore, allorchè

lorchè la vorrete eſtinguere vi biſognerà mitigare l' incendio, e vi converrà molto ſoffrire per regolarne l'ardore.

Leand. Ora comprendo il voſtro ſentimento. Ma come può darſi regola nell'amore? Un Nume, che è cieco, ciecamente conduce.

Evand. Eh, Figliuolo: queſti diſcorſi di cieco Nume ſono fantaſtiche idee di poetica invenzione. Noi ſiamo ciechi, ſe ciecamente ci abbandoniamo in grembo alla paſſione. L' amore allora è durabile, quando è regolato dalla convenienza, e dal riſpetto; poichè tenendoſi in tal caſo dentro i confini dell'oneſto, e del ragionevole, non ha occaſione di mai pentirſi delle proprie operazioni. Se così vi regolarete, goderete una perpetua pace.

Leand. Da i voſtri precetti reſto così illuminato, che poſſo dire, che ora rinaſco: onde vi ſono doppiamente tenuto della vita.

Evand. Col dimoſtrarmi un indole tanto docile, ſempre più fate maggiore verſo di voi il mio amore. E per darvene una riprova, ora voglio andare dalla Sig. Marcheſa per proſeguir l' incominciato trattato, e condurlo a buon fine, ſe ſarà poſſibile: poichè temo, che poſſa naſcervi qualche ſiniſtro accidente, che mi diſturbi la deſiderata concluſione.

Leand. E quale mai? La Signora Marcheſa dimo-

dimoſtra con voi di eſſerne piuttoſto ſodisfatta. La Figlia non credo, che ſarà per contraddire.

Evand. Sentite, Figliuolo: ſono donne; onde ſono facili ad eſſer impoſturate; tanto più quelle, che avendo vanità di ſe medeſime, facilmente ſi muovono a ſeguitare il conſiglio di chi l'adula. Il volto di quel Signor Conte a me non è ignoto: e quando ſia conforme al mio ſoſpetto, poſſiamo molto temere.

Leand. Veramente queſt' uomo con quel ſuo ampolloſo modo di favellare artificioſamente da lui praticato, ha guadagnato molto ſopra lo ſpirito di queſta Dama: onde rifletto, che è ben giuſta la voſtra apprenſione.

Evand. Fra pochi momenti io ne ſaprò il netto. Frattanto vado dalla Signora Marcheſa, per mantener vivo il trattato, e per farvi conoſcere quanto abbia a cuore di rendervi contento.

Leand. E io vado per ubbidire all'adorata mia Eleonora in conformità di quello, che mi ha avviſato Deſpina.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Eleonora, e Deſpina.

Eleon. GLI hai dunque parlato al Signor Leandro?

Deſp. E come lo ſtavo aſpettando, acciò non mi fuggiſſe.

Eleon. Gli hai detto, che deſideravo parlargli?

Deſp. Sì Signora.

Eleon. Ed egli che ti riſpoſe?

Deſp. Indovinateci un poco.

Eleon. Ti averà forſe detto, che avea molte occupazioni: onde non gli ſarebbe ſtato permeſſo di venire.

Deſp. Oibò, non ci avete indovinato.

Eleon. Forſe non vorrà venire ſenza licenza del Signor Evandro.

Deſp. Nè pure.

Eleon. Via sù non mi far penare. Dimmi, che coſa ti ha riſpoſto?

Deſp. Volete, che ve lo dica? Vedo, che ſtate in pena, vi voglio conſolare. Non gli è parſo vero di ſentirſi da voi chiamare; e mi ha riſpoſto, che è ſempre pronto ad ogni voſtro cenno.

Eleon. Non te lo dicevo io, che è tutto gentilezza? Ma come faremo noi a parlargli?

Deſp. E che! Penſate, che io ci metta tanto a far

a far le coſe? Perchè mi figuravo che la Signora ſarebbe uſcita di caſa, io gli ho detto che veniſſe dalla porta del giardino, che l'averei laſciata ſocchiuſa, come ho fatto: che entraſſe, che vi averebbe parlato; e poco può tardare a venire.

Eleon. Come! viene adeſſo?

Deſp. Adeſſo. Che non ci avete piacere?

Eleon. Sì, ma....

Deſp. Ma che?

Eleon. Non vorrei....

Deſp. Se non volete, ora vado alla porta, e quando viene dico che non entri. (*vuol partire*).

Eleon. Nò, fermati.... Sì.... Io ſon confuſa.

Deſp. Di che coſa?

Eleon. In ſoſtanza, che gli ho da dire?

Deſp. Voi volete parlargli, e volete che io ſappia che coſa gli dovete dire. O queſta è tonda.

Eleon. Ho timore, che ſi ſcandalizzi.

Deſp. Che, gli volete dire qualche brutta parolaccia?

Eleon. Tu ben ſai, che non ſono così male accoſtumata. Ma non vorrei, che gli pareſſe....

Deſp. Che volete che gli paja? Veramente adeſſo è una coſa ſtravagante, cha una giovane parli con un uomo.

Eleon. Ma parlargli di certe coſe.... Vorrei che tu mi intendeſſi.

Deſp.

Desp. V'intendo benissimo. Voi ne siete un poco cotta, e gli vorreste far sapere che li volete bene, ed anche vorreste vedere se lui vi corrisponde: non è vero?

Eleon. E vero. Ma son tanto timida, che non ardisco, e non sò come mi fare.

Desp. Se non lo sapete voi, ve lo insegnerò io. Prima si comincia con un poco di complimento, domandandogli scusa se l'avete incomodato. Si passa poi a dirgli, che temete di avergli recato pregiudizio con tenerlo lontano da qualche conversazione di suo maggior genio; e secondo che quello risponde, si passa avanti con dirgli, che sarà ben fortunata quella, che sarà da lui più favorita. Se lui poi s'impegna con maggiori espressioni, si parla chiaro; e così si fanno i fatti suoi. Questa è l'usanza d'oggidì senza tante ceremonie.

Eleon. Questo per me è un gran passo.

Desp. Il Cielo vi guardi da altri passi cattivi; che questa è una strada piana piana: e se vi cominciate a passeggiare, vi parerà un viale d'un ameno giardino, che a volervene fare uscire, o quella sarà bella. Ma parmi di sentir muover la porta. Questo al certo sarà il Signor Leandro.

Eleon. Oh poverina me, come ho da fare?

Desp. Che cosa vi è accaduto? Via sù coraggio.

Eleon. Eccolo. Ajutami Despina.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Leandro, Eleonora, e Deſpina.

Leand. SIgnora, eccomi pronto ad ubbidirla.
Elon. La riveriſco.
Leand. Ho inteſo per bocca di Deſpina, che ella voleva darmi l'onore d'impormi qualche ſuo comandamento: onde è, che ſon venuto colla maggior ſollecitudine poſſibile, per incontrare una così buona ſorte.
Eleon. Mi diſpiace di avergli recato queſt' incomodo. Dico bene, Deſpina?
Deſp. Beniſſimo.
Leand. Incomodo! Vuol burlarmi, con chiamare incomodo un così ſegnalato favore.
Eleon. Forſe gli averò tolto il piacere di paſſare queſti momenti in qualche converſazione di ſuo maggior genio.
Deſp. E viva. Come ha tenuto a memoria la lezione.
Leand. Vorrei, mia Signora, che queſti momenti foſſero un ſecolo, acciochè non doveſſe eſſer per me così breve una da me tanto deſiderata fortuna.
Eleon. Sarà ben fortunata quella, che averà la ſorte d'incontrare il ſuo genio, e potrà godere della ſua ſtimabile converſazione.
Deſp. E viva, e viva. Come s' impara preſto a far l' amore.

Leand.

Leand. Eh Signora, temo che ella voglia mortificarmi, o pure ſchernirmi.

Eleon. Ora che ho da dire? (*a Deſpina*).

Deſp. Eh via tirate avanti, e dite il fatto voſtro. Che ſervono queſte ſmorfie. Sò, che non vi manca ſpirito.

Eleon. Io ſchernirla? Mi offende con credermi così priva di cognizione di non diſcernere il di lei merito.

Leand. Se io poteſſi ſperare di ottener dal di lei bel cuore compatimento, ſarei felice.

Eleon. Mi perdoni. Piuttoſto la debolezza del mio ſpirito non merita di eſſer dal Signor Leandro apprezzata.

Deſp. Sentite come s'ingegna? Con il tempo ſi farà onore.

Leand. Giacchè ritrovo in lei tanta gentilezza, e mi ſi concede queſta buona ſorte di poter ſeco favellare con libertà, la ſupplicherei di darmi licenza di potergli diſcoprire un affare, quando non ſtimaſſe troppo ardita la richieſta.

Eleon. Il Signor Leandro è padrone: e deſidererei che foſſe coſa, nella quale poteſſi in qualche parte impiegarmi in ſervirla.

Deſp. Ora viene il buono.

Leand. Dirò dunque, giacchè me ne dà la permiſſione, che mio padre mi ha comunicato il deſiderio, che tiene di preſto accaſarmi,

Eleon.

Eleon. Ed è ben dovere ; e ſarà ben fortunata quella Dama, che incontrando il ſuo genio potrà ottenere una così buona ſorte.

Deſp. Come getta le mani avanti per non cadere ! Bene.

Leand. E ſiccome deſidera ogni mio maggior vantaggio, ha determinato di fare ogni ſforzo per proccurare dalla Signora Marcheſa ſua Madre un benigno conſenſo, acciocchè poſſa io rendermi felice, ed ubbidirla in grado di ſuo ſervitore, e ſpoſo. Ma un tant'onore mi ſi renderebbe più gradito, quando che ne poteſſi ottenere ora dalla ſua bocca una da me bramata approvazione.

Deſp. Il paſticcio è fatto.

Eleon. Signore, lei riempie tutto ad un tratto il mio cuore d'un immenſo contento, e d'una eſtrema mortificazione : onde mi rende così ſtupida e confuſa, che mi toglie la maniera di riſpondere.

Leand. Dunque poſſo ſperare, che ſia per accettare in buon grado queſto mio deſiderio, e rendere in queſta forma compito il mio contento.

Eleon. Mi crede così povera di ſpirito, che non debba conoſcer la mia fortuna ? E può dubitare, che io reſti titubante in accettare una ſorte, che non merito, e non ho ſaputo mai idearmi di poter conſeguire ? Può ſolo reſtare amareggiata la mia gioja con

la riflessione, che non saprò corrispondere a tanta finezza.

Leand. Non resterò mai di benedire quel giorno, che mi riconduſſe in Patria; poichè mi fu guida ad una così grande, e da me non meritata consolazione.

Eleon. E io averò sempre in memoria quel momento, che ebbi la prima sorte d'inchinarlo; poichè fu la sorgente della mia pace.

Leand. Si compiacerà dunque mia Signora d'accettare la cordialità del mio affetto.

Eleon. E lei la sincerità della mia fede.

Leand. O me felice.

Eleon. O me beata.

Desp. Queste son belle parole; ma si fa tardi, e non vorrei, che tornasse la Signora, e questo bel pasticcio, che abbiamo fatto, ci si dovesse rimporre in gola. Per oggi basta.

Eleon. Signor Leandro, benchè sia con mia gran pena, converrà ritirarmi, vedendo che l'ora è tarda; poichè mi spiacerebbe troppo, che mia Madre se ne avvedesse, che allora mi sarebbe tolta la speranza di mai più incontrare una sì gradita fortuna.

Leand. Come comanda; ma almeno mi lasci con la speme di poter avere da lei qualche altro comandamento, accioche possa consolarmi con rivederla.

Eleon. Se io desideri di poterla presto inchinare, ne chiamo il Cielo in testimonio.

Leand.

Leand. Dunque io parto. Abbia memoria di un ſuo ſervitore.

Eleon. E lei di una ſua ſerva. Che ne dici Deſpina?

Deſp. Avete parlato come una Ciceroneſſa, e vi ſiete così bene approfittata della lezione, che da quì avanti potrete aprir ſcuola quando vi pare, e piace.

SCENA NONA.

Camera.

Marcheſa, Monsù, e Conte Abbotta.

March. ECcoci in caſa, dove lor Signori potranno liberamente parlare, e conſigliarmi, acciochè io non debba errare circa l'affare del matrimonio di mia Figliuola.

Conte. Sentirà mia Signora da Monsù ciò, che abbiamo unitamente concertato.

Monsù. Nò nò, dit vù Monſiù el Cont.

Conte. Nò nò, dica lei.

Monsù. Nò, dit vù, che miu eſplichè con la lenga Italien.

March. Mi favoriſca Signor Conte.

Conte. Giacchè così comandano, dirò. Il partito, che ſi propone del Signor Leandro è ottimo, ma con queſto non ſi accomoda il tutto. Potrà reſtare ben collocata la Signora Eleonora; ma chi sà con qual pace reſterà la Signora Marcheſa? De i giovani non ci poſſiamo ripromettere; poichè

quelli, che moſtrano un indole migliore, divengono poi col tempo molte volte gli uomini più ſcapeſtrati del Mondo.

Monsù. Madame parlè bien Monſiù el Cont, ſongè a vù.

March. Lo conoſco: ma che ſi può fare? Se il partito è buono, come vuole che io non l'accetti? Se ve ne foſſe un altro migliore, in tal caſo non ci penſerei.

Conte. Appunto queſto devo proporgli.

March. Quando queſto ſia, mi appiglierò al loro conſiglio.

Conte. E' un partito di perſona già cognita, con il quale reſterebbe ben collocata la Signora Eleonora, ed anche ſpoſa la Signora Marcheſa.

March. Io ſpoſa? Ah, che dice? Gli pare, Signor Conte?

Monsù. E pur què Madam, vù ſet giune, e belle.

Conte. Ella è nel più bel fiore della ſua gioventù.

March. Non dico per queſto; poichè mi ſpoſai, che appena avevo compiti di pochi giorni dodici anni, e nel terminare per l'appunto i nove meſi diedi alla luce queſta Figliuola; la quale, benchè la veggano così grande di ſtatura, vi mancano alcuni meſi per giungere all'età di anni dodici: da che ſi raccoglie, che la mia età non è ancora arrivata al termine de' venticinque anni.

Mon,

Monsù. Eh Madam, chi non è ſcieche le vede.

Conte. Io per me ſono ſtato deluſo; poichè credevo, che non paſſaſſe gli anni venti. Ma ciò è meglio, perchè in lei ſi uniſcono alla gioventù la cognizione, l'eſperienza, e la prudenza.

March. Ma ſia richieſto per ſemplice curioſità. Chi ſono queſti Cavalieri?

Conte. E' neceſſario, che reſti prima informata d'una controverſia, che ſolamente può in qualche parte diſturbare l'eſito di queſto affare.

Monsù. Me ſet un ſcioſe, che ſet avù dell'accomodè.

Conte. Dirò. Queſti ſono due Cavalieri ripieni d'una perfetta cognizione: onde gareggiano generoſi per l'acquiſto d'un ſommo bene. E per ſpiegarmi con libertà, riconoſcono i pregi e le diſtinte doti, con le quali viene con prodiga mano dalla natura arricchita la Signora Marcheſa. Quindi è, che non ſanno cedere l'uno all'altro una così ſegnalata fortuna.

March. Come? Tutti e due queſti Cavalieri vorrebbono me?

Monsù. Sandut Madam: vù conoſsè ſorbien le votre merit.

March. E poſpongono a me la mia Figliuola?

Conte. Le diſſi, che ſon due Cavalieri d'una perfetta cognizione. Non ha dubbio, che la

Signora Eleonora è una degniſſima Dama. Ma al confronto .... Che dite Monsù.

Monsù. Solamant l'eſprit.

Conte. La grazia.

Monsu. La prudans.

Conte. La virtù.

Monsù. La gentiles.

Conte. La diſinvoltura.

Monsù. Set un ſcioſe ſuprenant.

Conte. Da lingua umana non può eſprimerſi.

March. Son molto tenuta alla bontà di queſti Cavalieri. Ma lor Signori accreſcono tanto la mia curioſità, che ormai mi ſi rende impoſſibile a ſopportarne gl'indugj. Di grazia, Signor Conte, mi favoriſca, mi dica, chi ſon queſti Cavalieri?

Conte. Ah ah....

March. Monsù, fatemi voi il favore.

Monsù. Ah ah....

March. Ed è poſſibile, che la di loro gentilezza non voglia appagarmi in queſto mio così giuſto deſiderio? Vogliano, che io diſcenda alle preghiere? Lo farò. Vogliano per ottenere queſta grazia, che io chiami in ſoccorſo le mie lagrime? Ecco.

Conte. Non più, mia Signora.

Monsù. Set a ſe, Madam.

Conte. Io, ſi contenti che lo dica, io vi amo.

Monsù. Je Madam v' adore.

March. Voi Signor Conte.... Voi Monsù....

Conte.

Conte. Ditemi, adorato mio Nume: potrò ſperare, che vi degniate di riſguardare con occhio pietoſo le mie pene? Ma perchè tacete?

March. Ah.... Ah....

Conte. Eccovi, o Signora, due ubbidienti rivali: a voi tocca la ſcelta, ſe pure ne credete degni di tanto onore. Io vi giuro ſull'onor mio di quietamente ſottopormi ad ogni voſtro cenno: e credo, che quando il Cielo, la fortuna, e la voſtra bontà foſſero per eſſer propizj a mio favore, anche Monsù ſarà per quietamente ubbidirvi.

Monsú. Je ſuì contant, Madam.

March. Che colpo innaſpettato al mio cuore! Non ſi maraviglino, ſe al primo incontro ſon rimaſta ſoſpeſa; poichè un eſtremo contento opprime con facilità il noſtro ſpirito. Ma prima che io propali il mio animo è neceſſario trovare il modo di rompere ogni trattato col Signor Evandro; e queſto biſogna farlo con buona maniera, e con mia riputazione.

Conte. E ben dovere, e la ſuppongo coſa facile. Baſta che uniti poſſiamo favellare col medeſimo; che quell'animo ancora attaccato alla ſterilità dell'antiche maſſime, quando ſentirà le magnificenze, che ſono neceſſarie per un matrimonio così illuſtre, da ſe medeſimo cercherà il modo per diſcioglierſi dall'impegno.

Monsù. Sandut, ſandut.

SCENA DECIMA.

Deſpina, poi Evandro, e detti.

Deſp. LUſtriſſima, vi è il Signor Evandro, che deſidera di riverirla.

March. La fortuna ci arride, Signor Conte.

Conte. Secondi, la prego, i miei penſieri, e ſi regoli in modo, che andiamo tutti uniti.

March. Sarà ſervita. E' Padrone il Signor Evandro.

Deſp. Venga, venga: la Signora l' attende.

Evand. Con mio roſſore torno di nuovo ad incomodarla. Ma deve compatirmi; poichè a chi ardentemente deſidera una coſa, ogni breve tempo ſembra una lunga, e faſtidioſa dimora. Ma veggo, che ſi trattiene con queſti Cavalieri: tornerò quando alla Signora Marcheſa piaccia.

March. Nò nò, Signor Evandro. Queſti Cavalieri non poſſono impedire, anzi conferiſcono al noſtro diſcorſo, ſupponendo che ella voglia favellarmi del matrimonio di mia Figliuola con il Signor Leandro; poichè ſon già da me ſtati informati: e averei fatto torto al di loro merito, ed alla ſtima, che faccio de' medeſimi, ſe in un affare di queſta ſorta non aveſſi ricercato il di loro conſiglio.

Evand. Bene. Dunque, Signora, ſtò attendendo una favorevole riſpoſta: ſperando che queſti Signori per loro bontà ſi compiaceranno

ranno di assumere il peso di Avvocati per favorirmi, ed accrescere in questa guisa le mie obbligazioni.

Conte. Bisognarebbe esser totalmente stolido per non conoscere il merito del Signor Evandro, e molto maledico per non esagerarne le prerogative.

Monsù. Vù set un onet ome, Monsiù. Tu le Mond ve canuesc.

Evand. Stò dunque attendendo una risposta; che può farmi viver contento.

March. Dal Signor Conte meglio che da me potrà ascoltare i miei sentimenti: poichè egli con quel suo spiritoso modo di favellare saprà meglio esprimere il mio interno, di quello, che io medesima potrei affaticarmi di fare.

Evand. Attenderò da questo Cavaliere quelle leggi, che sarà per impormi. Preveggo disturbi (*a parte*).

Conte. Allorchè un zefiro grato dissipa e fuga i condensati vapori, che in aria librati minacciano folgori e tempeste, a noi comparisce più lucido e bello dal quarto Cielo l'illuminante pianeta: così nel trattato d'un illustre parentado bisogna distruggere alcune piccole nubi, che frapposte potrebbono adombrare la splendida face d'Imenèo.

Monsù. Monsiù el Cont, Monsiù Evandre, set un ome capabl i fò parler clare sant tant frase.

Evand. Veramente, Signor Conte, questo sarebbe il mio piacere. *Con-*

Conte. Per ubbidirla ſervirommi dunque d'un chiaro, e vulgar ſermone. La pace è il più bel frutto, che può raccorſi da un nobile matrimonio; e per ottener queſta è neceſſario di fare un orrida moſtra di difficoltà, quaſi, dirò così, un apparato di guerra: perchè in queſta forma tutto eſaminato e bilanciato, ſe ne ſtabiliſcano capitolazioni tali, che reſti fermata perpetuamente una perfetta unione.

Evand. Dall'animo gentile della Signora Marcheſa, e dalla mente prudente di lor Signori non devo temere che poſſa eſſermi fatta richieſta, che io non debba farmi gloria di prontamente eſeguire.

Monsù. Monſiù, vù ſet bien obligant.

Conte. Ad un matrimonio così illuſtre deve corriſpondere un egual magnificenza sì di abiti, che di paſti, di livree, e carrozze: onde ſarà neceſſario di provederſi d'un' ammirabile Tedeſchina, d'una ricchiſſima Berlina, d'un galante Vis a vis, d'un pompoſo Svimer, e d'una comoda Diligians, acciocchè veduta la ſpoſa per la Città, ciaſcuno poſſa oſſequiarla ſecondo il ſuo merito.

Monsù. Et j fò ancor ſe proveder d'un buon Cuſinier pur far un paſt alla Franſeſe,avec de buone zuppe, de ragù, un carè de vò, avec ſalſe ravigott, un nocè de vò, avec ſalſe uſelìa, de petì patè alle bergiambelle, des animell'in caſset, une lonze de vò alle brogie &c.

Et

Et j ſò ſongè particulieremant a de buone botteglie de ven de Scianpagne, Borgogne, Frontignac, Toccaj, Canariè, e ven del Cap. &c. pur boer alla Santè dell' Epus.

March. Tutto queſto ſarà facile al Signor Evandro. La maggior briga e più neceſſaria è il provederſi di ſei, o otto abiti di buon guſto, e ricchi: almeno di una dozzina di ſacchi di qualità non inferiori: e pur queſto può farſi con facilità. Ma per quello riguarda tele, e merletti, che con giuſtizia vien chiamato il Mondo muliebre, queſto sì, che gli renderà di molta pena, e gravoſo il penſiere.

Evand. Per riſpondere a tutto ciò, che mi vien detto, dirò primieramente, che sì mia mogile, che mia madre ſono andate ſempre in carrozza: onde non può dubitarſi, che anche la ſpoſa ſarà egualmente ſervita con tutto il decoro poſſibile. Riſguardo al pranzo, non mi ſarà di veruna briga; poichè proccurerò di ſervirmi de' migliori ufficiali, che vi ſieno, de' quali non è ſcarſa la noſtra Città. Se poi il più brigoſo ſi è il penſiero degl' abiti ed altre coſe neceſſarie per il doſso della ſpoſa, la pena non ſarà la mia, ma della Signora Marcheſa, ſtante che io conſegnerò in mano della medeſima il denaro nella quantità e forma, che ſuol praticarſi, e reſterà totalmente a peſo del ſuo buon guſto la ſcelta, e ne goderà la medeſima il comun plauſo. *Con-*

Conte. Mi rallegro dunque, Signor Evandro. Queſto può chiamarſi parentado concluſo, non vi reſtando, che un piccolo capitolo d'accordare, al quale mi perſuado che non ſarà per contraddire.

Evànd. Se ſarà, come ſuppongo, ragionevole, creda pure che non ſarò per contraddire.

Conte. E' ſenza dubbio giuſtiſſimo; poichè comunemente ſi pratica. Biſogna obbligarſi con ſcrittura, che nè V. S. nè il Signor Leandro ſaranno mai per contraddire a qualunque coſa verrà richieſta da queſte Dame: che non ricercheranno mai ciò, che facciano, o ciò, che vogliano fare: che venendo in caſa viſite di Cavalieri, prontamente partiranno non ſolo dalla camera, ma anche biſognando da caſa: che poſſano andare sì di giorno che di notte ovunque loro piacerà, tanto ſole, che accompagnate, ſenza ricercarne la compagnia: ed in ſomma una totale ſovranità per conto delle Dame, ed una ſervil ſoggezione per lor Signori.

Evand. Ella, Signor Conte, mi fa una propoſizione preſente una Dama, che il riſpetto, che devo alla medeſima mi obbliga a non dargli quella riſpoſta, che ſarebbe adequata alla ſua propoſta.

Conte. E che forſe può averci difficoltà? Queſto è il moderno coſtume, tanto applaudito e ab-

e abbacciato or mai da tutto il Mondo.

Evand. Troppo malignamente ella vuol diſcreditare il moderno uſo. Ha queſto molto di lode, e di buono; ma biſogna con retta mente ſeguirne le leggi, e non confondere i termini, chiamando l'abuſo moderno coſtume. Il far conoſcere la fiducia, che noi abbiamo dell'oneſtà delle noſtre donne, è una giuſtizia, che noi dobbiamo rendere alla loro virtù; ma il laſciar loro totalmente, come ſi ſuol dire, le redini ſciolte ad ogni loro volere, è un oltraggioſa non curanza, che noi facciamo del di loro merito; non è riſpetto, non è amore: abbandonare al loro arbitrio ogni determinazione, che regoli il di loro modo di vivere, è un ingiuria, che ad eſſe ſi reca, volendole laſciar ſole debitrici d'ogni loro azione, ſpogliandoci di quell'obbligo, che abbiamo di aſſiſterle, e di ſervirle.

March. E Signor Evandro, intendo. Con l'ornamento di queſte belle parole vorrebbe ricoprire, e indorare le ſue maſſime, ed in tanto ſottometterci ad una penoſa ſchiavitù. Ma prende equivoco; poichè nè io, nè mia Figliuola ſiamo di così corto intendimento da laſciarci ingannare.

Evand. Signora, quando mi creda capace d'ingannarla ſi tralaſci ogni trattato; poichè non è dovere, che con queſta, benchè credo falſa opi-

opinione ella ſi eſponga a queſto riſchio.

March. Nò, Sig. Evandro, non ſi formalizzi. Ma ſappia, che io ſon così amante del moderno modo di vivere, che non poſſo ſoffrire di non ſentirlo comunemente applaudire.

Evand. Anzi io intendo di commendarlo, quando venga con la debita moderazione eſeguito. Ma io non voglio ſopra di queſto ſeco altercare. Non ſi parli più di matrimonio. Mi baſta ſolo, che la Signora Marcheſa ſi compiaccia di non cancellarmi dal numero de' ſuoi ſervitori; e queſta preſentemente è la mia premura.

March. Si ſerva come comanda; e creda, che ſempre mi ſaranno graditi i ſuoi favori.

Evand. Dunque mi dia licenza, e mi mantenga la ſua grazia.

March. Signor Evandro, gli ſon ſerva.

SCENA UNDECIMA.

Monsù, Marcheſa, e Conte Abbotta.

Conte. CHE vi diſſi io, Signora? Biſogna confeſsarlo. Di quelle maſſime, che abbiamo bevuto con il latte, benchè deboli e inſuſſiſtenti, non poſſiamo dimenticarci. Vedete! Un uomo come il Sig. Evandro....

Monsù. Sa e le notre fortune, i no ſo pa ſongè a luì d'avantagie. Madam, ſet a vù a pronunſiè la ſentans.

March.

March. Vorrei! Ma....

Conte. Sù via, liberamente favelli; che maggior pena è il timore del male, del male ſteſſo.

Monsù. Dit dit liberamant, Madam.

March. Voi Monsù avete tutto il merito.

Monsù. Je ſuì votr ſervitor, Madam.

March. La galanteria e la diſinvoltura ſono doti indiſpenſabilmente unite alla voſtra Nazione.

Monsù. Eh le Franſeſe ſon libere, ſan ceremonìe.

March. Conoſco, che vi farei torto poſponendovi ad altro Cavaliere, ſe riguardo alle voſtre qualità.

Monsù. Sa e trop onor.

March. Sappiate, che amore è un Nume, che allorchè ci preſenta agl'occhi un oggetto, bene ſpeſso ci violenta ad amarlo. Così ora io riguardando voi, mirando il Signor Conte, mi ſento violentata a ſcegliere, ed a ſcegliere il Signor Conte. Nè credo di farvi torto; poichè non è la mia libera volontà, che opera, ma un interna forza, che mi obbliga.

Conte. Io, Signora .... Voi .... Vorrei .... ſappiate.... Mi confondo. La gioja mi opprime.

Monsù. Madamoiſel Eleonor.

March. Sarà la voſtra.

Monsù. Oh diabl l'argian! Je ore une belle ragaſſe, Je ſuì contant, i fò apellè Madamuſel e fer aſtor aſtor la mariage.

March.

March. Queſta ſera allorchè ſarà piena la converſazione, ſe ne darà parte agli amici, e ſi potranno far le nozze.

Conte. Stimerei bene di chiamare la Signora Eleonora, e avviſarla preventivamente: poichè colta all'improvviſo, potrebbe forſe ricalcitrare.

March. Eh, quando le zitelle ſentono di eſſer ſpoſe, difficilmente dicono di nò. Ad ogni modo ella dice bene. Deſpina.

SCENA DUODECIMA.

Deſpina, poi Eleonora, e detti.

Deſp. Luſtriſſima.

March. Chiamate Eleonora, e ditegli che ſollecitamente venga, che devo dargli una buona nuova.

Deſp. Adeſſo corro a chiamarla.

Conte. Quanto ſon tenuto mia Signora alla voſtra bontà. Di quai termini ſervirommi per eſprimere il mio contento, per rendervi le dovute grazie? Ma nò: meglio con un oſſequioſo ſilenzio farò conoſcere il mio riſpetto, e ſolo dirovvi, che non averete uno ſpoſo, ma un divoto ſervitore, che ſi farà gloria d'ubbidirvi.

Deſp. Venga, Sig. Eleonora, e voglio la mancia.

March. Venite Figliuola, e in queſta giornata di giubilo tocca a voi a coronare la comune allegrezza.

Eleon.

Eleon. Eccomi ubbidiente ad eſeguire i di lei comandamenti.

Marh. Così mi piace; e in queſta forma vi dimoſtrate di eſſer mia Figliuola. Sappiate, che io vi ho deſtinata già ſpoſa. Ne ſiete contenta?

Eleon. Quando ſia così il ſuo volere, contentiſſima.

March. Vi è di più. Sappiate, che ancor io ſono ſpoſa. Che ne dite?

Eleon. Ella non deve ricercare il mio conſenſo: è la Padrona. (Forſe il Signor Evandro ſarà lo ſpoſo di mia Madre) *a parte*.

March. Che vi diceva io, Signor Conte? Quando ſi tratta di prender marito alle giovani, non vi ſono mai difficoltà.

Conte. Io l'ho ſuggerito per maggior ſicurezza, e quiete. Per altro ſino ad ora non ha eſplicato il ſoggetto.

March. Eh non vi ſarà che dire. Sappiate dunque, che sì il voſtro, che il mio ſpoſo ſono quì preſenti; perchè il Cielo a me ha deſtinata la ſorte di eſſer del Signor Conte, e a voi la fortuna di eſſer ſpoſa di Monsù Guazet.

Eleon. Di Monsù?

March. Di Monsù: ci avete che dire?

Eleon. Ma io credeva....

March. Che credevate? Non dovete credere di più di quanto piace a voſtra Madre.

Eleon. Ma queſto poi..... Il Cielo ci ha dato il noſtro libero arbitrio.

Monsù. Eh Madamoiſel, regardè, je ne ſuì ni

gob, ni ſop, ni guerce. Je ſuì un om come les otre, e chalche ſcioſe d'avantagie, i ne ſo pa etre ſchiſignoſe. Allon allon Madamoiſel. (*Vuol prenderla per la mano*).

Eleon. Fermatevi Monsù, e non mi cimentate di vantaggio. Vi baſti ſapere, che io non vi voglio. *parte*.

Conte. Che le diceva io, Signora?

March. Convien confeſſarlo, il mondo non s'inganna: poſſiamo più fidarci di quelle donne, che diſinvolte e allegre, con un libero trattare paleſano nel volto la ſincerità del loro cuore, di quello che poſſiamo riprometterci di alcune, che appariſcono compoſte, e modeſte, e con gl'occhi baſſi dimoſtrano d'aborrire l'incontro degli altrui ſguardi, e affettando animo contrario al divertimento ſi fanno riputare amanti del ritiro, e della ſolitudine; ma in ſoſtanza covando le loro paſſioni, ruminano nella mente come condurre a fine i loro capricci.

Monsù, Ma ſe Madamoiſel Eleonor non acconſant, come feron nù, Madam?

March. Non dubitate, Monsù: Eleonora ſarà la voſtra, gli converrà ſuo mal grado ubbidire. Andiamo, Signor Conte, per conſultare sù ciò, che deve farſi.

Conte. Vengo ſervendola.

Monsù, E je reſt ſan le Mer, e ſan le Figlie.

Fine del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera,

Monsù Guazet, e Deſpina.

Deſp. Onsù mio, piaceſſe al Cielo che poteſſi ſervirvi, perchè voi lo meritate. E poi, gli uomini ſpiritoſi e galanti mi piacciono,

Monsù. E a moa le Madamoiſel grazioſe com & vù.

Deſp. Ditemi dunque, in che devo ſervirvi.

Monsù. Dovet ſavoar, che Madam la Marchiſe me ha deſtinè pur epus de Madamoiſel Eleonor.

Deſp. Uh, me ne rallegro: chi ce la potrà colla Signora Eleonora: quanto ſarà contenta quando lo ſaprà,

Monsù. Glie la dit Madam la Marchiſe.

Deſp. Conſiderate quante ne averà fatte. Chi potrà toccarli la punta del naſo!

Monsù. Nò nò, e contrer, m' ha dit enfaſce, non ve voglie,

Deſp. Oh, non lo credo; non può eſſere.

Monsù. Sa è la veritè, e je ne ſuì ſorde, nè eturdit.

Deſp. Eh ſcioccarella, e che pretende? Ma a dirvela è tanto timida, che forſe averà detto così perchè ſi vergognava,

Monsù. Timide? j ſamblè, che aveſſe le diabl dan le ſivù.

Deſp. Dove, dove?

Monsù. Dan le oſce, pur moà je crede, che ſie ennamurè de Monſiù Leandre, voela la reſon, pur què m'ha dit, non ve voglie.

Deſp. Oh, queſto poi non è vero. E' tanto buonina, ſempre ritirata: conſiderate voi. Quando ſe gli diſcorre d'amore, non ne vuol ſentir parlare, a ſegno tale, che ce ne prendiamo piacere di farli queſti diſcorſi appoſta.

Monsù. Une ſcioſe è fer l'amur, un otre ſcioſe è ſe mariè, che allor ſongerà a bien accomoder ſon affer.

Deſp. Conſiderate voi ſe la Signora Eleonora ha tanti penſieri: levatevelo di mente. E' tanto ſemplicetta, che ſe gli potrebbe dare ad intendere che gl'aſini volano.

Monsù. Eh dan le ragaſſe del tamp preſant è diffiſil croer une sì grand ſimpliſitè, e chell, che regard an terre, i parlè con le buſce ſtrette, ſon plù triſte dell'eſotre.

Deſp. Ma non è così la Signora Eleonora. Se lei poi non vi vuole, che volete che vi faccia?

Monsù. Une bone parolet, dit ſe Monſiù me ſambl une giune bien fet, galant, e je le crede un bon ome.

Deſp. Se non volete altro, io lo farò volentieri. Ma ſentite: non è una coſa, che ſi poſſa fare così preſto; ci vuol del tempo.

Monsù. Set un affer ch'i ſò, l'accomodè pur ſe ſoer.

Deſp. Per queſta ſera? Me ne rido. Per guadagnare

gnare l'affetto d'una ragazza ci vuol tempo: biſogna prima corteggiarla, e paſſando ſoſpirare: poi a poco a poco dirgli qualche paroletta, e ſe vi dà qualche mala riſpoſta aver pazienza: pregare, piangere, fingerſi ammalato per l'afflizione, ſaper uſare a tempo certe finezze, ed attenzioni, che poi alla lunga ci caſcano.

Monsù. Le tamp è breve, pur tant je ferè tus, che pure fer. Me care Deſpine, me raccomande

Deſp. Farò tutto quello, che poſſo, perchè alla Signora Eleonora gli voglio bene.

Mousù. Je part con une bone ſperanſe. Addiù Madamoiſel.

SCENA SECONDA.

Deſpina, poi Eleonora.

Deſp. STai freſco: ſe non hai altro boccone, puoi andare a letto ſenza cena. Ma eccola, che viene. Vi compatiſco Signora mia, e avete un giuſto motivo di piangere; ma ſe ſeguitate così, eh non farete niente. Ci vuole ſpirito, e riſoluzione.

Eleon. E che poſſo mai fare ſola, ſenz' ajuto, e ſenza conſiglio?

Deſp. Che potete fare? Biſogna ſtar forte, e in tanto avviſare il Signor Leandro.

Eleon. In quanto ad avviſare il Signor Leandro, a queſto ci avevo già penſato, ed è l'unica ſperanza, nella quale confido; che in quanto alla mia fortezza poco mi fa ſperare.

Desp. Eh, se voi avete voglia di dir di sì, non serve che gli facciamo saper niente.

Eleon. Io acconsentire ad altre nozze? Io tradire l'adorato mio bene? Priego il Cielo, che prima con un fulmine m'inceneriſca.

Desp. State dunque forte a dir di nò, e non temete di cosa veruna.

Eleon. Ma il comandamento della Madre? Le minacce, il rispetto, l'ubbidienza, il dovere, sono tutte cose, che mi spaventano.

Desp. Se voi pensate a tante cose, mi posso risparmiare il viaggio di andare ad avvisare il Signor Leandro; perchè quel poverello si metterà in agitazione, girerà di quà e di là, e quando crederà di aver ben disposte le cose, voi averete fatta la frittata.

Eleon. Come averò io da fare a resistere alla violenza d'una Madre?

Desp. Ci vuol tanto! Dite sempre, nò nò nò....

Eleon. Devo dunque rispondere con tanta inciviltà alla mia Genitrice? dimostrare una così forte ostinazione contro il suo volere, e contro i suoi comandamenti?

Desp. Voi mi fate sempre certi discorsi, che ponete in dubbio la mia mente, che voi siate donna. Che vi dà fastidio ad ostinarvi nel vostro sentimento? Ma non sapete, che il più bel pregio, che abbiano le donne è la coccia? Più la Signora dice, più dovete star forte. Così non farete torto al vostro sesso, e sarete stima-

ſtimata una giovane di ſpirito. Circa poi alla civiltà del riſpondere vi potrete regolare a voſtro modo: baſta incocciare, e per non dire un nò villano dite un nò Signora.

Eleon. Tutto farò con la ſperanza di ottenere l'amato Leandro. Và dunque, cara Deſpina, narragli il mio deplorabile ſtato, pregalo d'ajuto, e di conſiglio, aſſicuralo della mia fede: dì che....

Deſp. Baſta: ho inteſo. Laſciatemi andare, che non v'è tempo da perdere. Parmi di ſentir ſcendere le ſcale alla Signora. Io parto: ſtate forte, e penſate, che ſe dite di sì, non v'è più ſperanza.

SCENA TERZA.

Eleonora, Marcheſa, e Monsù.

Eleon. SU coraggio, o mio cuore: per acquiſtare un gran bene non vi è impreſa, che ſia malagevole.

March. Eleonora, godo di ritrovarvi ſola. Suppongo, che queſta ſolitudine ſia un effetto o di prudente cognizione, che vi obbliga a ben conſiderare il voſtro dovere, o d'una giuſta vergogna, che vi rende pentita del voſtro ardire, e vi aſtringe a prontamente ubbidire.

Eleon. L'ubbidienza in una Figliuola è un'obbligo indiſpenſabile, a cui non ſolo il dovere, ma anche la natura ci aſtringe. E queſta legge ho proccurato di ſempre puntualmente adempire, nè sò d'aver mai mancato.

March. Siete in errore, Figliuola. Non vi ſovviene della diſpettoſa ripulſa data poco è a queſto Cavaliere delle ſue nozze?

Eleon. Non ho mai creduto, che l'ubbidienza poteſſe aſtringere la Figliuola a prendere ſtato contro la propria inclinazione.

March. Veggo, che vi ſiete fatta molto ardita. Converrà, che vi faccia conoſcere qual io mi ſia.

Monsù. Eh Madam, non andate in collere. Madamoiſel Eleonor regardè moà? Voela je ſuì fort, robuſt; e non me ſambl pa d'etre tant bruttaſce.

Eleon. Ma, Signora, come vuole, che io poſſa forzare me medeſima, ſe il genio non vi concorre?

March. Che genio, che genio. L'anime deboli e vili ſi fanno traſportare dal genio; ma le nobili ſono regolate dalla propria convenienza; e penſano ſolo ad aſſicurarſi e la propria libertà, e la ſovranità ſopra l'animo del ſuo Conſorte.

Monsù. Madamoiſel Eleonor, pur moà je vus aſſur, che vù ſerè la metres de ſer tus, che vù vodrè. E ſe volet le ſiſisbee, ſi non & contant d'un, ne potrè prander du, trè, cattr, e ottan, che vù vudrè, che pur moà je ne ſerè pa gialus.

March. Io diſcerno in voi certe maſſime, che mi fanno vergognare che ſiate mia Figliuola. Voi non ſembrate nata in queſto bel ſecolo, nel quale le donne hanno finalmente franta quel-

quella dura catena, che l'obbligava ad eſſere ſchiave degl'uomini; e ſi hanno finalmente acquiſtata quella ſovranità, che gli era dovuta. Pazzarella.

Eleon. Signora, io non cerco ſe debba eſſer ſoggetta, o ſovrana; deſidero ſolo la mia pace, la quale non sò perſuadermi che ritrovar ſi poſſa, ſe non quando fra lo ſpoſo e la ſpoſa vi è una tale uniformità, che di due voleri ſanno formare un ſol volere; e mi perſuado, che queſta bella unione ſia figliuola d'un reciproco genio.

Monsù. Madamoiſel, croie moà, che allor che nù ſeron mariè, v'endrà le genie, v'endrà.

March. Ed è poſſibile che abbiate un animo così piccolo, che amiate più di ſecondare il voſtro capriccio, ed eſſer ſerva, che comparire nel gran Mondo Signora, e dominante? E chi vi ha mai poſto in idea queſte antiche maſſime, che ſono ſtate per tanto tempo l'obbrobrio del noſtro ſeſſo?

Eleon. Sarà il mio debole intendimento, che in tal guiſa mi conduce. Ma mi creda, che non ſono capace di diverſamente comprendere.

March. Eh riſvegliatevi una volta da un così vergognoſo letargo. Figuratevi di eſſer circondata da una nobile comitiva: vorrete voi per tema di dare afflizione al voſtro ſpoſo, non far pompa del voſtro ſpirito? Se ſarete invitata ad una feſta di ballo, ad una cena,

ad

ad una converſazione, vorrete eſſer ſoggetta al di lui volere, giacchè di due voleri ne volete un ſolo formare? O pur vorrete come una bambina eſſer obbligata a domandar licenza, ſe deſiderate uſcir di caſa? Render conto con chi, e dove andate? E finalmente per ſoddisfare a queſto genio ideale ſottoporvi ad una vita ſervile, in luogo d'eſſer, come vi conviene, Signora, e Regina?

Monsù. Madamoiſel Eleonor, voje la un amant genufles a votr piè .... (*vuole inginocchiarſi*).

Eleon. Monsù, non mi tormentate di vantaggio. Ricordatevi, che per voſtra cagione io ſono in diſgrazia della mia amatiſſima Genitrice. Ricordatevi, che per voi io ſoffro infiniti interni travagli. E ricordatevi in fine, che non è da Cavaliere violentare una Dama a ſagrificare il proprio genio.

March. Eleonora, partite, e non mi cimentate di vantaggio ad uſare con voi quei rimedj, alli quali la voſtra ſciocca oſtinazione mi neceſſita; ma penſate, che ad ogni coſto dovete ubbidire.

Eleon. Parto.

SCENA QUARTA.

Marcheſa, e Monsù.

March. IO non intendo da qual ſorgente naſcer poſſa l'oſtinazione di queſta Figliuola.

Monsù. Pur moà je l'antande.

Mar-

March. Fatemi grazia d'illuminarmi con aſſegnarmene la ragione.

Monsù. Non me ſambl une ſcioſe diffiſil. Madamoiſel Eleonor & innamurè.

March. E di chi mai? Compatitemi, che io non poſſo crederlo.

Monsù. De Monſiù Leandré.

March. Non sò perſuadermene. E come volete che ſia nato queſt' amore, che cotanto oſtinatamente regna nel ſuo cuore, ſe appena ſi ſono veduti? eſſendo il Sig. Leandro jeri ſera tornato in patria, dopo l'aſſenza di molti anni.

Monsù. Je ne voè pa, che ce voglie otan de tamp a ſe innamurè. Baſt voer un ſcioſe, che piaſce voe la, che la ſcioſe e fet.

March. Eh Monsù, mia Figliuola non è una donna già accoſtumata alla converſazione, agli amori, che poſſa con tanta facilità incapricciarſi. Scuſatemi, che non sò capacitarmi che ſia di queſto taglio.

Monsu. Perdonè moà, Madamoiſel Eleonor è fame, & è fet com les otre fame.

March. Dal canto mio ſiate pur ſicuro, che adoprerò tutte le mie forze per ammollire la ſua durezza.

Monsù. E ſe Eleonor incoſcerà, che feron nù?

March. Io ſpero di vincere la ſua oſtinazione. E poi con il tempo ſi prenderanno tali miſure, che ſarà neceſſitata a cedere.

Monsù. Eh, vù, e Monſiù el Cont, che ſongè de fer? *Mar-*

March. Io non ravviſo che unione abbiano i miei ſponſali con quelli di Eleonora; anzi ſuppongo, che queſti poſſano contribuire acciocchè ella ſi induca ad eſſer voſtra.

Monsù. Eh, la ſcioſe non è liſcie.

March. Ma che volete che io faccia per raddolcir l' animo ſuo? Adoprerò le luſinghe, e paſſerò, biſognando, alle preghiere; e ſe queſto non baſta mi volgerò al rigore, alle minacce. Che più deſiate?

Monsù. Eh, vù non ſapete le ſcioſe delle duelle.

March. Che duello? Narratemi il tutto; che io non voglio....

Monsù. Addiu Madam, ſe ſoer vù, ſerè bien informè.

SCENA QUINTA.

Marcheſa, e Conte Abbotta.

March. E Dovrò dunque ſoffrire di eſſer così vilipeſa, e ſchernita dalla propria Figlia? Dovrò per un mal conſiderato capriccio d'una Fanciulla porre in compromeſſo una così ſegnalata fortuna di eſſer ſpoſa del Conte? In così dubbio ſtato chi mi ajuta, chi mi conſiglia? Signor Conte, corra, freni le mie ſmanie, raddolciſca il mio dolore, incoraggiſca la mia diſperazione.

Conte. E qual turbine improvviſo tenta orgoglioſo funeſtare i rai del ſuo volto? E da qual tetra nube ſi proccura oſcurar lo ſplendore della di

la di lei bella mente? Via sù, Signora, esca fuor de i purpurei coralli della sua bocca quel veleno, che tanto le tormenta il cuore, che io son pronto qual medico esperto a porgergli l'antidoto, quando anche fosse di tal valore, che per sborsarne il prezzo dovessi contraporre la vita. La vita di chi? Del Conte Abbotta.

March. Già sento, che le di lei cortesi espressioni principiano a porre in calma gl'interni moti dell' animo mio. Sappia, che Eleonora fu or ora così ardita, che seppe con sfacciata ripulsa di nuovo farmi conoscere l'animo suo pronto a rifiutare l' onore di esser sposa di Monsù: e quello, che più mi spiace, la fece con tanto calore, appoggiata a tali ragioni, e presente lui medesimo, che mi diede chiaramente a conoscere, esser il suo intendimento pregiudicato da certe antiche massime, che furono già una volta la vergogna del nostro sesso, e che mi fanno arrossire che debbano esser sostenute, ed abbracciate da una mia Figliuola.

Conte. Non s' agiti per questo, mia Signora, e consideri, che questi sono trasporti di giovanile cognizione, i quali per mancanza d'esperienza mal fondati, con facilità si dileguano. E' necessario praticare colla Signora Eleonora come suol molte volte farsi con gl' innocenti augelletti, a i quali o dimostrandogli l'esca bra-

bramata, o chiamandoli con un fibilo a loro gradito, facilmente s'impaniano.

March. Mi creda, Signor Conte, che io nel parlar feco ho uſata tutta l'arte poſſibile, e mi ſono ſervita di tutta quella dolcezza, che può uſarſi da una Madre con una Figliuola; ma ho riconoſciuto in lei un animo così protervo, che non poſſo fare a meno che non m'affligga.

Conte. Eh ſi faccia coraggio, e ſi laſci ſervire.

March. Mi conſigli dunque, e mi dica ciò, che devo fare.

Conte. Per ſeguitare l'intrapreſa allegoria, deve oſſervarſi, che l'eſperto Cacciatore molte volte ſervendoſi delle più tetre ed oſcure notti, con un lume improvviſo abbagliando la viſta de' pennuti viventi, fa de' medeſimi doviziosa preda. Addattando dunque la ſimilitudine al caſo noſtro, biſogna prima invitare la Signora Eleonora con il richiamo d'infinite grandezze, e continui divertimenti; poſcia abbagliarli la viſta con qualche ſontuoſo regalo, e allora vedrà ſe cade nella rete, oppure reſta abbagliata allo ſplendore di rilucente oro, e sfavillanti gioje.

March. Tutto può provarſi, ma poco ſpero; poichè temo, che la mia Figliuola ſia di quelle donne, che quanto meno parlano, tanto più concludono.

Conte. La difficoltà ſolo potrà reſtringerſi, che Mon-

Monsù, abbenchè sia un ricchissimo Cavaliere, così all'improvviso possa aver gioje di tal valore, che sieno proprie da presentarsi ad una Dama della qualità della Signora Eleonora, e danaro sufficiente da offerirli, per non restarne lui medesimo privo, dovendo in caso di matrimonio esser costretto ad altre spese: onde stimerei, che quando a tutto ciò potesse supplire la Signora Marchesa, sarebbe bene a presentarglielo: tanto più, che questo non deve uscir di casa, dovendo ritornare in mano della sua medesima Figliuola.

March. Quando al Signor Conte così piaccia, io potrei dare un finimento di smeraldi, che per l'appunto jeri mi riportò il Giojelliere di nuovo legati, e che ancora Eleonora non ha veduto, e una borsa di mille zecchini, denaro, che sempre ho tenuto a parte per qualche necessità, che potesse accadermi.

Conte. Benissimo. Ma ormai è giunta la sera: onde fra pochi momenti dobbiamo sì io, che Monsù venire alla conversazione, luogo, e tempo da lei destinato per effettuare i sponsali. Sicchè quando ella mia Signora stimi bene, potrebbe il tutto ora consegnarmi, che ricercherò Monsù, acciocchè al suo primo arrivo possa farsi onore, con presentare in omaggio alla sua sposa un così sontuoso regalo.

March. Ora vado a prendere il tutto.

Conte. L'attendo, mia Signora. La resistenza

di

di Eleonora mi fa temere, che la macchina ordita del matrimonio poſſa avere un effetto contrario al mio deſiderio. Chi sà qual intrigo può naſcervi, che forſe mi obblighi a partire da queſta Città, ſe prima non mi sforza una turba di creditori, che mi perſeguita: onde ſempre è bene a ſtar provveduto.

March. Signor Conte, eccola ſervita. Queſta è la caſſetta delle gioje: queſta è la borſa dei denari. Prenda.

Conte. Vado con tutta ſollecitudine a ſervirla. Ma le ſovvenga, che ſe parte il piè, vi reſta il cuore.

March. Quanto è gentile! quanto è corteſe! che degno Cavaliere! Non vorrei, che quel cervelletto di mia Figliuola mi toglieſſe una così bella fortuna. Ma poi alla peggio faccia quello, che vuole: io non voglio perdermi una così bella ſorte.

SCENA SESTA.

Città.

Leandro, e Deſpina.

Deſp. VOI piangete? Stiamo bene. Che razza di uomini s'uſano al tempo d'oggi! Gli vedete agili, ſpiritoſi, che gli giudichereſte tanti Rodomonti; ma ſe viene il biſogno, che fanno? Si mettono a piangere. Non vi vergognate? Via sù, coraggio: è notte, vedete, e fra un pajo d'ore Monsù ve la fà, e voi reſterete piangendo. *Leand.*

Leand. Un colpo così improvviso mi occupa in forma tale lo spirito, che non sò a qual partito appigliarmi. Cento idee mi si presentano ad un tratto; ma mischiandosi nella mia fantasia tutte in confuso, m'opprimono in forma tale, che mi rendono quasi insensato.

Desp. Quì ci vuol altro, che ciarle; vi è bisogno di risoluzione, se non volete perdere Eleonora. Lei povera ragazza farà quanto può, ma poi alla fine, se voi non vi muovete, ve la perderete, e sarà vostro danno.

Leand. Prima voglio perdere la vita, che perdere Eleonora.

Desp. E così che cosa farete?

Leand. Non sò.

Desp. Ve lo dirò io. Se seguiterete così, Eleonora sarà sposa di Monsù, e voi sarete di quelli di fuora.

Leand. Ah, che quando mi accadesse una simile disavventura, saprei darmi volontariamente la morte.

Desp. E quando foste morto, allora sarebbe vostra Eleonora? Uh scioccarello, scioccarello.

Leand. Ma in una così breve angustia di tempo, che posso mai fare?

Desp. Sentite. Perchè voglio bene alla Signora, e perchè mi andate a genio ancor voi, vi darò un consiglio, ma poi fate voi; io non voglio...

Leand. Sì, cara Despina, soccorri la mia mente troppo agitata da una così veemente passione.

Desp. Io me ne verrei in casa della Signora Eleo-

nora adeſſo proprio, e ſenza tante rifleſſioni la ſpoſarei di naſcoſto, e gliela farei in barba a tutti quanti ſono.

Leand. Ma come entrare in caſa ſenza eſſer veduto dalla Madre? E poi, chi sà ſe ciò foſſe di piacere di Eleonora?

Deſp. In quanto all'entrare, voi già ſapete la porta del Giardino, ed io adeſſo vado, e laſcio la porta ſocchiuſa. Riſguardo poi ad Eleonora, eh non vi mettete in apprenſione che dica di nò. Ma veggo, che viene il Signor Evandro; diſcorretela un poco con lui. Eh, abbiate giudizio; perchè queſti uomini, che ſono avvanzati nell'età, fanno gli ſcrupoloſi, e non ſi rammentano di ciò, che hanno fatto da giovani.

SCENA SETTIMA.

Leandro, ed Evandro.

Leand. MI ſia propizio il Cielo, acciocchè poſſa render molle il cuore di mio Padre, e facile ad impegnarſi a diſturbare le nozze per me tanto fatali d' Eleonora col Franceſe.

Evand. Figliuolo, vi veggo molto ſoſpeſo: che coſa vi turba?

Leand. Eh, Signore, ſe non v'impegnate di porgermi ſoccorſo, io mi trovo a i confini della diſperazione. Se voi amate la mia vita, è neceſſario che facciate ogni ſforzo per conſervarla. E' impoſſibile, che io ſopravviva ad una ſventura tanto più inſopportabile, quanto più innaſpettata.

Evand.

Evand. Nò nò, Figliuolo, non vi abbandonate con tanta facilità. Il diſperarſi è da vile. Deve l'uomo ſaggio a mente quieta opporſi a qualunque accidente: e bene ſpeſſo con una sì bella e lodevole moderazione, o facilmente conſeguiſce ciò, che non ſperava, o trova debole quell'oſtacolo, che ſupponeva inſuperabile.

Leand. Poſſiamo, nol niego, opporci con coraggio, e ſchermirci con prudenza da un inimico, che c'inſulta; ma ad una forza, che da ogni lato ci circonda, e con violenza ci opprime, è neceſſità di cedere.

Evand. Lo ſfogarſi, e propalare il proprio interno a chi amoroſamente ci aſcolta, è un gran conforto del noſtro animo. Parlate, io vi ſon Padre. Queſto nome vi baſti per comprendere quanta pena mi rechi il voſtro travaglio, e quanto deſideri la voſtra pace.

Leand. Sappiate, che Eleonora poco fà mi ha fatto intendere, che la Madre l'ha deſtinata ſpoſa di Monsù, e vuole ad ogni coſto, che queſta ſera ſia di lui. Un colpo così innaſpettato ha poſto in tal ſconvolgimento la mia mente, e in tale agitazione il mio cuore, che non sò che penſare, nè sò che tentare. Lo ſdegno mi ſprona a precipitoſe riſoluzioni; il timore di perdere un tanto bene mi avviliſce. Sì, mio Signore, da voi ſolo ſpero qualche conforto. Ricordatevi, che queſta è una fiamma, che ſi è acceſa nel mio petto mediante il voſtro conſenſo. Se

voi dunque l'accendeſte, ſia voſtra la cura di conſervarla. Sì, amato mio Genitore. (*ſi pone in ginocchio*).

Evand. Sorgete, e riponete in calma il voſtro ſpirito, e cominciate da queſto accidente a conſiderare, che nel Mondo tutto con facilità in un iſtante ſi cangia: onde conviene non dare alle noſtre paſſioni una libertà così sfrenata, che non ſiamo in iſtato di poterle a noſtro talento raffrenare. Vi compatiſco: non ſiete ancora in età così matura da far uſo d'una moderazione così prudente. Ma non temete. Chi sà: il matrimonio non è ancor ſeguito: io dal canto mio mi adoprerò per conſolarvi.

Leand. Eh, Signore, non mi adulate per quietarmi; che in tal caſo, in contrario ſeguendo, ſi farebbe più acerba la ferita, che mi tormenta.

Evand. Sentite: Io non poſſo ripromettermi dell'avvenire, ma ho molto che ſperare. E per farvi conoſcere quanto m'intereſſi per la voſtra quiete parto, e vado ad operar per voi.

Leand. Ma che dirà la mia adorata Eleonora? A lei ſi vada, e con diſperato ardire, o ſia mia, o ſarò della morte.

SCENA OTTAVA.

Camera preparata per la converſazione della ſera, co' lumi, e tavolini per il giuoco.

Marcheſa, Conte Abbotta, e Deſpina.

March. ECcoci, Signor Conte, a quel bramato momento, che propalando i noſtri ſponſali può renderci felici. *Con-*

Conte. E come mai, mia Signora, poteva ſormontare cotanto in alto il mio penſiero di ſperare un tanto bene? Nò, che non potea ſperarlo, nè sò crederlo ancora.

March. Ed io tutto all'oppoſto; poichè mi ſentivo ſempre violentata da un occulta forza, che.....

Conte. Nò nò, mia Signora, quel termine d'occulta forza non è ſecondo le moderne Filoſofie.

March. Dirò dunque, che una ſimpatia....

Conte. Peggio. Se ella vuole eſprimerſi ſecondo il moderno modo di favellare filoſoficamente, potrebbe dire che una centripeta forza al ſuo bel cuore mi attrae; oppure che una centrifuga violenza da quello per mia diſavventura mi riſpinge. Queſto è il modo di favellare ſecondo le buone Filoſofie moderne.

March. Ella è un'arca di ſcienza; e ſotto la ſua ſcuola ſpero ancor io....

Deſp. Vengono molte Dame, e Cavalieri, ed anche il Signor Evandro.

March. Vengano pure, ſon Padroni. Ho gran piacere, che vi ſia il Signor Evandro; che in queſta guiſa ſi toglierà dalla mente il matrimonio di ſuo Figliuolo con Eleonora.

Conte. Per verità la ſua viſta non mi è molto gradita; poichè queſto Cavaliere con quella ſua ſerietà impone della ſoggezione.

March. Ma come vuol che io faccia?

Deſp. Ecco il Signor Evandro.

SCENA NONA.

Marcheſa, Conte, Evandro, Deſpina, ed altri Cavalieri e Dame per la converſazione.

Evand. SOno a godere delle ſue grazie ; e biſogna per verità confeſſarlo, la caſa della Signora Marcheſa è la delizia della Città.

Conte. Dice bene il Signor Evandro : queſto è l' emporio della gentilezza, queſta è la ſcuola della generoſità, e quì finalmente riſiedono tutte le virtù.

March. Lor Signori hanno troppa bontà per una lor ſerva.

Deſp. Signor Conte, vi ſono tre uomini, che chiedono di parlargli.

Conte. Ora non poſſo aſcoltarli.

Deſp. Ma dicono, che hanno neceſſità di parlargli ſubito.

March. Ma chi ſono coſtoro ?

Deſp. A dirla, mi pajono tre villanacci. Uno, che fà da capo, è ammantato con un ferrajuolo oſcuro, una berretta roſsa in teſta, e il cappello ſopra. Gli altri vanno con certi ferrajuolacci indoſso tutti coperti. In ſomma ſono tre brutte figure.

March. Ma che perſone poſſono eſſere? Ella mi ſembra turbato.

Conte. Nò, mia Signora, non vorrei ...

March. Dica, dica. Forſe teme, che poſſano eſſer perſone inviate da qualche gran Signore ſuo antico inimico ?

Conte. Nò, Signora mia. *Mar-*

March. Sig. Evandro, in queſto caſo che ſi può fare?
Evan. Non ſi turbi. In tal caſo farei richiedere il loro nome; perchè allora il Signor Conte ſapendo chi lo cerca, potrà prender le ſue miſure.
March. Sì, dice bene. Deſpina, và...
Conte. Non ſerve cercare chi ſieno.
March. Se non ne ha curioſità lei, deſidero di reſtarne io informata. Sì, và Deſpina, e domanda a quel, che tà da capo, il ſuo nome.
Deſp. Dice bene V.S. Illma; ma ſe vedeſſe che brutti moſtacci ſono: a dirla, io ho paura.
March. E non temere.
Evan. Và pure, Deſpina, che io ſarò pronto per tua difeſa.
Deſp. Anderò... ma... ſe grido, correte ſubito, Signor Evandro.
March. Il turbamento del Conte mi agita all' eſtremo. (*a parte*)
Evan. Già comincia a far operazione la medicina. Non mi ſono ingannato. (*a parte*)
Conte. Barbara ſorte, a che punto mi hai tratto. (*a parte*)
Deſp. Mi ha detto, che ſi chiama Cola d' Oronzio, e che vi vuol parlare adeſſo o per forza, o per amore; e mi ha detto....
March. Che?
Deſp. Mi ha detto.... Signor Conte, non vorrei che ve l' aveſſi a male.
March. Via sù, favella.
Deſp. Mi ha detto.... che è voſtro Padre.

March. Oh iniquo. Padre del Signor Conte un contadino? D'un uomo, che non può eſſer a meno, che non tragga la ſua origine, che da un illuſtre proſapia? Ben chiaramente lo dimoſtrano le ſue rare qualità. Signori, a loro tocca, ſe hanno ſpirito di onore, il difendere un Cavaliere oppreſſo, e ſmentire queſt' impoſtore da una così nera calunnia.

Evan. E' ben dovere: e ſpero, che queſti Signori ſaranno per ſeguirmi. Andiamo.

Conte. Nò nò, fermate. Ho ſaputo mentire il nome, rinunziare alla Patria, ma non ho coraggio di negare il Padre. Non giunge tant' oltre la mia iniquità.

March. Come? Voi figlio di un contadino? Voi, che vantando grandezze ſapeſte ....

Conte. Deh, non accreſca con i ſuoi giuſti rimproveri confuſione alla mia mente, rimorſo al mio cuore. Mi ſono troppo fidato della fortuna: queſta mi ha reſo ſoverchiamente audace, indi mi ha tradito.

Evan. Non vi lagnate della fortuna; ma ſolo doletevi di voi medeſimo. L'innalzare un ſontuoſo edificio ſovra molle, e non ben fermo terreno, ſe rovinoſamente precipita, non è colpa del caſo, è ignoranza, è temerità di chi lo ha architettato. Le noſtre operazioni ſe innalzano la lor fronte con il mezzo dell'impoſtura, come derivate da un falſo e deteſtabile principio, hanno ſempre un eſito deplo-

plorabile. L'oneſto e la verità ſono i due fonti, che ſolo portano chiare e limpide le loro acque nel mare d'un glorioſo fine.

March. Ma come mai il Cielo propizio ſi è degnato in un punto così neceſſario di ſcoprire una metamorfoſi così ſtrana, che quaſi mi ſembra impoſſibile a crederſi? Veramente, Signor Evandro, che ne crede? Mi parli con ogni ſincerità.

Evan. Deve ſapere, che quello, che è quì venuto, ed è Padre del ſuppoſto Conte, è il mio Vergaro, il quale perdè ſino dalli teneri anni un Figliuolino, che teneva ſeco alla guardia de' miei armenti, e che io avevo molte volte veduto; l'idea del quale è ſempre rimaſta impreſſa nella mia fantasìa: e benchè ciò ſeguiſſe circa venti anni addietro, ad ogni modo nel volto del preteſo Conte ravviſava i delineamenti del perduto Giovanetto. Con queſto ſoſpetto chiamai il ſopradetto mio Vergaro, e l'obbligai a paleſarmi, ſe veramente quello foſſe il ſuo Figliuolo. Di mala voglia ſi riduſſe; ma neceſſitato dal mio comandamento non ſeppe negarlo. Ciò avverato lo coſtrinſi a venire alla di lei caſa, per far paleſe queſta verità, facendomi mallevadore, che al Figliuolo non ſarebbe accaduto neſſun male. Con queſta promeſſa, che puntualmente ſono per oſſervare, egli quì ſi è portato. Credo d'avere in queſta guiſa ben ſervita la Signora Marcheſa con renderla diſingannata, ed anche lui medeſimo, per aver-

gli

gli fatto conoſcere, che il vivere ſopra l'impoſtura non poteva rendergli, che un fine infelice.

March. Ma voi, chiunque vi ſiate, ricordatevi, che or ora vi hò conſegnato la ....

Conte. Non tema, Signora Marcheſa. Prenda: eccoli le chiavi della mia abitazione: uno de' ſuoi ſervi là mandi, che ivi ritroverà tutto ciò, che mi ha conſegnato. E giacchè il Cielo mi hà illuminato, intendo ora dar principio al corſo di tante e tali onorate azioni, che ſieno valevoli a cancellar la memoria della mia paſſata vita.

SCENA DECIMA.

Monſù, e detti.

Monſù. EBien, Madame, nù ſomo arrivè al momant della gioje, i ſo fer le mariage v' et Madamoiſel Eleonor.

March. Eh Monsù, queſta è una ſera, nella quale ho cominciato ad imparare a vivere, ed a ſapermi guardare dall' impoſture.

Monsù. Coman Monſiù el Cont? je n'antand pa... me vù non me reſpondet... Monſiù.... ſiete ſorde?

Conte. Ora, che le mie orecchie ſi vanno aſſuefacendo ad aſcoltare la verità, non ſentono più le paſſate follìe.

Monsù. Me vù me fete impaſſire, che attande vù de dire, je ne còmprand rien. Monſiù Evandre, fet moa le graſie de me eſplichè, ſet affer.

Evan. Volete eſſer diſingannato? Vi dirò, che il

il fu Conte non è più Conte. Le ordite macchine ſono diſcoperte, e la Signora Marcheſa ora è divenuta Padrona di ſe medeſima.

Monsù. Coman; le Cont non è più Cont, onde cuvert le machine; la Marchiſe è la padrone, ſet un reponſ, che me ſampl un indovinelle.

SCENA UNDECIMA.

Eleonora, Leandro, e detti.

Lean. AMatiſſimo Genitore (*inginocchio ad Evandro*).

Eleon. Riverita Genitrice (*in ginocchio alla Marcheſa*).

Lean. Compatite il mio traſporto ....

Eleon. Condonate il mio ardire.....

Lean. Se una violenza d'amore ...

Eleon. Se una paſſione, che m'opprimeva ....

Evan. Sorgete.

March. Baſta, non più, e con maggior quiete favellate.

Eleon. Amata Genitrice, deh, ſe vi è a cuore la mia vita non troncate così tenero amore. L'uguaglianza della condizione, l'uniformità dell'età, le rare qualità del Signor Leandro rendono il nodo d'un matrimonio equo, e giuſto. Aſcoltate benignamente le mie preghiere. Conoſco, che ſono troppo ardita, ma accuſatene una veemente paſſione, che mi violenta.

Lean. Riverito Genitore, ora è il tempo, che adoperiate tutto il voſtro ſpirito per la vita del vo-

voſtro Figliuolo. Oſſervate quali e quante ſieno verſo di me le attenzioni e finezze della Signora Eleonora: e potete ſperare che ſenza di lei io poſſa vivere?

Evan. Ditemi: vi ſiete già dati la fede di ſpoſi?

Eleon. Mi offendete, Signor Evandro, con una ſimile interrogazione. Vi ſembra, che io ſtimi così poco il mio decoro, che abbia un così piccolo riguardo alla mia oneſtà, che traſportata dalla paſſione, ſenza il poſitivo conſenſo della Signora Madre foſſi capace di farmi ſpoſa? Sono quì venuta per ricevere da voi ajuto, da lei pietà. Sì, amata Genitrice, vi prego a voler condeſcendere alle mie ſuppliche, a non voler violentare la mia volontà; proteſtandomi nel medeſimo tempo di non voler' eſſer diſubbidiente ai voſtri comandamenti, benchè ſia certa, che mi coſterebbe la vita.

Leand. Non ho appreſo, Signore, da voi maſſime così vili da inſinuare ad una nobile donzella un matrimonio contro la volontà de' ſuoi Maggiori. Siamo quì venuti per ottenere da voi ſoccorſo, e dalla Signora Marcheſa grazia. Pronti però ad oſſervare anche a coſto della noſtra vita il nobil pregio dell'ubbidienza.

Eleon. Signor Evandro, operate in mio favore.

Leand. Signora Marcheſa, ſiate indulgente alle mie ſuppliche.

Evand. Signora, e chi può reſiſtere, e opporſi ad un amore così innocente? Io non ho verun me-

merito appreſſo di voi; ad ogni modo ſe a nulla vagliono le mie preghiere, condeſcendete....

March. Non viaffaticate, Signor Evandro. Sarei troppo crudele, ſe non mi uniformaſſi al loro deſiderio. Sarei ſconoſcente a ciò, che vi devo; e ſarei finalmente troppo oſtinata in voler ſoſtenere le mie ſciocchezze. Il Cielo benedica un così giuſto Imeneo -

Monsù. Coman? coman? Je ſuì l'epus de Madamoiſel Eleonor? Vù Madam me l'avè accordè, & i ſo, che me mantenete le parole, otreman Je vù fer voer.

Evand. Non è più tempo, Monsù, di favellare con ambigue parole. Sappiate che il già Conte è un pover uomo, figlio di un mio Vergaro, e che...

Monsù. Sa put etre, e ſe conoſce alle faſce.

Conte. Se io ſono un povero uomo, ſappiate che ora vado in cerca d'acquiſtarmi il credito con fare delle onorate azioni: onde non mi cimentate a pubblicare il noſtro perverſo contratto.

Evand. Quietatevi, e laſciatemi terminare il mio diſcorſo. Tuttociò dunque, che avete trattato con la Signora Marcheſa, è nullo, avendo ella operato con inganno, e credendo di contrattare con diverſa perſona di quella, che con verità favellava: onde non hanno più luogo i diſcorſi già fatti.

March. Ma per mio avvertimento vorrei eſſer informata, che coſa ſia queſto contratto, che fra ambedue avete ſtabilito.

Con-

Conte. Non mi obbligate, vi prego, a paleſarvelo, per non accreſcere la mia confuſione, per non fare arroſſire Monsù, e per maggiormente non contriſtarvi.

Monsù. Coman? Vù non me volè plù donè Eleonor? Oh diabl, pur tut le Monde on truvè de belle ragaſſe. (*parte*)

Evand. Si termini ogni diſcorſo del paſſato. Eleonora, ſe così ſi compiace la Signora Marcheſa, vi abbraccio come Figliuola. Signora, ſe così vi aggrada, ſappiate che la mia caſa è la voſtra.

March. Signor Evandro, mi chiamo in queſto punto doppiamente fortunata. Primo, riconoſcendo la buona ſorte di mia Figliuola, per eſſere ſpoſa del Signor Leandro. Secondo, per averconoſciuto un vero, e leale amico come il Signor Evandro, che non ſolo ha ſaputo trarmi fuora da un così ſtrano laberinto, ma anche per avermi fatto conoſcere, che le donne, che hanno troppo concetto di ſe medeſime, con facilità ſon guidate da chi adula le loro maſſime, benchè falſe.

Evand. Da un tale accidente ognuno apprenda a non fidarſi della vanità delle pompe, dell'ampolloſità d'un parlare adulatore, nè ſolo la capriccioſa uſanza ſia la norma delle noſtre azioni, ma tutto ſi conſideri con maturità di ſenno, e ſieno regole del noſtro operare il vero, e l' oneſto.

Fine del Terz' Atto. IL

IL GIUOCO
DEL LOTTO
O SIA
L' IMPOSTORE OSTINATO

IN-

INTERLOCUTORI.

CONTESSA RAPA.

ELEONORA ſua Nipote.

ERRICO Amante di Eleonora.

EVANDRO Padre di

SILVIO.

BARONE di Grattarola.

DESPINA Serva della Conteſſa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Eleonora, e Deſpina.

Deſp. Aſciatemi ridere. Ah.. ah .... Crediatemi, che ſe durava da vantaggio il pranzo, ero in pericolo, che mi ſi rompeſſe una vena nel petto. Ah.. ah.... ah....

Eleon. E che vi è ſtato di nuovo?

Deſp. Sapete così ben fingere di eſſere ſciocca, ed affettate così bene l'innocenza, e la ſimplicità, e dite certe coſe, e fate certe interrogazioni, che alle perſone, che ſanno l'ingergo, muovono così violentemente le riſa, che è impoſſibile a contenerſi.

Eleon. Ma tu ſai la cagione, che mi obbliga a così fare. Se mia Zia mi credeſſe ſpiritoſa e accorta, credi tu, che mi averebbe aſſegnato il Signor Errico per Maeſtro?

Deſp. Dite bene. Ma ſe voi ſiete innamorata del Signor Errico, la voſtra Zia n'è più cotta di voi. E perchè deſidera di frequentemente vederlo, ha accettato volentieri queſta ſcuſa.

Eleon. Eh, in quanto a mia Zia, biſogna che abbia un gran cuore, perchè è invaghita generalmente di tutti. Al Baron di Grattarola tu hai veduto queſta mattina alla tavola quante

ſmorfie ha fatte. Quando vede quel ragazzaccio di Silvio, pare che languiſca; e non và eſente dal ſuo amore neppure quell'onorato gentiluomo del Signor Evandro, abbenchè avvanzato nell' età.

Deſp. Queſta donna, a dirvela, mi fa girare il cervello. Ama tutti, ſi adula di eſſere amata da tutti; e mentre è immerſa negli amori vanta di poſſeder tutte le ſcienze, ſempre attorniata da' libri, con la camera ripiena di sfere, e di globi: ad ogni momento và a riguardare a certe cannuccie di vetro poſte ſopra alcune tavolette piene di numeri; la notte co' cannochiali guarda per aria, che a dirvela mi fa dubitare, che faccia qualche ſtregheria.

Eleon. Che ella brami di eſſere per la ſua dottrina annoverata nel catalogo delle donne illuſtri, faccia ciò che vuole; ma mi ſpiace, che vorrebbe far divenire dottoreſſa ancor me, e farmi in queſta guiſa perdere da dovero quel poco di giudizio, che io fingo di non avere; e quel che è peggio, voleva ella medeſima farmi la ſcuola. Ma ringraziato il Cielo, ſi è contentata, che il Signor Errico per ora mi vada eſplicando la sfera, per poi paſſare agli ſtudj maggiori.

Deſp. Avete dunque piacere di approfittarvi ſotto la ſcuola del Signor Errico?

Eleon. Sì; perchè in queſta guiſa.....

Deſp. Baſta, che vi credo; non occorre che giu-

giuriate. Spero, che preſto diventerete Maeſtra, e che ſotto un tanto Precettore preſto darete in luce qualche nobil parto del voſtro ingegno.

SCENA SECONDA.

Errico, Eleonora, e Deſpina.

Deſp. MA ecco il Signor Errico. Ditemi, Signor Errico, la Signora Eleonora alla tavola non ha dette coſe da far morire dalle riſa?

Err. Veramente avete trapaſſato il voſtro ſolito: e le voſtre finte ſciocchezze, a chi ben l'intendeva, erano ſpiritoſi concetti ſotto il manto di ſtolidezza, e pungenti arguzie traveſtite da ſemplice ignoranza.

Eleon. E' vero, che ho favellato più del mio ſolito; ma ſappiate che quando vi è preſente il Baron di Grattarola ſoglio ſempre praticare in queſta guiſa, perchè quell'uomo lo ſuppongo un punto più in là dell'accorto.

Deſp. Io non ho tanti ſcrupoli; e lo giudico un furbaccio di prima riga.

Err. Veramente vi è un giuſto motivo di ſoſpettare sì della ſua integrità, che d'ogni altra ſua operazione; poichè lo veggo facile nell'adulare, curioſo nel ricercare, entrante e pronto nel produrſi. Lo ſcorgo millantatore delle ſue coſe, ſi picca d'erudito, fa pompa di coraggioſo, vanta ricchezze, e pone ſempre in moſtra la ſua gran nobiltà: coſe tutte, che

tanto ſono pregiabili nell' altrui bocca, quanto ſono diſdicevoli nella propria, di ſe medeſimo favellando.

Deſp. Signor Errico, viene la Signora Conteſſa, e il Signor Barone.

Err. Signora, incominciamo la lezione.

SCENA TERZA.

Errico, Eleonora, e Deſpina. (*Conteſſa, e Barone in diſparte*)

Err. MI ſapreſte dire quanti ſono i ſegni del Zodiaco?

Cont. Aſcoltiamo, Signor Barone, in diſparte ciò, che sà dire mia Nipote.

Eleon. Me ne rammento beniſſimo: ſono dodici, i quali corriſpondono alli dodici meſi dell'anno.

Cont. Che ne dite, Signor Barone? Io non mi aſpettava tanto.

Bar. Queſta è una riſpoſta, che procedendo ſolo dalla memoria, non fa prova veruna del ſuo ingegno, e della ſua capacità.

Err. Il Sole nel Cielo col ſuo moto proprio ove cammina?

Eleon. Aſpettate un poco..... Ah sì, lo dirò: nell'Eclittica, ove ſono i ſopradetti ſegni, ſempre però dentro la Zona torrida.

Cont. Ed ora che ve ne pare?

Bar. Non aſcolto coſa, che non poſſa dirſi da qualunque bambino,

Err.

Err. Come ſi appellano i termini di queſta Zona?

Eleon. Oh queſto lo sò beniſſimo : i Tropici.

Err. Per ora baſta . La Signora Conteſſa colla ſua ſolita generoſità ci ha trattato così bene con un ſontuoſo pranzo, che non è dovere di affaticarvi collo ſtomaco ancor pieno. Partirò dunque; ma prima di partire vi rammemoro la più importante lezione , che è quella già tante volte da me replicata, cioè di una lodevole compoſtezza , e ſopra tutto di ſtar lontana dall' amore. (*vuol partire*)

Cont. Dove, Sig. Errico, con tanta fretta? Ella mi vuol privare d' una immenſa conſolazione , che fino ad ora hò goduta in diſparte, ſentendo la mia Nipote, che và così bene approfittandoſi ſotto i ſuoi ammaeſtramenti .

Bar. Non può dubitarſi , che dalla ſcuola di un tanto Maeſtro non debba un dì riſplendere al Mondo un luminare di ſapienza.

Cont. Seguiti , la prego, per mia conſolazione , e ſentiamo qualche altra riſpoſta .

Err. Ubbidiſco. Ditemi, Signora, mi ſapreſte aſſegnare il nome di queſti due Tropici, che ſono termini della torrida Zona? .... Via riſpondete .... date queſto contento alla voſtra Signora Zia .

Eleon. Uno ſi chiama il Tropico.....

Err. Come ? dite .

Eleon. Del Cancro, Signor Barone ..... Io mi vergogno .

Desp. E gli colga bene a quel furbaccio. (*parte*)

Err. Mia Signora, la compatisca: è di natural timido; onde lasci che possa prendere maggior possesso delle lezioni, e poi l'esponga alla pubblica udienza.

Bar. Dice bene il Signor Errico. Non bisogna un principiante porlo al pericolo di farlo vergognare; poichè in tal caso prende odio allo studio, e in luogo di acquistar franchezza diviene più timido.

Cont. Comprendo questa verità; ma non intendo come possa questa Ragazza apprender ciò, che dal Signor Errico le viene esplicato; e tutto quello, che da me le veniva con tanta amorevolezza dimostrato, non hà mai dato nepur segno di capirne una minima parte.

Bar. La soggezione forse l'averà tenuta distratta; e mettendo in disordine le specie, non le averà data maniera da poterle rettamente, e ordinatamente unire nella sua fantasia.

Eleon. Ma, Signora, voi mi volevate spiegare, come operavano certi Baroni, e Tremuoti, che io.....

Cont. Che Baroni, e Tremuoti: Barometri, e Termometri vuoi tu dire.

Eleon. Basta, o Baroni, o Barometri, o Termometri, o Tremuoti, per me è tutto il medesimo, perchè io non ne intendeva niente.

Cont. Seguitate dunque ad approfittarvi sotto la scuola del Signor Errico.

Eleon.

Eleon. Oh, così farete bene, e vedrete che mi farò onore.

Err. Ed io, Signora, non mancherò di far tutto ciò, che mi permetterà la mia debolezza.

Eleon. Ma sentite. Sù questo principio ci vuole un poco di pazienza; che poi andando avanti ci prenderò piacere, e alla fine farò tutto ciò, che vorrete.

Err. Mi dia licenza, se così le aggrada.

Cont. Vuol partire?

Err. Devo avere da un amico la risposta di alcuni libri commessi a Venezia, il quale stà aspettandomi in casa.

Cont. Attenda, colla speranza di presto rivederla.

SCENA QUARTA.

Contessa, Barone, e Eleonora.

Cont. ELeonora, sentite: seguitate a studiare, e considerate che sarebbe troppo vergognosa cosa il sentir dire, che la Nipote della Contessa Rapa fosse ignorante.

Bar. Eh, Signora, non dubiti; poichè il solo seco convivere è sufficiente scuola per addottrinarsi. Rifletta quanto è grande il suo sapere, e quanto immense sieno le sue cognizioni, che d'ogni intorno tramandano vapori di scienze. In somma, ella, mia Signora, può chiamarsi una Biblioteca ambulante.

Eleon. Sì, Signore, studierò, e partirò, se mi dà licenza.

Cont. E dove andate?

Eleon. In camera a divertirmi un poco.

Cont. E qual'è il voſtro divertimento? Suppongo, che averete qualche libro di ſtorie, o qualche poetica compoſizione per voſtra ricreazione.

Eleon. Nò, Signora.

Cont. Dunque che andate a fare?

Eleon. A giuocare con certe pupazze, che ſi ſpogliano, e ſi veſtono.

Cont. Che direte mai? Siete già in età nubile, e vi divertite colle pupazze. Signor Barone, che poſſa dirſi, che una mia Nipote già adulta ſi diverte colle pupazze, è un colpo, che mi trafigge l'anima. Non vi vergognate, ſcioccarella che ſiete, di eſſere ancora innamorata delle pupazze?

Eleon. Signora nò, io non ſono innamorata. Il Signor Errico mi ha detto, che una Giovane oneſta non deve eſſere innamorata.

Cont. Partite, che con voi ſi ſtanca la mia ſofferenza.

Eleon. Ubbidiſco.

SCENA QUINTA.

Conteſſa, e Barone.

Cont. NON può credere, Signor Barone, quale, e quanta afflizione renda al mio cuore la debolezza di mia Nipote. Come? Una Giovane da me educata dovrà comparire al Mondo indotta?

Bar. Eh, mia Signora, non ponga alla tortura con un così diſguſtoſo penſiero la ſua bella mente.

Cont.

Cont. Spero, che il Signor Errico co' dotti ſuoi inſegnamenti ſaprà franger quel velo, che tiene oppreſſo il ſuo ſpirito.

Bar. Non ha dubbio, che il Signor Errico ſi adoprerà per quanto può, per render lucido quell'oſcurato intendimento. Per altro.....

Cont. Che non lo crede abile ad erudirla?

Bar. Abiliſſimo. Ma in un Maeſtro così giovane di una vezzoſa donzella potrebbe accadere, che coll' ardore dello ſtudio ſi accendeſſe la face di Cupido.

Cont. Oh di queſto non ne ho verun timore. Sò, che il Signor Errico può farſi vincere da una bell'anima arricchita di ſenno, e di dottrina, e non mai da un bel volto accompagnato da un ſtolido intendimento.

Bar. Per altro è ſempre una coſa pericoloſa; poichè ſovente la noſtra carne, benchè ignobile, traſporta, e vince lo ſpirito, ancorchè tanto più nobile; e ne abbiamo infiniti gli eſempj.

Cont. Ciò raro ſuccede, quando l'animo è già preoccupato.

Bar. In queſto dice il vero, e può addattarſi molto bene nella perſona del Signor Errico, avendo per inteſo che già ſia da luſinghiero ſguardo affaſcinato.

Cont. Che lo crede già invaghito di qualche bella Dama? Mi dica qualche coſa, che ho piacere di ſaperlo.

Bar. Per quanto mi vien detto, frequenta la caſa della

della Signora Marcheſa di Belcore, e che già ſia annoverato nella gran comitiva degli adoratori.

Cont. Io non lo credo. Ma quando ciò foſſe, mi calerebbe molto di concetto; poichè non è un bel ciglio, nè una vezzoſa guancia, che abbia forza di renderci ſchiavi, ma ſolo una bell'anima colle ſue doti può incatenare un nobil cuore. Se foſſe vero ciò, che mi dice, gli perderei tutto il credito.

Bar. Così mi vien detto. E per queſto (ſe mi permette di dirlo) ſtimarei più proprio per la Signora Eleonora di proccurare di accaſarla con un' uomo di nobile ed illuſtre ſangue, di una età non tanto giovane, uomo erudito, il quale ſi prendeſſe la cura di ammaeſtrarla.

Cont. Non dice male... poichè ſe il Signor Errico è così facile ad invaghirſi, non ſtà bene..... Non l'averei mai creduto.... Mi dia licenza, che voglio ritirarmi per un mio affare.

Bar. Come comanda; ma il dopo deſinare la conſigliarei piuttoſto à uſcire di caſa a prendere un poco d'aria.

Cont. Devo terminare la ſoluzione di un problema, che è molto tempo, che ci fatico.

Bar. Eh, Signora, laſci d'affaticare la mente in queſte laborioſiſſime meditazioni, che rendono troppo oltraggio, colla diſſipazione degli ſpiriti, alla ſua bellezza. Queſta è il maggior pregio delle donne, e queſta biſogna poccurar di mantenere; poiche è incomprenſibile la forza di un vago volto.

Cont.

Cont. Signor Barone, mal mi conoſce, e mi offende. Io non ſeguito l'opinione di quelle, che fondano tutta la loro gloria in ſaperſi ben aſſettare, e in queſta guiſa vivere attorniate da una ſquadra di amanti. Io deſidero di aſcendere ad una diſtinta eſtimazione per la via delle ſcienze. E per queſto ho ſempre preſenti alla mia fantaſia una Aſpaſia di Mileſia, così ſtimata da Socrate, tanto amata da Pericle; una Zenobia Regina de' Palmireni; una Corinna Tebana, che fù il flaggello di Pindaro; e finalmente una quaſi a' noſtri tempi Lucrezia Marinella, che così dottamente e ingegnioſamente nelle ſue carte ſeppe dimoſtrare la ſuperiorità dello ſpirito delle donne a quello degli uomini.

Bar. Mi perdoni, Signora: il deſiderio della ſua ſalute mi ha fatto così inconſideratamente favellare. E chi può negare il gran talento del nobil ſeſſo? Abbiamo anche a' noſtri giorni donna, che rende più onore alla Cattedra, di quello, che eſſa da queſta riceva ſplendore. Ma allor che ſarà a tutto il Mondo paleſe l'immenſo ſapere della mia ſtimatiſſima Signora Conteſſa, reſteranno tutte, sì Greche, che Latine, sì antiche, che moderne, abbagliate, qual piccole faci, dal chiarore di un lucido Sole.

Cont. Mi dia dunque licenza.... Ma le ſovvenga, che domani mattina ſi fa l'eſtrazione del Lotto; onde biſogna ſollecitare di avere la cabala da quel ſuo amico.

Bar.

Bar. Ora vado per ſervirla. Ma ella sà, che non ſi può avere, che la ſera, non volendola dar prima.

Cont. Proccuri di ſollecitare. La riveriſco. (*parte*)

Bar. Se mi rieſce di far uſcire di caſa Errico, ſono a buon partito per ottenere Eleonora.

SCENA SESTA.

Evandro, e Silvio.

Evan. CHE deſiderate, Figliuolo? Parlate. Voi ben ſapete, che in tutto ciò, che ho creduto oneſto, vi ho ſempre ſoddisfatto. Nè sò pentirmi di queſta mia facilità; poichè ſpero di ottenere da voi più coll' amore, che col timore.

Silv. Già che ella ha per me tanta bontà, ſappia che il mio Volante ſi è disfidato a correre con il Lacchè del Cavalierino Sfrappa, e ſi è portato così valente, che di non poco lo ha avanzato: onde vorrei, per animarlo, fargli un pajo di calze con i cugni fiorati, e accreſcere qualche coſa al berrettone, quando così le piaccia.

Evan. Bene. La richieſta non è impropria per un giovane come voi. Voglio contentarvi: prendete. (*gli da alcuni denari*) Ma non crediate, che queſto ſia un atto di mera generoſità: intendo di ritrarne da voi l'uſura; uſura però tale, che ridondi più in voſtro, che in mio vantaggio.

Silv.

Silv. Dica dunque ciò, che debbo fare per corrispondere, che son pronto ad ubbidirla.

Evan. Sappiate, che sono tre l'età dell' uomo: La gioventù, la virilità, e la vecchiezza. Quegli, che nella prima età mai non pensa alla seconda, stà molto male quando vi giunge, trovandosi sprovveduto di tutto ciò, che desiderarebbe di avere. Ma chi poi nella seconda non pensa alla terza, miseramente si ritrova quando l'età già grave avvilisce le forze del corpo, e non riceve conforto dalle virtù dell'animo. Io son capace: dovete avere le vostre ore per il divertimento; ma vi debbono essere anche quelle, nelle quali apprendiate a saper vivere, e regolare le vostre operazioni colla ragione, e non a caso, o guidato dal solo istinto, come li bruti.

Silv. E quali mai possono esser quest'ore? La convenienza obbliga alle visite, gli amici invitano alli divertimenti, il giuoco vuol la sua parte della giornata, e finalmente il genio non ci lascia un momento disoccupati.

Evan. Voi fate una pessima distribuzione del tempo: onde mi sembra, che punto non lo stimiate; e pure sappiate, che voi disprezzate la cosa più preziosa, che abbiamo. L'adempire alle dovute convenienze è una cosa lodevole; ma non bisogna dare il nome di convenienza a' nostri capricci. Il conversare cogli amici nelle ore proprie del divertimento non

sò diſſapprovarlo, ma per dare il nome di amico ad uno di quelli, che con voi ſi uniſce, vi è molto da eſaminare; poichè pochi meritano queſto bel nome. Al giuoco, quando ſia oneſto, con moderazione uſato per compiacere alla converſazione, ſe gli può concedere qualche piccola parte del tempo. Il genio vi accordo, che deve avere la maggior parte; ma dubito, che diverſamente intendiamo che coſa ſia genio. Ditemi un poco il voſtro ſentimento.

Silv. Il genio, cred'io, è quella inclinazione, ove ci ſentiamo naturalmente portati: e in ſoſtanza l'aver genio più ad una coſa, che ad un'altra naſce dal piacere, che noi riceviamo più dall'una, che dall' altra.

Evan. Ed io al contrario credo, che queſto ſia il genio non degli uomini, ma delle beſtie, che corrono ſolo al piacere del ſenſo, ſenza verun'altra direzione. Il genio dell' uomo deve eſſer determinato dalla volontà colla ſcorta della ragione; e ſiccome queſta deve ſempre cercare il buono, e l'oneſto, così deve eſaminarſi, ſe tale ſia il noſtro genio, per abbracciarlo.

Silv. Signor Padre; che ella già avanzato in età poſſa avere tutte queſte rifleſſioni, è coſa giuſta; mà che le poſſa aver io ancor giovane, non è coſa ſperabile. Col tempo conoſcerò anch' io queſte verità.

Evan. Eh, figliuolo, ammetto, che non poſ-

ſiate

ſiate ancora tutto ben diſcernere; ma vi dico però, che ſe non principiarete ad operare con rifleſſione ora, che ſiete giovane, non lo farete adulto, e molto meno da vecchio. Biſogna ſaper ben dividere le ore del giorno, che vi è maniera da divertirſi, e approfittarſi.

Silv. E come? La mente già immerſa nel divertimento vuol ſogettarla allo ſtudio? Sono parole, che in teorica molto provano, ma in pratica non rieſcono.

Evan. Quando il divertimento ſerve per ſola ricreazione dell'animo, e non è la noſtra paſſione dominante; eſilarando lo ſpirito ſerve di ſprone, e non di remora all'applicazione. Ma vediamo ſe ciò può metterſi in eſecuzione. Perchè non potete voi la mattina levarvi dal letto ad un ora conveniente, e prendere un libro di morali ſentimenti, o pure di ſtoriche erudizioni, che vi dia contezza di ciò, che è ſtato, e di ciò, che ora è il Mondo? Trattenervi con un Maeſtro, che v'inſegni qualche lingua? Tutto ciò può farſi in due ore di tempo: poi uſcite di caſa, e adempite alle voſtre convenienze. Avete in queſto difficoltà?

Silv. Sino a quì ammetto, che ſi potrebbe fare; ma poi.....

Evan. Se mi concedete queſto, ſpero che ſarà più facile il rimanente. Al dopo deſinare, pre-

preſo un breve ripoſo, perchè non potete voi proccurarvi la converſazione di una, o più perſone dotte, e morigerate, e ſeco favellando apprendere colle loro fatiche una immenſità di erudizioni? e paſſata un ora o due, andare il rimanente del giorno a divertirvi co' voſtri amici?

Silv. Anche queſto potrebbe farſi; ma a dirla, nella converſazione di queſti uomini eruditi mi ſecco, e in luogo di trovarvi divertimento, lo confeſſo, principio a sbadigliare, e mi vien ſonno.

Evan. Eh, non è la loro converſazione, che vi annoja, è la voſtra ignoranza, che vi fà tediare. Ma paſſiamo alla ſera. Voglio concedervi, che andiate a divertirvi in qualche oneſta converſazione: mi baſta, che ad un ora ragionevole ritorniate a caſa, e preſo un poco di cibo, prima di coricarvi nel letto, con quel libro della mattina ſpendiate una mezz' ora in leggere. E' queſto un modo buono per divertirvi, e donare unitamente qualche ritaglio del giorno all' applicazione?

Silv. Veramente è un metodo così diſcreto, che le prometto di porlo in eſecuzione.

Evan. Se così farete, ve ne trovarete contento, e accreſcerete in me l'amore verſo di voi, come lo ſperimentarete in effetto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Silvio, e Barone.

Silv. VEramente la lezione è ſtata un poco lunga: ma dia denari, che io gli accorderò tuttociò, che vuole. Oh, Signor Barone, ſappiate, che io jeri ebbi un piacere così grande, che non ſpero di averne mai più uno ſimile in mia vita.

Bar. Senza che mi narri l'occorſo, giudico, e non temo di fallire, che ſarà ſtata qualche amoroſa fortuna.

Silv. Nò; perchè a dirvela giuſta, io ſono uno di quelli, che facilmente attacco, e facilmente laſcio; poichè in ſoſtanza ogni coſa fa per me.

Bar. Eh non mi dica così; poichè veggo ben io, che molto frequenta la caſa della Signora Conteſſa Rapa. La Signora Eleonora non è da diſpiacere.

Silv. E' vero, non è brutta; ma che volete che mi faccia di quella ſtolida? A me piacciono bizzarre, e che abbiano un poco il cervello volante come il mio. Mio Padre mi ſembra, che v'inclinarebbe, e forſe vorrebbe fare il parentado, ma io non ci vado per lei.

Bar. Ma che forſe il ſuo genio lo porterebbe ad amare la Signora Conteſſa?

Silv. Vi pare? Sentite: ma la ſegretezza vi raccomando.

Bar. Parli pure, e ſi fidi, che le giuro ſull'onor mio di un perpetuo ſegreto; anzi ſe poſſo ſervirla in coſa veruna mi comandi.

Silv. Quella diavola di ragazza di Deſpina, ſe ſapeſſe quanto mi và a genio. Ha una certa faccia capriccioſa, e certe riſpoſte pronte, che a dirvela.... Oh quella sì che ſarebbe capace di farmi fare qualche ſpropoſito.

Bar. Le ha mai detta coſa veruna? Le ha reſa paleſe la ſua inclinazione?

Silv. Nò; perchè hò avuto timore...

Bar. E di che? Eh favelli, e dia ſfogo alla ſua paſſione. Ma ſiamo fuori del noſtro primo diſcorſo. Mi dica: qual'è ſtata la cagione, che l' ha recata tanta ſoddisfazione?

Silv. Il mio Volante ſi è disfidato a correre con quello del Cavalierino Sfrappa, e lo ha laſciato indietro, e di quanto!

Bar. E pur ſi dice, che quello ſia un bravo Lacchè.

Silv. E' vero; ma come Ciuſalo mio me ne rido. Io per vederli correre avevo attaccato il mio Biroccio colli ballarini, che ſono due Cavalli, che volano: hanno un trotto così veloce, che ſembra non tocchino i piedi in terra: mi fermai in un luogo un poco eminente paſſata la metà della corſa, da dove interamente potevo tutto vedere. Nel principio, che venivano combattendo, poichè ancor quello è un bravo ragazzo, il cuor mi batteva in petto così celere, che appena po-

te-

tevo prendere il fiato; ma poi quando vidi che il mio veniva avanti, oh che piacere!

Bar. Mi rallegro con lei, che abbia un così bravo Volante.

Silv. Credetemi, che quando mi passò avanti, se non avessi avuto timore di trattenerlo, lo averei abbracciato, e baciato.

Bar. Suppongo che l'averà regalato di una generosa mancia.

Silv. L' hò detto a mio Padre, e lui mi ha dati alcuni zecchini, co' quali gli voglio fare un pajo di scarpini, e un pajo di calze fiorate a tutta gala. Gli voglio anche fare i calzoncini gallonati, ed una bellissima arma d'argento al berrettone.

Bar. A quel che sento convien credere, che il suo Signor Padre le abbia dato molto danaro.

Silv. Mi ha dato cinque zecchini.

Bar. Se non trova modo di farli moltiplicare, o pure non ve ne mette de' suoi, non mi pare che sia moneta sufficiente per tutto ciò, che ha in mente di fare.

Silv. De' miei? E dove si prendono?

Bar. Dunque o bisogna far debito, o bisogna cercare di moltiplicarli, o pure è necessario diminuire le sue generose idee.

Silv. Diminuire le mie idee non lo vorrei fare, e non credo che vi fosse il mio onore, se dopo una vittoria così bella il Mondo non vedesse, ch' io a misura l' ho premiato. Far

debito, io lo farei; ma la difficoltà ſta in trovare chi mi faccia credito. Il moltiplicar denaro ſarebbe la ſua via più propria, ma non sò come fare. Mi conſigli, Signor Barone.

Bar. Due ſono le ſtrade: o proccurare che il ſuo Signor Padre ne aggiunga degli altri, o azzardar queſti pochi al giuoco. In una mezz' ora al Faraone poſſono triplicare, e quadruplicare.

Silv. Queſto mi piacerebbe, ſe trovaſſi qualche perſona, che foſſe diſgraziata al giuoco.

Bar. Se vuole uno di queſti non l' ha da cercare; poichè io ſono uno di quelli, che non mi ricordo di aver mai guadagnato: e quante volte vi ho provato, tante hò perduto, ed anche delle groſſe ſomme.

Silv. Dunque, ſe volete, poſſiamo preſto preſto andare a fare un piccolo taglio.

Bar. Se così comanda, la ſervirò, ma ſono denari gettati.

Silv. Andiamo dunque.

Bar. Mi dia licenza, quanto vado a dire una parola ad un mio amico; poſcia mi ritroverò in caſa, dove la ſtarò attendendo. La riveriſco.

SCENA OTTAVA.

Silvio, e poi Deſpina.

Silv. OH queſta ſarebbe bella: li cinque zecchini aveſſero da creſcere un zero, e divenir cinquanta. Ma ſe è vero che è ſfor-

sfortunato, è un caso, che si può dare. Allora, oltre allo scialo, che farei fare al Volante, vorrei fare un regalo ancora a Despina, per addomesticarla. Ma eccola che viene. Eh che ci vuole spirito: incominciamo a dire il fatto nostro.

Desp. Mi saprebbe, Signor Silvio, dar contezza del Signor Errico?

Silv. Buono: andate in cerca de'giovanotti? Vorrei, che cercaste me, e non il Signor Errico.

Desp. Io non vado in cerca di nessuno; non sono giovane tale. E la mia Signora, che gli vuol parlare.

Silv. Oh con me queste scuse. Ma sentite un poco: come vi stò in grazia?

Desp. Se non mi sà dire cosa veruna del Signor Errico, mi lasci andare, che ho fretta.

Silv. Aspettate. Se voi sapeste quando vi vedo come fa il mio cuore, non ve lo potreste immaginare.

Desp. Se ha volontà di burlare, vada da qualche altra Ragazza, che con me non vi è terreno da piantar carote.

Silv. Venite quà. Io sono innamorato morto di voi, e non vengo a mal fine. Son' uomo schietto. Stà a voi a fare la vostra fortuna.

Desp. Ah, vi conosco. Siete uno di quelli, che fate l'arte dello sposatore. Guardategli in faccia alle zittelle prima di fargli queste proposizioni, che non tutte corrono al boccone. Addio.

Silv. Abbiate pazienza, ſentite. Io parlo del miglior ſenno, che abbia. Voi mi andate a genio, e voi voglio.

Deſp. Andate dalle pari voſtre, e non venite intorno a me, che io non ſono zittella da eſſer meſſa in ridicolo: m'intendete?

Silv. Se io vi burlaſſi, avereſte ragione. Dite che coſa volete ch'io faccia per rendervi ſicura che quanto dico è la verità, ch' io ſon pronto a far tutto.

Deſp. Eh quietatevi, e non dite queſti ſpropoſiti; che ſe lo ſapeſſe quel gran galantuomo di voſtro Padre, morirebbe di dolore.

Silv. Oh queſta è bella. Lui ha preſo moglie a genio ſuo, ed io la voglio prendere a modo mio. Sù, Deſpina mia cara, non mi far più penare; dammi qualche buona ſperanza.

Deſp. Pazzarello, pazzarello. (*parte*)

Silv. Queſta diavola collo ſtrapazzarmi mi ha fatto più incapricciare.

SCENA NONA.

Camera.

Conteſſa, e Eleonora.

Cont. HO piacere di ritrovarvi quì ſola, avendo neceſſità di favellar con voi. (Voglio ſcuoprire da queſta ſcioccarella qualche coſa del Signor Errico).

Eleon. Mi dica che coſa vuole, che io ſon pronta ad ubbidirla.

Cont.

Cont. Sò che le Ragazze non desiderano altro, che maritarsi: onde io vedendovi in età già nubile, voglio pensare ad accasarvi; ma prima vorrei conoscere dove inclina il vostro genio.

Eleon. Ora vi vuole attenzione, e giudizio. (*a parte*).

Cont. Rispondete. Che favellate fra voi?

Eleon. Maritare?.... Gli pare?.... Signora nò: io voglio star con lei.

Cont. Eh lasciamo questo modo di dire, solito a farsi da tutte le zittelle, le quali volendosi mostrar lontane dal desiderare il marito, in questa guisa ragionano.

Eleon. Signora nò: io dico da dovero; perchè se tutti gli uomini sono come il Signor Errico, il Cielo mi guardi.

Cont. Che non vi piacerebbe il Signor Errico? Eppure sappiate, che era uno di quelli, sopra il quale aveva posto gli occhi, credendo che sarebbe un partito proprio: tanto più, che essendo vostro Maestro, allora averebbe maggior comodità d'insegnarvi.

Eleon. Signora nò, che io non lo voglio. Considerate, se ora mi stà tutt' il giorno intorno a darmi lezione, che cosa farebbe allora. Credo, che nemmeno la notte mi lascierebbe dormire, e non la finirebbe mai, sempre con la medesima cosa.

Cont. Se il vostro genio non inclina col Signor Errico, che vi parrebbe del Signor Barone?

Queſto è un'uomo nobiliſſimo, e molto erudito: onde anche queſto potrebbe addottrinarvi.

Eleon. Nè tampoco queſto; poichè quel pezzo d'uomo così graſso mi metterebbe paura. Ma ditemi un poco: che ſi prende marito per iſtudiare?

Cont. Non dico queſto. Ma le ſcienze ſono la più pregiata coſa, che noi poſſiamo avere: tanto più, che eſſendo rare nel noſtro ſeſſo, ſono tanto più ammirabili in chi le poſſiede. Ma viene il Signor Errico: ritiratevi, che devo ſeco favellare. Tornarete poi, che vi farò chiamare.

SCENA DECIMA.

Conteſſa, e Errico.

Cont. SIgnor Errico, mi diſpiace d'averle recato queſt' incomodo. Forſe Deſpina l' averà importunato con troppa ſollecita premura.

Err. E' mia gloria, Signora, d'ubbidirla. Ma per verità non avendo veduta Deſpina, non intendo ciò, che vuol dire.

Cont. Avevo alla medeſima commeſſo, che veniſſe in cerca di lei; poichè deſideravo ſeco favellare.

Err. Godo di aver prevenuta la chiamata, per eſſer più pronto a ſervirla.

Cont. La curioſità nelle donne è così indiſpenſabile, che nè atti di virtù, nè applicazione agli

agli ſtudj hanno forza ſufficiente per iſradicare in noi queſta debolezza; ed è così unita al noſtro ſeſſo, che ci obbliga a cedere alle ſue violenze. Quindi è, che il deſiderio di ſapere ſe ſia la verità una coſa, che mi è ſtata rappreſentata, mi ha reſa ſollecita di ſeco diſcorrere, ſperando che ſarà per render pago il mio deſiderio colla ſua ſolita ſincerità.

Err. Se è coſa, che a me appartenga, comandi, che non ſaprò negarle nulla; poichè dal di lei prudente diſcernimento ſpero o di trarne un' ottimo conſiglio, che corregga i miei mancamenti, o mi ſtradi per la via di giuſtamente operare. Se poi ad altri appartiene, purchè non ſia coſa, a cui mi obblighi il ſegreto naturale dell'uomo d'onore, ſarà ubbidita.

Cont. Nò nò, non è coſa, che poſſa aver difficoltà a dirla; poichè la modernauſanza porta con ſe la libertà di favellare diſimili coſe. Mi dica un poco: quanto tempo è, che non ha veduta la Signora Marcheſa di Belcore?

Err. Per l'apputo jeri ſera per breve tempo fui ad inchinarla, prima che foſſi a ſervirla in ſua caſa.

Cont. Che le pare di queſta Dama? E' molto vaga, e ſpiritoſa.

Err. Se debbo parlare con ſincerità, non ha dubbio, che è una vaga Signora; ma circa allo ſpirito, non sò ſe ciò provenga dalla mia debole capacità, non mi ſembra, che ſia il ſuo maggior pregio.

Cont.

Cont. E pure ha una fiorita converſazione.

Err. Un bel volto ha una grande attrattiva.

Cont. Una bellezza ſenza ſpirito è una vivanda poco ſaporita al guſto.

Err. E' vero; ma gli occhi, che molto operano nella noſtra fantaſia, producono degli interni moti, che con facilità allettano.

Cont. Mi ſcuſi: io credeva in lei diverſi ſentimenti.

Err. Non mi pare di aver detta una propoſizione, che meriti rimprovero. Quando ammettiamo, che una coſa è bella, il bello non può diſpiacere.

Cont. Ciò, che piace, facilmente ſi ama; e per parlare con ſincerita, appunto mi era ſtato detto, che ella era già aſcritto nell' immenſo numero degli amanti, e veggo che è la verità.

Err. Non così facilmente dia la ſentenza ſopra l'altrui volontà; poichè da equivoche premeſſe facilmente ſi può dedurre una conſeguenza falſa.

Cont. Quando ſiamo arrivati a conoſcere il bello, non poſſiamo far di meno di non amarlo.

Err. Mi compatiſca: il bello può ben muovere in noi l'ammirazione, non già l'amore. Quando vogliamo diſcorrere di amor di paſſione, queſto bene ſpeſſo ſi eccita in noi con diverſi principj, e a dirla, parlando di me medeſimo, potrei cadere in ſimil debolezza, traſportato da diverſo motivo.

Cont. E quali mai ſarebbero le cagioni, che potrebbono aver tanta forza da incatenare il ſuo bel cuore?

Err.

Err. Una bell'anima potrebbe farſi ſovrana del mio ſpirito; poichè allora la parte più nobile di me medeſimo goderebbe un immenſo piacere, contemplando le ſue rare virtù.

Cont. Ora veramente ſento con ſoddisfazione favellare il Signor Errico. Queſte ſono maſſime proprie d'un ſuo pari.

Err. Un brio unito a nobili ed eruditi inſegnamenti, una favella condita da' poetici e dotti diſcorſi, una grata voce accompagnata da armonioſe note, un dolce riſo figlio di ſpiritoſo concetto ſono gl'incanti, che ſervendo di faſcino al noſtro intelletto, ci rendono, dirò così, con giuſtizia ſervi di amore.

Cont. Ora sì che conoſco, che il Signor Errico è quel Cavaliere, che ſempre ho ſtimato. Queſti belli ſentimenti lo rendono degno di amore. Mi perdoni, ſe ho ſaputo ſiniſtramente penſare di lei. Sappia, che è ſtato in me un ſemplice ſoſpetto; ed il mio cuore internamente mi diceva, non poſſon nudrirſi nella mente del Signor Errico così baſſe idee.

SCENA UNDECIMA.

Deſpina, e detti.

Deſp. MAnco male, che alla fine vi ho trovato. Ma poſſo riſparmiarmi l'ambaſciata; poichè la Signora averà già detto il fatto ſuo.

Err.

Err. Ed io la ringrazio, che ſi è degnata di rendermi giuſtizia. Ma la ſupplico di ritener fiſo nella memoria quale ſolamente poſſa eſſer la forza, che può rendermi ſervo, e farmi godere della mia ſchiavitù.

Cont. Le prometto d'imprimer con caratteri indelebili nel mio cuore queſti ſuoi nobili detti, che ſerviranno per fomento di ſempre accreſcere in me la ſtima, che faccio della ſua amabile perſona. (Quanto è gentile!) *da parte*.

Deſp. Nell'entrare in caſa mi è parſo di veder da lontano il Signor Barone, e il Signor Silvio, che venivano a queſta volta.

Err. Giacchè la Signora Conteſſa reſterà accompagnata da una così grata converſazione, la ſupplico a darmi licenza.

Cont. Che vuol partire? Forſe le danno ſoggezione queſti Cavalieri? Dica; perchè io sò diſtinguere le perſone.

Err. Nò, mia Signora; ma ho neceſſità di partire per accudire ad alcuni miei intereſſi. In breve ſarò di nuovo ad oſſequiarla.

Cont. Si ſerva come comanda, ma abbia memoria di una ſua ſerva.

Err. Ed ella ſi compiaccia di reſtar certa del mio riſpetto. La riveriſco. (*parte*)

Cont. Che gentil Cavaliere! Ha nel ſuo tratto, e nella ſua favella una certa dolcezza accompagnata da uno ſpiritoſo brio, che incatena.

Deſp. E' tanto buono, che non ve lo potete immagi-

maginare. Se ſentiſſivo che belle lezioni dà alla Signora Eleonora, reſtereſte ſtordita. Beata lei, che è capitata ſotto un tal Maeſtro. Se ne poteſſi aver uno ancor io ſimile, ſpero che diventarei una donna preſto preſto.

Cont. Queſta è una delle mie maggiori conſolazioni; ſperando che il Signor Errico ſaprà dilatare le anguſtie del ſuo intelletto, e renderla in breve capace d'ogni ſcienza.

Deſp. Laſciate fare a lui, che la farà una Dottoreſſa.

Cont. Deſpina, ecco il Signor Barone, e il Signor Silvio. Vanne a chiamare Eleonora. (*Deſpina parte*).

SCENA DUODECIMA.

Silvio, Barone, Conteſſa, poi Eleonora, e Deſpina.

Bar. IN eſecuzione de' ſuoi comandamenti mi ſono portato dall' amico, per avere la conſaputa cabala; ma al ſolito mi ha detto, che non ſi poteva avere, che queſta ſera al tardi. Pure mi ſon tanto adoperato, che ſi è indotto a contentarmi in qualche parte, con aſſicurarmi che la darà in prima ſera, ed io non mancherò ſubito che ſi oſcura l'aere di eſſer a prenderla, e depoſitarla in ſue mani.

Cont. Biſogna ſollecitare, perchè ancora non mi ſono determinata a verun numero, e domani la mat-

la mattina si fà l'estrazione. E lei Signor Silvio, che bel giuoco ha fatto?

Sivl. Non ho giuocato.

Cont. Lo veggo malinconico: che cosa gli è acduto?

Silv. Niente. (Fortuna maledetta)

Cont. Forse la sua Dama non l'averà riguardato con occhio amoroso.

Silv. L'amore poco m'inquieta. E poi, non si può star sempre del medesimo umore.

Desp. Ecco la Signora Eleonora.

Cont. Diteci un poco; noi vogliamo mettere al giuoco: avete nessun numero da suggerire, che lo crediate buono?

Eleon. Nò, Signora. Io ne ho domandato uno al Signor Errico, ed egli mi ha promesso di darmelo, ma ancora l'aspetto.

Silv. Manco male, che la vista di Despina mi rimette lo spirito. Alla fine i denari vanno, e vengono.

Cont. Questa notte hò fatto un sogno assai bizzarro.

Bar. Favorisca, se così le piace, di narrarlo, che forse potrà interpetrarsi, e rinvenire qualche numero sicuro.

Cont. Ascoltino, che per verità lo riconosco assai particolare. Mi sembrava di essere in una gran sala ripiena di banchi ordinatamente posti, ove sedevano una quantità di ascoltanti, che tutti riguardavano al capo di detta

ta ſala, dove vi era una nobile, e ben ornata Cattedra. Io era veſtita con una lunga veſte, e aveva le tempia ornate con una corona di alloro. Mi accompagnavano alla Cattedra il Signor Errico, il Signor Barone, e il Signor Silvio; ma prima di aſcendere alla medeſima il Signor Barone mi poneva in mano un groſſo cavolo torzuto, col quale, da me portato come ſcettro, ſaliva nel Pergamo. Ivi giunta miravo, che le foglie di detto cavolo ſi aprivano, e a poco a poco dilatandoſi volavano, uſcendo fuori del medeſimo tre vezzoſi amorini, i quali aggirandoſi in aria, vibravano ora in un luogo, ora in un altro i loro dardi. A queſta viſta mi rallegrava, e ſcuotendomi mi deſtai.

Bar. Che ammirabil ſogno! Non può eſſer di meno, che non ſia ripieno di fatidiche interpetrazioni. La Signora Conteſſa anche dormendo è maravigliosa.

Eleon. Cavolo torzuto ſta al numero 21...

Cont. E' vero.

Deſp. Ma io però prenderei ancora il tre, perchè erano tre, che l'accompagnavano, e tre erano gli amorini, che volavano.

Bar. Dice bene Deſpina; poichè il tre è numero aureo, donde naſce la progreſſione aritmetica del tre. Da queſto ſogno, a quello che conſidero, ſi potranno prendere due numeri, cioè il 3. e il 21.

Cont.

Cont. La ſtravaganza del ſogno mi fa molto ſperare.

Bar. Io per me gli hò per ſicuri; poichè certe immagini derivate da un' anima così bella, come quella della Signora Conteſſa, neceſſariamente devono racchiudere qualche coſa di miſterioſo.

Cont. Signor Silvio, dica lei qualche ſuo bel ſogno.

Silv. Eh Signora, io vado a letto tardi, e per lo più ho girato il giorno una gran parte della Città; onde ſtanco mi addormento così forte, che non sò di ſognare.

Bar. La Signora Eleonora ci potrà dire qualche ſuo puro ed innocente ſogno, che ci farà rinvenire il terzo numero.

Eleon. Io ſogno, è vero, ma la mattina non me lo ricordo.

Silv. Tocca a voi Deſpina a raccontare i ſogni voſtri, e farci vincere il terno: (e il Ciel sà ſe ne averei di biſogno.) *a parte*

Deſp. Queſta notte mentre dormiva mi ſembrava.... ma....

Cont. Ma che, ſegui....

Deſp. A dir certe coſe mi vergogno.

Bar. Seguite, ſeguite, che i ſogni un poco allegri ſono ſtimati i migliori.

Deſp. Mi pareva dunque di eſſere in letto, quando vedevo venire alla volta mia il Signor Silvio....

Silv. Io?

Deſp.

Desp. Che mettendo le mani in saccoccia, cavava fuori una borsetta ricamata piena di zecchini.

Silv. (Oh questo non può essere, perchè non mi ritrovo un quattrino). (*a parte*)

Desp. E mi diceva: prendi. Ed io mi vergognava di cavar fuori le braccia, essendo nuda; ed egli allora voleva per darmi il denaro avvicinarsi, ed io gridava, e nel gridare mi sono svegliata.

Silv. Questo è buon segno, se questa Ragazza si sogna di me. (*a parte*)

Bar. Per verità mi sembra un sogno assai intrigato.

Cont. Non saprei che nomi rinvenire.

Eleon. Borsetta ricamata stà al 14.

Desp. E li denari stanno al 71. e al 90.

Bar. Dunque abbiamo la cinquina intera: 3. 14. 21. 71. 90.

Cont. A dirla, Signor Barone, questi numeri mi piacciono. Sono ben spartiti, alti, e bassi, ed ogni numero ha la sua diecina.

Bar. Io per me vi credo infallibile almeno il terno.

SCENA DECIMATERZA.

Evandro, e detti.

Cont. IL Signor' Evandro è giunto in buon punto. Ora discorrevamo di giuocare al Lotto, e abbiamo scelti alcuni numeri, che mi persuado che possano, se non tutti, alme-

no una buona parte venire eſtratti . Se vuol ancor lei eſſere nella ſocietà , ci farà favore ; poichè quando ſi giuoca in molti , con poco per ciaſcheduno ſi può fare il giuoco più groſſo .

Evand. Io per confeſſare la verità , non ſon ſolito a giuocare , ma con una così bella e nobil compagnia non ſi può rifiutar l'invito ; anzi per accreſcere il numero deſidero di entrarvi per due porzioni , una per me , e l'altra per mio Figliuolo .

Silv. (Ah fortuna fortuna : queſto ſarebbe il modo di pagare i debiti , e ſcialare un poco .) (*a parte*) .

Bar. Sono ſtati rinvenuti da due ſogni , e ſono venuti così ben diviſi , che ſembra quaſi impoſſibile , che non debbano uſcire dall' urna .

Evand. Se il ſogno è quello , che forma la loro ſperanza , temo che anche la vincita ſarà un ſogno .

Eleon. Suppongo , che lei Signor Evandro non abbia mai veduto il libro delle arti , e per queſto dice così .

Bar. Come ? Non preſta veruna credenza a i ſogni ? Non ſi può negare , che i ſogni ben ſpeſſo ſieno ſtati predizioni del futuro .

Evand. Mi crede così debole , ch' io debba preſtar credenza a i ſogni ? E chi non sà , che allor che l'anima , e i noſtri ſenſi dal ſonno ſono ſopiti , la noſtra fantaſia trovandoſi ſciolta , rappreſentando confuſamente l'immagini ,

ni, che nel noſtro cerebro ſono ſcolpite, produce li ſogni? E ciò lo fa regolarmente, o irregolarmente, ſecondo che o dal moto del ſangue vengono quelle immagini moſſe, o dall'alterazione degli umori; da che naſce la varietà de' ſogni or lieti, ed or funeſti. Un ſimile irregolar moto, che in noi ne deriva per lo più da ciò, che abbiamo udito, o veduto, vuole ch'io lo creda una predizione dell'avvenire?

Cont. Avverta, Signor Evandro, che abbiamo nelle ſtorie infinite predizioni de' ſogni. Baſti ſolo rammemorare il celebre ſogno di Aſtiage, che dal ventre della ſua unica Figliuola vedeva germogliare quella gran vite, che co' ſuoi pampani adombrava tutta l'Aſia; che dagli Indovini fu interpetrato, che doveva naſcergli un nipote, che gli averebbe tolto il Regno, come avveroſſi nel gran Ciro.

Evand. Non niego, che i ſogni poſſono eſſer mezzi di ſuperiore intelligenza, per informarci de' futuri avvenimenti lieti, o funeſti; ma ciò può crederſi che ſucceda in caſi di ſomma importanza, che cambj la faccia del Mondo, come accadde in Ciro, che terminata in Aſtiage la Monarchia de' Medi, ebbe principio quella de Perſiani: ma che egualmente poſſa farſi per li numeri del Lotto, non sò perſuaderlo a me medeſimo.

Bar. Mi compatiſca. I ſogni hanno ſempre in

ſe qualche predizione del futuro : è la noſtra ignoranza , che non l'intende, e per queſto ne' tempi antichi , che poſſedevano una così nobile ſcienza, i Principi tenevano al loro ſervizio gli Interpetri, come ſi legge di Sinacam nella Corte del Re degl' Indi, di Baram nella Corte del Re di Perſia, di Jarfan nella Corte del Re di Egitto , e di Acmet nella Corte di Mamun Califfo di Babilonia .

Evand. Mi è noto, che per lungo tempo il Mondo è ſtato così cieco, che ha preſtato fede a queſte impoſture ; ma era compatibile , allorche non avea ancora veruna cognizione del vero ; ma che in oggi, che ſono così bene riſchiarate molte verità, vi ſia chi a tali inezie preſti fede, mi ſembra inſopportabile .

Bar. Come? Ella le chiama impoſture? Quanti illuſtri Filoſofi hanno ſoſtenuta queſta opinione. Artimone Mileſio, Apollodoro Telmiſenſe , Demetrio Falerio, Dioniſio Rodio, Cratippo, e finalmente Artemidoro, per tacere di tanti e tanti uomini grandi, che hanno vigoroſamente ſoſtenuta la predizione ne' ſogni . Avverta, che lei negandola , dà una mentita a i più illuſtri Filoſofi della Grecia .

Evand. Eh, Signor Barone , o queſte opinioni ſono ſtati effetti di delirante Filoſofia, oppure di un cieco deſiderio figlio di ſuperba volontà. Ad ogni uomo piacerebbe di leggere il libro dell' avvenire, ma indarno ſi affaticano di rin-

ve-

venirlo. Ciò che ſia per accadere, non è lecito a noi di ricercarlo; ma dobbiamo di buona voglia ſottoporci a tutto ciò, che di noi è ſtato deſtinato. Laſciamo queſte altercazioni, e andiamo a ſcrivere i numeri. (*parte*)

Cont. Ed io la ſeguo certa della vittoria. (*parte*)

Bar. Queſto è il tempo per conoſcere ſe la ſorte mi arride.

Silv. Deſpina, prega il Cielo, che vinciamo. Per il reſto già lo ſai. (*via*)

Eleon. E noi, Deſpina, che faremo?

Deſp. Se vinceranno, noi ci gratteremo: ſe non vinceranno, noi li befferemo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Città.

Barone, e Silvio.

Bar. EH non si prenda pena: questi sono accidenti, che sovente accadono a chi giuoca; una volta si vince, una si perde.

Silv. Non mi affligge la perdita, mi tormenta, che non ho il modo di soddisfare, e non vorrei che lo sapesse mio Padre: e dall'altro canto non ho altra maniera, che ricorrere a lui. Mi trovo totalmente sprovveduto di moneta: onde mi converrà star lontano da tutte le mie solite compagnie, per tema che non venga proposto qualche divertimento, dove vi bisogni qualche spesa. Ecco, Signor Barone, in breve spiegata la cagione della mia malinconia.

Bar. Nò, nò, non è il male così grande, come l'apprende: anzi questo è un intrigo, dal quale può con somma facilità disbrigarsi. A dirla, mi maraviglio come un Cavaliere di spirito come lei, si prenda afflizione per questa bagattella.

Silv. A voi sembra una cosa piana piana, e a me pare una montagna inaccessibile. Fatemi grazia di additarmi la via per uscire da questo laberinto.

Bar.

Bar. Mi dica un poco: Qual' è nella noſtra Città giovane di ſpirito, e di brio, che non abbia debito? Eccetto qualcheduno, che fa lo ſputa tondo, tutti ſi ajutano come poſſono. Si sà, che un Figliuolo di famiglia non può abbondare di moneta: onde volendoſi alle occaſioni fare onore, s' ingegna come può.

Silv. Dite beniſſimo: e in quanto a me non ho difficoltà di prender denari anche ad intereſſe; ma la maniera di trovarli ſarà difficile. Chi volete che mi faccia credito?

Bar. Ad un Cavaliere come lei non mancheranno denari. Tanti ne voleſſe.

Silv. Piaceſſe al Cielo, che foſſe vera queſta propoſizione: che in quanto a me, tanti ne trovaſſi, quanti ne ſpenderei.

Bar. Se ella vuol reſtar ſervita di qualche ſomma, per quanto ſi eſtendono le mie forze, comandi pure: baſta che dica la quantità, che deſidera.

Silv. Che, me li volete dar voi? Quanto vi ſono obbligato. A dirla, ſeſſanta zecchini devo pagarvi per la perdita con voi fatta al Faraone, quarant' altri ne vorrei per me. Sicchè un centinajo di zecchini per ora mi baſterebbono.

Bar. A dirla, è una ſomma aſſai tenue, nè torna conto a chi è ſolito di non tenere ozioſo il ſuo danaro. Almeno facciamo duegento zecchini.

Silv. Volentieri. Per me queſto è meglio.

Bar. Faremo dunque un pagherò; cioè, per 60. zecchini anderà in iſcomputo della perdita da

lei fatta: 40. ne darò contanti. Vi ho poi quattro quadretti, che ſono una coſa maravigliosa di mano eccellente, i quali abbenchè valerebbero d'avantaggio, li computeremo dieci zecchini l'uno, che ſono 140. e di più darò due ſacchi da donna di ſtoffa aſſai bella, i quali abbenchè ſieno uſati, ad ogni modo ſono in buoniſſimo ſtato, e queſti per ben ſervirla li valuteremo altri 40. zecchini, che ſono 180. Finalmente non par dovere, che reſti il mio denaro infruttifero, che al dieci per cento ſono altri 20. zecchini; ed ecco la quantità intera delli 200. zecchini.

Silv. Come! Devo pagarne il frutto?

Bar. Ma gli pare, ch' io debba ſtare in disborſo di una ſomma così conſiderabile ſenza verun premio?

Silv. Beniſſimo. Ma come farò io a ridurre in denaro sì li quadri, che i ſacchi?

Bar. Eh non tema, perchè è roba belliſſima. E poi la condurrò da un amico mio in Ghetto, uomo denaroſo, col quale potrà accordarſi, e far buon negozio.

Silv. Quando ſia così, facciamo preſto, che mi muojo di voglia di avere un poco di danaro in taſca.

Bar. Vado a prendere una cioccolata, e indi mi porterò in caſa per conſegnarle il tutto, e ſtendere la ſcrittura.

Silv. Andate, che ora vengo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Silvio, e poi Deſpina.

Silv. ALla fine hò trovato un buon amico. Ora sì, che ſono contento. E' vero, che faccio debito, ma però averò il modo di ſpendere, e divertirmi. Se mai lo ſaprà mio Padre, ſon certo che darà nelle furie; ma alla fine biſognerà che abbia pazienza. Se non mi diverto ora, che ſon giovane, quando l'hò da fare? Hanno un bel dire queſti vecchi. Ora, che loro non poſſono più, gli diſpiace che gli altri ſi prendano ſpaſſo. La converſazione porta ſpeſa: ſi giuoca bene ſpeſſo; vi è qualche riffa; ſi fan delle cene; qualche regaluccio è indiſpenſabile, per farſi onore. Al caffè, oltre la cioccolata, l'acqua gelata, e dolci: capitano ſempre delle perſone a vendere, e biſogna compiacere il genio, e levarſi qualche vogliarella: finalmente per qualche altro ſtraordinario piacere vi vogliono denari. Ma ecco Deſpina. Come vien frettoloſa.....

Deſp. Il ſervire è ſempre una dura coſa; ma vi è differenza da Padrona a Padrona. Se a me foſſe toccata la ſorte di eſſere al ſervizio di una Signora vana, o che ſi foſſe piccata di buon guſto, mi ſarebbe convenuto ſoffrire, allorchè ſi aſſettava, perchè il riccio non era ben ripre-

ripreſo, perchè la ſcuffia non era di buon garbo, perchè la palatina non era appuntata giuſta, e mille altre ſimili inezie. Ma con una Padrona dottoreſſa, alla quale bolle il cervello come una pentola, è impoſſibile il durare.

Silv. Dove, dove, Deſpina mia? Una parola, e non tanta fretta.

Deſp. Laſciatemi andare, che hò tante coſe da fare, che ſarà impoſſibile, che me le rammenti tutte: e quello, che è peggio, biſogna che dica giuſte le parole preſcritte, acciocchè l'ambaſciata abbia la forza di un argomento in forma.

Silv. Eh diſcorriamo un poco de' fatti noſtri. Io ti hò detto, e ti replico, che hai da eſſere la mia ſpoſa. Non mi pare, che fareſti cattivo negozio.

Deſp. Il proverbio dice: Se ti vuoi accaſare, piglia pari. Io ſon poverella, e voi ſiete Signore. E poi, non ſono così facile a cadere al richiamo. Se volete mettere in ridicolo qualche Ragazza, avete preſa cattiva ſtrada. Non vi può con me riuſcire.

Silv. Ma che poſſo fare per farmi credere? Se vuoi che io giuri, giuro....

Deſp. Nò, nò, quietatevi, che i giuramenti degli uomini il vento ſe li porta, e le povere donne reſtano colle moſche in mano. Badate a' fatti voſtri, e laſciatemi ſtare.

Silv. Ma che poſſo dunque fare per farmi credere?

Deſp.

Desp. Sappiate, che io non dò udienza a chiacchiare.

Silv. Vuoi tu venire con me? che io ti porterò via, e ti sposerò?

Desp. Dite più tosto, e ti pianterò.

Silv. Sono all'ultima disperazione, e non sò che mi fare .... Vuoi tu una scrittura di mio carattere, e da me sottoscritta? Son pronto a farla.

Desp. Ma questa poi a che serve?

Silv. Un' obligo a che serve? Considera, che non potrei sposare un'altra senza il tuo consenso.

Desp. Poi non la farete.

Silv. Ora vado da un amico, che è un uomo di garbo, acciò la stenda nella più ampla forma, che sia possibile. Che rispondi? .... Parla.

Desp. Portate la scrittura, e poi la discorreremo. Addio.

Silv. Despina mia, prima di partire dammi un sguardo amoroso.

Desp. Furbaccio. Addio, addio. (*via*)

Silv. Quanto è mai cara! Se credessi di dover andare a cavar la cicoria, la voglio mia.

SCENA TERZA.

Camera.

Eleonora, e Errico.

Eleon. MI par tempo oramai di terminar di fare una sì infelice comparsa nel mondo. Averò sempre da esser creduta stolida? Hò volontieri sofferto per vostro amo-

amore di far queſta per me ingiurioſa ſcena; ma riſolvetevi una volta.

Err. Deh, amata Eleonora, il mio cuore non averebbe biſogno di ſtimoli, ſe la neceſſità non lo ratteneſſe. Sapete pure che io ſono ſcarſo de' beni di fortuna, e che fino a tanto che vive mio Zio già in età decrepita ed infermo, non poſſo ſervirvi come merita il voſtro grado.

Eleon. A queſta difficoltà prontamente riſpondo. A voi è già noto che non è così tenue il mio patrimonio, che non ſia ſufficiente a poter comodamente vivere, eſſendo unica, ed erede di mio Padre: ed io di queſto ſon contenta. Non vorrei.... baſta.

Err. Che! potete dubitare della mia fede? Chiamo il Cielo in teſtimonio delle mie intenzioni. Queſto voſtro ſoſpetto, qualunque ſia, mi trafigge nel più vivo dell'anima. Io ſono in un ſtato così deplorabile, che ...

Eleon. Nò, nò, Errico mio, non vi affannate; ma riconoſcete da queſto il deſiderio, che hò d'eſſer voſtra, e abbiate anche di me compaſſione, toccandomi a fare una figura aſſai meſchina.

Err. Di tanta finezza ve ne reſterò, lo conoſco, ſempre debitore; e per quanto ſaprò adoperarmi in ſervirvi, non ſoddisfarò mai la minima parte del mio dovere. Ma vorreſte voi che io faceſſi un ſimil paſſo in un tempo così inopportuno, acciochè il mondo diceſſe, che moſ-

mosso dall' interesse hò saputo ingannarvi? Deh, giacchè avete tanto sofferto, contentatevi .... Ma ecco vostra Zia, torniamo alla lezione.

SCENA QUARTA.

Contessa, Eleonora, e Errico.

Err. PER non perdere ozioſamente il tempo, vediamo se avete a memoria le passate lezioni. Ditemi: Quanti sono i pianeti, che distinguono la varietà de' Cieli?

Cont. Così mi piace. Convien trattenersi sempre in eruditi ragionamenti; poichè in questa guisa si viene a prendere amore alle scienze, e il nostro ingegno si rende sempre più abile per intender cose maggiori.

Err. Creda pure, Signora, che io non trascuro momento per istillare nella Signora Eleonora quel tanto, che per ora la credo capace: tanto più, che riconosco in essa un indole assai docile, e che volontieri mi ascolta.

Eleon. Col Signor Errico io vi ho gusto assai. E quanto mi piace di sentirlo ragionare; a segno, che io mi tratterrei sempre con lui.

Cont. Non voglio impedire l'incominciata lezione; anzi per mia consolazione bramo di ascoltare. Seguiti, seguiti.

Err. Quanti sono dunque, come dissi, i pianeti?

Eleon. Sono, se mal non mi ricordo, sette.

Err.

Err. Beniſſimo. Per diſtinguergli ora per ordine, quale è il primo, e il più proſſimo alla terra?

Eleon. La Luna.

Err. Ottimamente. Paſſiamo ora al ſecondo.

Cont. Ma biſognarebbe, mi ſembra, per renderla più erudita dirle ciò, che della Luna, particolarmente da' Poeti, ſi dice. Sappiate dunque, che viene queſta comunemente nominata la triforme Dea, cioè, la Luna in Cielo, Diana in terra, Ecate nell' Inferno.

Err. Germana, e gemella di Apollo, figlia di Giove, e della infelice Latona, tanto perſeguitata dalla geloſa Giunone, nata nella iſtabile, in quei tempi, Iſola di Delo, non trovando altra terra, che la riceveſſe.

Eleon. Adagio un poco. A quello che ſento, biſogna che ſia poco di buono.

Cont. Perchè?

Eleon. Hò ſempre inteſo dire, che le perſone, che ſi cambiano nome ſecondo le occaſioni, non ſono coſa buona. E poi, la figlia di una diſgraziata, che non trovava terra, che la riceveſſe, che coſa volete che ſia?

Cont. E pure queſto Pianeta nella noſtra baſſa terra ha una ſomma potenza. Vedeſi chiaramente, che egli muove tutti i ſughi, che alimentano le piante, i ſeminati, e l' erbe; e non ha piccola parte ne' noſtri corpi. Finalmente ha tanta potenza, che i Poeti l'hanno creduto maſchio, e femmina.

Eleon.

Eleon. Che? Si trovano quelle, che ſono uomo, e donna? Oh quanto averei piacere ancor io d'avere un poco d'uomo.

Err. E' indubitato, che queſto Pianeta co' ſuoi influſſi ha la parte principale in tutto ciò, che ſi produce nel Mondo.

Cont. Non ſolo in ciò, che vegeta, ma ancora in tutto ciò, che da noi ſi opera: e per queſto gli Aſtrologi e i Cabaliſti per lo più fondano, per rintracciar l'avvenire, la loro baſe ſopra i varj aſpetti della Luna.

Eleon. Son queſti forſe quelli, che ſi chiamano lunatici?

Err. Per verità gli converrebbe queſto nome: poichè a mio credere è follia il pretender di ritrovare ſcienza, o arte, che ci predica il futuro.

Cont. Non dica così, non dica così; poichè sì l'Aſtrologìa, che la Cabaliſta ſono due ſcienze molto ſtimabili. Dica, che ſono così difficili, ed eminenti, che pochi poſſono dire di poſſedere con perfezione virtù cotanto ſublime.

Eleon. Abbiate pazienza, Signora Zia: queſti Aſtrologi, e queſti Cabaliſti io per me gli ho per tanti Ciarlatani.

Err. E queſto è il vero titolo, che meritano; poichè impoſturando la ſemplicità della gente credula, riempiono la loro mente di vani, e ſognati fantaſmi, co' quali indrizzano le loro ſperanze: onde quelli bene ſpeſſo, allorchè ſi figu-

figurano eſſer giunti al colmo della felicità, ſi ritrovano in una valle di miſerie .

Cont. Eppure vediamo, che uomini ſenſati e dotti gli preſtano un infinito credito, particolarmente alla cabala : e ciò con eſperienza ſi dimoſtra; poichè perr invenire i nomi del Lotto di queſta ſi ſervono, e a queſta danno un' infinita credenza .

Err. Ma rare volte poſſono vantarſi di aver raccolto frutto delle loro fantaſtiche interpetrazioni . Ciò , che poi li rende più deteſtabili ſi è, che ſi condannano loro come ignoranti , per non aver ſaputo rinvenire il ſignificato di quelle ſconneſſe, e mal a propoſito ordite riſpoſte, rinvenendo dopo il fatto ciò, che cercavano con argomenti ſofiſtici, e ſtravaganti . Io per me, quando voglio giuocare mi ſervo di diverſo modo per determinarmi più ad uno, che ad un altro numero .

Cont. A quel, che ſento, ella dunque giuoca al Lotto ?

Eleon. Sicuro : e mi ha promeſſo un numero, e non me l' ha mai dato .

Cont. Favoriſca dirmi di qual regola ſi ſerve per iſcegliere i numeri .

Err. Io ſoglio porre tutti i numeri deſcritti in piccoli biglietti in un vaſo, ed indi farne l'eſtrazione , o pure valermi di qualche impenſato avvenimento; e in queſta guiſa ho vinto molte volte degli ambi .

Cont.

Cont. Mi compatiſca. Queſta è una maniera aſſai puerile; nè vi è ragione, che poſſa appagare la mente di chi è aſſuefatto ad operare ingegnoſamente, e virtuoſamente.

Err. E' dovere di operare con ragioni, che adequano il noſtro intelletto nelle coſe poſſibili; ma ſiccome il ſapere il futuro è coſa impoſſibile, in tal caſo ſtimo più proprio gettarmi in grembo alla fortuna, ed al caſo. Sopra queſto fondamento ſpero domani con una groſſa vincita accomodar bene i miei intereſſi.

Eleo. Se vincete, Signor Errico, ricordatevi di me.

Err. La caſa della Signora Conteſſa è l'unico oggetto de' miei penſieri.

Cont. Io le auguro una buona fortuna. Ma pure, che determinazione vorrebbe prendere, ſe la ſorte le arrideſſe?

Err. Vorrei ſubito accaſarmi; e vorrei far conoſcere ſe aveſſi buon guſto nella ſcelta, con far vedere al Mondo quale e quanto ſia il talento della ſpoſa, che bramo.

Cont. Il Signor Errico, che è pieno di belle cognizioni, non ſaprebbe fare, che una ſcelta adequata alle ſue qualità.

Err. Già le diſſi, che ſolo le doti dell'animo, accompagnate da un brio di virtuoſe maniere, ſarebbono capaci d'invaghirmi. Mia Signora, ſi fa tardi, e ſe me ne dà il permeſſo vorrei partire.

Cont. Si ſerva come comanda.

SCENA QUINTA.

Conteſſa, ed Eleonora.

Cont. DItemi Eleonora: (conviene che lo confeſſi, la curioſità mi ſprona.) Sapreſte chi poſſa eſſer l'oggetto degli amori del Signor Errico?

Eleon. Egli non me l'ha mai detto; anzi ſempre mi dice, che non biſogna fare all'amore.

Cont. E pure trattando con voi confidentemente, potreſte eſſervi avveduta di qualche coſa. Parlando di Dame, chi vi nomina più frequentemente, chi loda con eſpreſſioni più diſtinte?

Eleon. Adeſſo che ci penſo, mi fate venire un ſoſpetto.

Cont. Che, forſe ora vi ſovviene qualche coſa? Parlate.

Eleon. Sicuro: ma non vorrei che mi gridaſte.

Cont. Se io deſidero di ſaperlo, perchè volete che mi adiri?

Eleon. Io dubito che.... che ſiate voi.

Cont. Eh vi pare? Sù qual motivo fondate queſto penſiere?

Eleon. Non paſſa momento, che non favelli di voi. Sempre encomia la voſtra virtù, e le voſtre nobili qualità. Dice, che è impoſſibile a trovare un'altra donna come voi; che ſiete tanto dotta, e che nel voſtro diſcorſo ſiete tanto grazioſa; e dice ....,

Cont.

Cont. Che cosa?

Eleon. Che siete agl'occhi suoi assai bella.

Cont. Eh, il Signor Errico vuol burlare.

Eleon. Non burla nò, dice da dovero: anzi quando parla di voi accompagna il discorso con certi sospiri, che senz'altro mi fa credere, che voi sarete la sua sposa.

Cont. Scioccarella, che andate dicendo?

Eleon. Bene, bene: lo vedrete voi se sarà la verità. Se ciò fosse, mi sarebbe Zio. Oh quanto ci averei piacere d'essergli parente.

Cont. Via, pazzarella, state quieta.

Eleon. Che, forse non sarebbe bene? Voi siete donna come l'altre.

Cont. Lasciamo questi discorsi. Io voglio andare a fare una visita. In breve ritornerò, che aspetto il Signor Barone colla cabala. Se viene, che io non fossi tornata, ditegli che si trattenga un momento. (*Parte*)

Eleon. Chi mai lo pensarebbe! Se lo crede. Una donna, che sempre studia, cade con tanta facilità in una simile debolezza. Ma io temo, che lo studiare non sia per noi, e che in vece di rischiarare il nostro intelletto, faccia una confusione nella nostra fantasia, che non siamo più capaci di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo. Per far bene, ogn'uno deve fare la sua professione. Le donne facciano da donne savie, e non da uomini dotti, e gli uomini non facciano da donna.

SCENA SESTA.

Silvio, e Barone.

Bar. ECco tutto accomodato. Queſto è l'obbligo de' denari, e queſta la ſcrittura per Delpina. E' contento, Signor Silvio?

Silv. Contentiſſimo. Vi ſono eſtremamente obbligato. Vorrei però ſapere, perchè l'obbligo de' denari non l'avete voluto fare in faccia voſtra, ma del Signor Pandolfo Strozzamoneta.

Bar. Dirò. Per varj motivi. Primo, perchè non mi pareva proprio, che eſſendo noi amici, mai ſi poteſſe vedere, che fra di noi vi foſſe intereſſe. Secondo, mi ſembrava più giuſto, che ciò ſi ſcorgeſſe fatto col Signor Pandolfo Strozzamoneta; poichè eſſendo pubblico Banchiere, è per lui coſa più conveniente. Finalmente ſappia, che è lo ſteſſo, che foſſe a me diretto, facendo io negozio unitamente col Signor Pandolfo, ma lui compariſce, tenendomi io celato, per non recare verun pregiudizio alla mia nobiltà.

Silv. Dichiaratemi un' altra coſa, che molto mi peſa. Io ſono obbligato di reſtituire tutta la ſomma nel termine di un anno: queſta ſarà una coſa impoſſibile. Come volete voi, che io ponga inſieme la moneta, per eſtinguere il mio debito in tempo così riſtretto?

Bar. Eh non ſi affanni per queſto; poichè termina-

nato l'anno, ſe non averà il modo di pagare, rinuoveremo il pagherò, coll'aggiunta di 20. zecchini per il frutto dell'anno venturo, e così in appreſſo, in modo tale, che potrà prendere tutto il ſuo comodo.

Silv. Beniſſimo. Ma ſe ſapeſte, mi ſento un certo interno travaglio .... Penſo al debito, e come farò a pagarlo. Dall'altro canto conſidero il biſogno, che ne avevo. Ne hò piacere, e ne hò rammarico, ed in fine non mi ſento interamente contento.

Bar. Stia pure allegro, e ſoddisfatto. Finalmente l'avere un poco di debito è contraſegno di brio, di generoſità, e di nobiltà.

Silv. Giacchè è così, io non ci penſo più. Datemi dunque la carta per Deſpina, che queſta sì che mi preme; poichè a dirla giuſta, ne ſono innamorato morto.

Bar. Eccola: prenda.

Silv. Biſogna che io ſolleciti, perchè mio Padre mi ha dato un certo tocco di volermi accaſare, e temo che abbia fiſſata l'idea in Eleonora: onde è neceſſario ch'io affretti, prima che egli faccia altri paſſi.

Bar. Dice molto bene. Ma ſe me lo permette, in queſto caſo vorrei prender l'ardire di darle un conſiglio.

Silv. Dite pure. Sapete quanto vi ſono obbligato.

Bar. Avendo io maggior confidenza di lei in caſa della Signora Conteſſa, e andando dalla

medeſima in tutte l'ore, averò maggior comodo di favellare con Deſpina. Onde quando le pareſſe, potrebbe rendermi quella carta, che ſarà mia cura di fargliela vedere, e diſporla, quando aveſſe difficoltà, e accomodare tutte le coſe; che in queſta guiſa abbrevierà molto il tempo.

Silv. Come volete. Prendete. A voi mi raccomando. Parlate per me, che io ripoſo tutto in voi.

Bar. Si laſci ſervire. E per farle vedere quanto abbia a cuore il ſuo piacere, ora vado, che forſe non ſarà in caſa la Conteſſa, per favellare a Deſpina con maggior comodo.

Silv. Biſogna che confeſſi, che allorchè dovevo ſottoſcrivere quella carta mi tremava la mano; ma vedendo ſopra il tavolino i 40. zecchini, quella viſta mi diede coraggio. A buon conto queſti gli hò al mio comando. E poi, ſe voglio ſpoſar Deſpina, come farei, ſe non aveſſi un poco di moneta? Ma più quello, che mi conſola è, che mi ha detto, che biſognando me ne darà degli altri. In tanto venderò li quadri, e li ſacchi, che queſti pure accreſceranno la doſe. Oh io non voglio intiſichire con penſare all'avvenire: voglio ſcialare finchè ſon giovane; quando ſarò vecchio, allora rimedierò. Ma ecco mio Padre. Prepariamoci ad aſcoltar la predica.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Evandro, e Silvio.

Evan. SIlvio, io non vi ho più veduto. Dove ſiete ſtato ſino ad ora?

Silv. Mi perdoni, è vero, mi ſono trattenuto un poco più del dovere; ma la neceſſità mi ha coſtretto a così fare. Giuocavo con un mio amico a picchetto, ed ero in vincita: onde mi pareva di commettere una nera azione di laſciarlo in groſſa perdita.

Evan. Mi ſpiace più che abbiate vinto, di quello, che mi rammaricherei ſe aveſte perduto.

Silv. (Non ti prender faſtidio della vincita, nò.) *a parte.*

Evan. Poichè il vincere ad un Giovane fà l'effetto di certe febbri all'infermo, che non ſi ſpiegano, ma poi ad un tratto divengono maligne, e irrimediabili.

Silv. Signore, che vuol fare? Si danno certi accidenti, che non ſi può fare a meno, ſenza incorrere la taccia d'incivile: tanto più, che in oggi ovunque ſi và, il tavolino è preparato.

Evan. Io non voglio favellare del moderno uſo; poichè nè la mia ſode lo renderebbe lecito, nè il mio biaſimo lo dichiararebbe colpevole. Voglio ben ammonir voi, il quale ſiete ſotto la mia direzione: onde è, che hò obbligo poſitivo d'iſtruirvi. Queſta cura è indiſpen-

ſabile ad un Padre: e quelli, che la traſcurano, non ſolo mancano al loro dovere, ma ſono debitori di tutti quegli errori de'Figliuoli, che commettono per difetto di educazione.

Silv. Il non giuocare, ora è vergogna; e chi non giuoca, fa nella converſazione una triſta figura. Può eſſere, che al tempo ſuo ſi praticaſſe diverſamente; ma ora è neceſſario addattarſi al coſtume.

Evan. Non confondete le coſe, ſe volete giuſtamente operare. Altra coſa è il giuocare a un piccol giuoco qualchè volta per compiacere ad una Dama, o per mantenere la converſazione; ed altro ſi è giuocare per ſoddisfare il proprio genio, e la propria avarizia. Figliuolo, il giuocare per profeſſione porta ſeco l'impoverire per neceſſità. Il nome di giuocatore non è un titolo, che vi faccia concetto; anzi è una macchia, che ſempre adombrerà tutte le altre voſtre virtù, e diminuirà con giuſtizia il voſtro credito.

Silv. A che ſervirebbono le ricchezze, ſe doveſſimo ſtar ſempre colla bilancia nelle mani, ſenza poterne ſpendere una porzione per noſtro piacere, e contentare il noſtro genio?

Evan. Le ricchezze non ſon noſtre, come voi credete; perchè nel naſcere non portiamo con noi, che la nudità. Il Cielo ſceglie più l'uno che l'altro per poſſeſſore de' teſori della terra, acciò ne ſia giuſto diſpenſatore. Con farci

farci opulenti ci vuol generoſi, non ci vuol prodighi. Ma voi riſtringete la voſtra propoſizione con dire di voler donare una porzione al voſtro piacere; e non conoſcete, che queſta moderazione è impoſſibile ad eſercitarſi nel giuoco. Ogni perdita accreſce il deſiderio di riaverſi, e così paſſando dall'una all'altra, ſi giunge alla fine alla miſeria, ſenza neppure il conforto di eſſer compaſſionato.

Silv. In un uomo ben nato, certi difetti ſon contraſegno di nobiltà. Biſogna andare colla corrente, chi non vuol farſi beffare.

Evan. Per far l'arte del gentiluomo biſogna ſaperla fare, altrimenti, correndo a ſeconda delle paſſioni, facilmente nella comune opinione ſi perde il buon concetto. Non ſono le facoltà, i palazzi, i titoli, che giuſtificano le noſtre azioni. Il nobile eſſendo più alla viſta delle genti, è più eſpoſto alla cenſura: nè poſſiamo pretendere verun' oſſequio per natura, eſſendo che ſiamo poſti in un rango diſtinto dal caſo, non dal merito.

Silv. Ma chi naſce da un puro ſangue d'una antica diſcendenza, deve eſſer dagli altri diſtinto.

Evan. Figliuolo, chi ſtuzzica le ceneri de' morti, può molte volte incontrare del fetore in vece de' profumi: laſciamoli ripoſare ne' loro avelli. E poi, ſe volete calcare il calle de'voſtri antenati, ſcieglietevi per guida le di loro eroiche azioni: e ſe in quelli vi è ſtato difet-

fetto, correggetelo voi colla voſtra buona condotta, e fatevi vedere erede della loro virtù, e non de' loro vizj.

Silv. A quel che veggo, voi fate poca ſtima della nobiltà. Eppure ognuno proccura di far paleſe la purità della ſua diſcendenza, e vantar l'antichità della ſua famiglia.

Evan. La nobiltà è una gioja, che deve tenerſi ben cuſtodita. Avvertite bene, che eſſendo in voi paſſata da' voſtri maggiori per mezzo delle loro onorate azioni, in voi non muoja per le voſtre irregolarità. Sono i coſtumi quelli, che l'adornano, e le danno pregio, come le diſoneſtà ſon quelle, che la deturpano, e l'aviliſcono: nè merita il titolo di nobile chi non ſi ſottopone alle ſue leggi, e non ne oſſerva interamente le regole. Il continuamente vantarla, è un effetto di ſciocchezza. Quanto è bella una ſimil lode nell' altrui bocca, tanto è moſtruoſa nella propria; nè queſta vanagloria ci reca altro vantaggio, che farci acquiſtare il nome di ſuperbi, e di vantatori. Ricordatevi di venire da me queſta ſera, quando ritornate in caſa; poichè debbo ſtrettamente parlarvi, avendo riſoluto di farvi prender ſtato; ma non voglio far coſa veruna ſenza il voſtro conſenſo. Vado dalla Signora Conteſſa, e poi mi ritirerò. (*parte*).

Silv. Ogni tanto ci vuole queſta pazienza. Ma che volete fare? E' Padre. E poi, a conſiderarla

rarla bene non dice male. Biſognarebbe porre in eſecuzione i ſuoi conſigli; ma con tante rifleſſioni ſarebbe un morire di pizzichi. Oh tiriamo un poco avanti. Verrà il tempo, che metterò giudizio ancor io.

SCENA OTTAVA.

Camera.

Eleonora, e Deſpina.

Deſp. SIgnora mia, ho voluto fare con voi queſta confidenza. Sò che mi volete bene, e che avete piacere de' miei vantaggi.

Eleon. Se mi hai ciò detto per rendermi ſemplicemente informata, io me ne rallegro teco. Se poi mi hai paleſato queſto ſegreto per ſentire il mio ſentimento, non ho difficoltà di dirlo con tutta ſincerità.

Deſp. Mi farete ſervizio, perchè sò che ſiete una giovane di garbo.

Eleon. Il Signor Silvio mi ſembra un giovane volubile, e da poterſi poco fidare delle ſue determinazioni: e ſe delle parole, che vengono dettate da una veemente paſſione poco poſſiamo fidarci, ancorchè eſcano dalla bocca di un' uomo di ſenno, tanto più doveremo guardarci da ciò, che vien detto da un giovane ſenza ſperienza, e ſenza diſcernimento.

Deſp. Eh non dite così, perchè ha ſpirito, e non è brutto. E poi, come volete che mi manchi, ſe ha detto di farmi la ſcrittura?

Eleon.

Eleon. Di queſte ſcritture n'è pieno il Mondo, e poche hanno il ſuo effetto; e queſto per lo più infelice.

Deſp. Dunque voi non fareſte niente? Sentitemi, parlatemi chiaro. Non ci avereſte voi forſe qualche pretenſione col Signor Silvio? Che in tal caſo io ſubito mi ritiro, e ſe più me ne parla, lo mando via.

Eleon. Per queſto tanto ſa pure il fatto tuo. Già ſai quale ſia il mio genio, e quanto ſoffro per ottenere il mio Errico. Se ti conſiglio a non eſſer così facile a credere, è ſolo per tuo bene. E poi, a fare un ſalto, al quale poſſiamo ſperare, che la noſtra agilità poſſa portarci, non è imprudenza il cimentarſi; ma il pretender di volare è ſciocchezza, è temerità.

Deſp. Sì, che ſarei io ſola. Ve ne ſono tante altre, che hanno avuta una ſimile fortuna. Ultimamente, voi lo ſapete, la Tripparola ha ſpoſato un Conte. E' vero, che non l'ha portata in caſa; ma a buon conto mangia bene, e ſciala. E poi, ci è differenza fra lei e me.

Eleon. Baſta: aſpettiamone il fine. Vorrei ſapere qual'è la differenza frà voi due; poichè sò, che anche lei ſtava a ſervire.

Deſp. Qual'è la differenza? Ella è figlia di un Tripparolo, ed io ſono perſona civile. Son di razza cortegiana, perchè tanto mio Padre,

dre, quanto mia Madre, ſono ſempre ſtati in Corte. Mio Padre era cameriere. E' vero che portava la livrea, ma ſerviva in camera, e accomodava le perucche; e mia Madre ancor lei è ſtata ſempre in Corte, e per cucinare e ſpendere non aveva la compagna.

Eleon. Mi rallegro di quéſta tua nobiltà. Confeſſo che mi era ignota. Contuttociò oſſerva a quello, che fai. Non vorrei che te ne aveſſi a pentire.

Deſp. E perchè? Alla fine ſarò moglie di un Signore, e un poco di luſtriſſima niuno me lo potrà levare.

Eleon. Queſta ſarà una bella fortuna. Avverti che in vece di darti dell' Illuſtriſſima non abbiano a darti il titolo di matta, e le altre tue compagne non ti mettano in ridicolo.

Deſp. Se diranno qualche coſa, ſarà l'invidia, che le farà parlare. E' ſegno evidente, che gli ſcotta. Oh più d'una quant' aglio ha da mangiare. Mà ecco quel furbaccio del Barone. Signora mia, badate a voi, e ſtate ſulla voſtra.

SCENA NONA

Barone, e dette.

Bar. Riveriſco la gentiliſſima Signora Eleonora. Mi farebbe favore di dirmi dov'è la riveritiſſima Signora Conteſſa?

Eleon.

Eleon. In breve ritornerà : onde può trattenerſi un momento .

Bar. Volentieri . E poi, in una così bella compagnia è ſomma fortuna . Non vorrei per altro diſturbare i loro piacevoli diſcorſi .

Deſp. I noſtri diſcorſi ſono delle faccende domeſtiche , che a noi appartengono .

Bar. Io ſono Aſtrologo ; e quando mi laſciaſſero vedere sì l'una che l'altra la loro mano , mi darebbe l'animo d'indovinare di che diſcorrevano , o almeno quale ſia il loro più premuroſo penſiero .

Deſp. Oh queſto non lo credo .

Bar. Proviamo . Datemi la mano .

Deſp. Io ci voglio provare : ſentiamo che ſaprà dire . Che ſarà mai , ecco la mano .

Bar. In queſta mano vi è molto da oſſervare ; poichè può dirſi un compoſto di due diverſi influſſi , e può chiamarſi Mercuriale , e Saturnina , dimoſtrando un naturale ſerio , applicato agli ſtudj , ed accorto : e ciò chiaramente ſi diſcerne dagli due monticelli , chiamati di Mercurio , e di Saturno , ſcorgendoſi rubicondi , e ſollevati . Ma perchè queſti due Pianeti hanno in ſe un non sò che di maligno , veggo altri ſegni acuti in forma di ſaette drizzarſi , e quaſi dirò ſcagliarſi contra il monte di Venere : il che mi fa chiaramente conoſcere una proſſima , e gran fortuna in amore , da' cattivi influſſi fraſtornata .

L' amo-

L'amore fortunato è certo, ma è più certo il tradimento. Biſogna guardarſi.

Deſp. Queſto non può eſſere, perchè io non faccio all' amore. (Coſtui al certo ha il Diavolo addoſſo.) Vedete un poco la mano della Signora Eleonora.

Eleon. Io non mi curo ſaper queſte coſe.

Bar. Eh laſci vedere, che forſe potrebb' eſſere, che c'aveſſe piacere.

Deſp. Sì, Signora mia, fategliela vedere.

Eleon. Per darti guſto, eccola. (*gli dà la mano.*)

Bar. Nò nò, mi dia la deſtra; poichè particolarmente alle donne queſta deve oſſervarſi.

Eleon. Eccola.

Bar. Che candida, e pulita mano! Quì più chiari ſi ſcorgono i ſegni, e può francamente chiamarſi Venerea, e Gioviale, sì per l' ampiezza del monte di Venere, che per il colore, e ſollevamento del monte di Giove.

Eleon. Da queſte ciarle che ſe ne deduce?

Bar. Mi laſci ben oſſervare. Il ſuo naturale dovrebbe eſſer placido, allegro, amante di divertimento, e di cuor ſincero: onde è, che ella ama teneramente, e crede di eſſer' egualmente corriſpoſta; Marte furioſo atterra tutte le ſue contentezze. Avverta, che è barbaramente tradita.

Eleon. E da chi? Ciò non può eſſere, perchè io non ſono innamorata.

Bar. Da chi? Ma lei mi richiede una coſa aſſai diffi-

difficile. Il rintracciare il nome ſi può fare, ma rare volte rieſce. Ad ogni modo proviamo. Favoriſca la mano.

Eleon. Non mi curo di ſaperlo.

Deſp. Ed io crepo di curioſità. Vedete un poco frattanto la mia, ſe vi trovate ſcritto queſto nome, ſe non foſſe per altro, per ſapere chi è innamorato di me. (*gli dà la mano*).

Bar. Ora, che meglio eſamino, gran coſe diſcerno. Promeſſe..... obblighi.... ſcritture, ma tutta finzione, e tradimento. Il nome poi S... i... l... pare che dica Silvio.

Deſp. Uh che ſpropoſiti. (Coſtui certo è Stregone). Signora Eleonora, vedete un poco coſa dice di voi.

Eleon. Aſſolutamente non voglio, perchè a me queſte coſe non premono.

Deſp. Oh via pigliamoci guſto.

Eleon. Per compiacerti: vegga un poco, Signor Barone.

Bar. Queſto è un grande impegno. Mi creda, che è la coſa più difficile della Chirofiſonomìa. Ad ogni modo per ſervirla farò quanto poſſo.... Che bella mano ripiena di ottimi ſegni! Le linee vitale e naturale come ſono ben ſegnate.... Le lettere per rinvenire il nome ſono ſparſe. Parte ſono nel quadrangolo della menſa, o ſia vola, contigue alla linea menſale, e parte nel triangolo proſſime alla linea dello ſtomaco..... Veggiamo.....

E... r-

E... r.... r.... i.... Errico. Così mi ſembra che dica.

Eleon. Errico..... ah.....ah.....

Deſp. (Comincio ad aver paura di ſtar con coſtui. Certo li parla il Diavolo).

Bar. Ma adagio un poco. Non ſarebbono già i loro amanti il Signor' Errico, e il Signor Silvio? che io in tal caſo ſarei obbligato in legge di uomo d' onore a paleſargli la verità.

Eleon. Non ho avuti mai innamorati, e non li voglio.

Deſp. Neppur io, non ci credo a queſti innamoratelli. Pare che ſpaſimino, e muojano; ma per verità ſono tutte finzioni.

Bar. Fanno bene l'una, e l'altra; perchè il Signor Silvio è un ragazzaccio cattivo, giuocatore, male accoſtumato, e pieno di debiti.

Deſp. Lei dice molto male del Signor Silvio.

Bar. Dico la verità, e or ora dirò il rimanente. Il Signor' Errico è più accorto, ma finto, e di mal cuore, e ingannatore.

Eleon. A me mi ſembra un buon Giovane.

Bar. Ella non sà il tutto. Il Signor' Errico ha moglie: e quell' altro ragazzo averà per la Città almeno trenta carte di obblighi di ſpoſalizj; e in queſta forma ora inganna una, ed ora un' altra giovane.

Eleon. Il Signor' Errico ha moglie? E chi è la ſua ſpoſa?

Bar. Lo dirò, ma ſegretezza. Una certa Cantarina, ed anche di poco buon' odore.

Eleon. Non lo ſapevo; ma ora quando lo vedo mi voglio rallegrare con lui.

Deſp. Ed ancor io col Signor Silvio, che ſi trova tante ſpoſe per la Città.

Bar. Nò, nò; queſte coſe non vanno dette.

Eleon. Oh io non mi poſſo contenere.

Deſp. Ed io vorrei, che preſto veniſſe, per preſto dirlo.

Bar. Ma ſe io credevo una ſimil coſa non averei parlato.

Eleon. E' vero ciò, che avete detto? Se è vero, perchè non ſi ha da dire?

Bar. Non tutte le verità vanno dette.

Deſp. Ma quando volete, che le coſe non ſi ſappiano, non biſogna dirle alle donne. L'avete detto, biſogna che abbiate pazienza.

Bar. Almeno ſi compiacciano di tacere come l' hanno ſaputo.

Eleon. Signor nò. Vogliamo dirla giuſta, e interamente; perchè altrimenti crederebbono che foſſe noſtra invenzione.

Deſp. In quanto a me, ſe veggo il Signor Silvio, glie la canto tutta la canzona.

Bar. Ma avvertano a quello, che fanno. Loro mettono in repentaglio la vita di due Giovani; poichè io ſarò neceſſitato a ſoſtener col ferro le mie propoſizioni.

Eleon. Loro danno. *Deſp.*

Desp. Sicuro: e però non facciano le baronate. Uh, perchè non vengono adesso? Ma ecco il Signor' Evandro: da lui voglio cominciare.

Bar. Despina, avverti ....

Eleon. Ecco il Signor' Errico: sia ringraziato il Cielo.

Bar. Signora Eleonora, per carità .....

SCENA DECIMA.

Evandro, Errico, e dette.

Desp. VEenite, venite, Signor' Evandro; vi sono delle belle nuove.

Eleon. Correte, Signor' Errico; vi è molto da dire.

Evan. Che vi è di nuovo, Despina?

Err. Che dovete comandarmi, Signora?

Bar. Signori, queste gentili Giovanette si prendono piacere. E' più d'un ora, che mi vanno beffando, ed io per dargli piacere mantengo la celia.

Desp. Che beffare, che beffare. Noi la vogliamo dire com'è.

Eleon. Sicuro. Despina, tu parla al Signor' Evandro, che io parlerò col Signor' Errico.

Bar. Lascino, Signori, queste puerili inezie, e discorriamo di cose più serie. Domani è l'estrazione: che numeri ha giuocato il Signor' Errico?

Desp. Voi la vorreste mandare in ciarle per farci star chete, e noi vogliamo dire il fatto nostro. Ascoltate, Signor' Evandro.

Bar. Senta, ſenta, Signor' Evandro; non perdiamo tempo in queſte inezie. Che nuovità vi è per la Città?

Eleon. Sentite una coſa, Signor' Errico, che ſi è reſa pubblica, e voi credete che non ſi ſappia, ma .....

Bar. E' giunto, Signor' Errico, alle ſue mani queſto nuovo libro venuto d' Inghilterra, che così dottamente e diligentemente dimoſtra il calcolo integrale?

Evan. Signor Barone, ſi contenti di laſciar favellare,

Err. Ed abbia la civiltà di non interrompere il diſcorſo a queſta Dama.

Bar. Eh, queſte grazioſe Giovanette vanno ſcherzando. Diſcorriamo di coſe ſerie. Che vogliono perdere il tempo in queſte bagattelle?

Deſp.)
Eleon.) Che ſcherzare, che ſcherzare, Mi Mi diſpiace del Signor Silvio .....
rallegro della ſpoſa .....

SCENA UNDECIMA.

Conteſſa, e detti.

Cont. RIveriſco queſti Cavalieri. Se aveſſi potuto immaginarmi che lor Signori mi attendevano in caſa, averei affrettato il mio ritorno, per godere più ſollecitamente della loro amabile converſazione,

Bar.

Bar. Lodato il Cielo, respiro. (*a parte*)

Evan. La Signora Contessa è Padrona, deve servirsi come comanda.

Err. L'attendere chi si desidera, rende più gradito l'arrivo di chi con impazienza si brama.

Cont. La gentilezza di lor Signori saprà scusare la mia involontaria mancanza.

Bar. Debbo recarle una buona nuova, ed è, che dall'amico ho già avuta la desiata cabala, abbenchè ancora il Sole non ci abbia totalmente privati della sua luce.

Cont. Ne ho sommo piacere; tanto più, che vi sono il Signor' Evandro, ed il Signor' Errico, che con il loro sapere e perspicacia d'ingegno ci potranno consigliare per rinvenirne il più proprio significato.

Evan. Il mio naturale è sempre stato alieno da cabale: è per me una professione affatto ignota.

Err. E le mie applicazioni sono state sempre dirette per rinvenire la verità, nè ho mai traviato in cercare ciò, che non lice di sapere; e poi con mezzi, che non hanno verun principio di ragione.

Cont. Miei Signori, compatiscano. La Cabalistica è una scienza, che fino da' primi secoli del Mondo è stata in molta riputazione, ed ha fiorito negli antichi tempi molto più di quello, che faccia ne' giorni presenti.

Err. L'antica cabala (è quella, che veramente può chiamarsi scienza) si è la spiegazione

del ſenſo analogico, che in antichi ſcritti a noi paſſati con difficoltà ne poſſiamo comprendere interamente il ſignificato; ma queſta non ha veruna correlazione colla preſente puramente ideale.

Evan. Queſta ſi chiama numerica, colla quale dando al numero quel ſignificato, che le aggrada, o quella potenza, che per ſe non ha, pretendono indovinare il futuro. Ma io più toſto credo, che in queſta guiſa vadano impoſturando per intereſſe, ſervendoſi dell'altrui ſemplicità.

Bar. Con troppa franchezza ella và diſcreditando la numerica. Prima di tutto biſogna ricorrere all'eſperienza. Nell'eſtrazione paſſata, Signora Eleonora, le feci io vedere, che nella cabala da me data vi erano chiari quattro numeri?

Eleon. Sì, dopo fatta l'eſtrazione. Per altro, la diedi ad una mia amica, la quale dopo bene ſtudiata giuocò qualche coſa di propoſito, e non ebbe ne pure un numero; e per ringraziamento mi hà dette le mie.

Deſp. Mi diſpiace, che con quella maledetta cabala mi giuocai ancor io certi pochi quattrinelli, che avevo, che ancora li piango.

Evan. Non è da uomo ſaggio il dar credito a ſimili fantaſtiche idee.

Err. Anzi il darvi orecchio è un fomentare l'impoſtura.

Cont.

Cont. Per altro io sò, che quelli, che fanno simili operazioni, profeſſano molte ſcienze, come la Geometria, l'Algebra, e ſopra tutto l'Aſtronomia.

Bar. Mi perdonino, Signori: non ſaranno bene informati quanto laborioſa, e inſieme ripiena di dottrina una ſimile operazione ſia. Biſogna primieramente formar queſiti Platonici, o Pittagorici, eſtratti sì dal moto della Luna, che degl'altri Pianeti: indi calcolato il giorno del meſe, l'ora dell'eſtrazione, e i numeri della precedente, formar quadrati, e innalzar piramidi. Se non foſſe altro, gli pare che ciò debba nulla ſtimarſi?

Cont. Che mirabile poſſeſſo è neceſſario, che abbia un Cabaliſta dell'Aritmetica. Queſto ſolo lo rende mirabile.

Err. E queſti numeri hanno la forza di neceſſitare la mano del fanciullo ad eſtrarre dall'urna più una palla, che l'altra?

Evan. Ed hanno il potere di obbligar quelle palle ad eſſer cotanto ubbidienti, di ritirarſi chi non deve, per far luogo a chi deve eſſere eſtratta?

Cont. Sembra, che loro deridano chi con tanta fatica ſi adopera per procacciarſi la fortuna.

Bar. Se l'operazione, che deve farſi, conſiſteſſe ſolo in ciò che hò detto, reſterebbe ancor dubbio, ſe gli ſi doveſſe dar fede, o nò. Ma ſappiamo, che ciò è nulla. E' neceſſario, per de-

determinarſi ſe i numeri ſono buoni, oſſervare ſe ſono in proporzione aritmetica, o geometrica, ovvero armonica: ſe ſia quadrato, o ſia quadrato cubo: e finalmente avere il catalogo dell' eſtrazioni paſſate, per diſcernere i numeri ſimpatici, ed antipatici, e quali ſieno li ſterili, che mai, o rare volte vengono eſtratti.

Cont. Ora che ne dice, Signor' Evandro? Che le ne pare, Signor' Errico?

Evan. Mi reſta un dubbio. Hò ſempre inteſo, che ſi eſtraggono i nomi delle perſone, i quali per eſſer poſti più ad un numero, che ad un altro, è mero accidente: onde poſto che la cabala ſia vera ſcienza, doverebbe farſi con oſſervare i nomi, o alzar le figure a quelle perſone, che devono eſſere eſtratte, e generalmente a tutte; e mai ſi doverebbe fare alcuna oſſervazione al numero.

Err. Ed io faccio un altro raziocinio. Se vi è queſta ſcienza di ſapere il futuro, è indubitato, che i Principi, e i Monarchi, ſe non tutti, almeno qualcheduno l' averebbe. E che bell'uſo ne farebbono, sì per intraprendere gl'aſſedj, dare, o fuggire le battaglie, muovere le guerre, e ſtabilir le paci. Ma ſe neppur queſti poſſono avere una così neceſſaria per loro cognizione, come poſſiamo ſperarla noi?

Cont. Or baſta; io sò, che uomini di molto ſen-

ſenno la cercano, e la ſtimano. Mà laſciamo queſte diſpute: almeno per divertimento ſi compiaccia di leggerla.

Bar. Sono a ſervirla. Ma prima ſi compiaccia, che gli conſegni queſta carta, ove ſono ſegnati quattro numeri di ſcarto.

Err. Signora, dopo che hà oſſervato queſti numeri di ſcarto mi farebbe grazia di conſegnarmi quella carta, acciò li poteſſi vedere ancor io, per guardarmi di non giuocarli?

Cont. Prenda. Si ſerva pure. Signor Barone, favoriſca di farci ſentire la cabala: legga, legga.

Bar. Pria che il tre foſſe, il quattro, il ſette, il nove,
Era nel nove il quattro, il tre nel ſette,
Ma il tre rendeva il quattro, il ſette, il nove,
Confuſo il tre nel nove, il quattro in ſette.
Era ivi il tre nel quattro, il ſette in nove,
Ov'era, e quattro, e nove, e tre, e ſette.
Uniſci il tre al ſette, il nove al quattro,
Il tre col nove, e con il ſette un quattro.

Cont. Per verità è una coſa molto confuſa.

Evan. E' un intrigato indovinello.

Err. E' un enigma difficile a ſciorſi.

Deſp. Sì; ma ſempre nomina il tre, e noi il tre l'abbiamo.

Eleon. E dice, uniſci il tre al ſette: tre via ſette fà ventuno; e queſto ancora è un numero della cinquina.

Cont. Dicono bene queſte Ragazze, Signor Barone.

Bar.

Bar. Non può dirſi meglio.

Eleon. E il nove? Il zero non ſi conta, e noi ci abbiamo il novanta.

Deſp. Ci avevo penſato ancor io a queſto.

Bar. Vedo, che ſi uniſce la cabala con li ſogni: il terno è certo.

Evand. Mi rallegro dunque della ſicura vincita, e domani mattina all' ora dell' eſtrazione, ſe me lo permette, ſarò ad inchinarla, per ringraziarla di avermi poſto a parte della ſua fortuna. La riveriſco. (*parte*)

Err. Ancor io ſarò a pagare il mio debito, e a ſollevarmi per la mia mala ſorte col contento della ſua vincita. Le ſon ſervidore. (*via*).

Cont. Sembra, che il Signor' Evandro, e il Signor' Errico pongano in canzone sì li ſogni, che la cabala. Quanto pagherei, che reſtaſſero burlati.

Bar. Aſcolti, mia riverita Signora. Queſte ſon genti, che vogliono far crederſi dotte con affettare un perfetto pironiſmo. La verità è, che negan tutto, perchè non ſanno niente. L'ora ſi fa tarda, e non voglio abuſarmi delle grazie della Signora Conteſſa; e poi non debbo toglierle il piacere de ſuoi ſtudj.

Cont. I favori del Signor Barone ſono ſempre graditi. Ragazze, io mi ritiro nel mio Gabinetto: allor che ſarà ora propria per la cena avviſate; poichè altrimenti quando io ſono immerſa negli ſtudj non mi ricordo di nulla.

Deſp.

Desp. Avete inteſo quel Barone quante ne ha dette?

Eleon. Io per me delle ſue parole ne ſo poco conto; poichè ben lo conoſco. Ad ogni modo quando vedo il Signor' Errico gli voglio dir qualche coſa per ſua regola.

Desp. E' un cattivo pezzo di carne colui, e ſe gli conoſce alla faccia. Ma voglio che ſe ne penta.

Eleon. Per me queſte genti le diſprezzo, e non ſo verun conto delle loro ciarle. (*parte.*)

Desp. Ed io non muojo contenta, ſe non lo ſo pentire. Gli voglio far mordere le gomita.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Città.

Barone, e poi Conteſſa.

Bar. NON giungerò mai al poſſeſſo d' Eleonora, ſe non tolgo due potentiſſimi oſtacoli, che frapponendoſi al mio deſiderio, m'impediſcono il poter giungere al bramato fine. Errico eſſendo troppo ſtimato dalla Conteſſa, e avendo molta confidenza con Eleonora, ſarà ſempre un argine, che tratterrà la mia fortuna: onde biſogna ad ogni coſto toglierlo di caſa. Silvio, anche queſto può eſſer remora per giungere al mio contento; poiche eſſendo Giovane ben fatto, ricco, e Figliuolo di un Padre aſſai accorto, non mancherà queſti di fare ogni ſforzo per concludere un partito così vantaggioſo, ed avere in caſa una giovane bella, innocente, e ricca. Ma vien qui la Signora Conteſſa. All'arte. Signora, che maraviglia è queſta? Così ſollecita fuori di caſa? Avverta, che l'aria matutina gli può nocere.

Cont. Veramente è contro il mio ſolito; ma la neceſſità di un mio premuroſo affare mi ha obbligata a ſollecitarmi; tanto più, che deſi-

dero

dero di ritornar preſto in caſa, per aver qualche nuova dell' eſtrazione.

Bar. Per queſto vi ſono molte ore di tempo.

Cont. Giacchè ſiamo ſoli, non avendo mai avuto queſt' incontro dopo che ella mi diſſe quella coſa del Signor' Errico, che era uno degli amanti della Signora Marcheſa di Belcore, ſappia che mi ſono informata, ed anche ne ho con lui parlato; è una mera impoſtura.

Bar. A me era ſtato detto, e perciò lo diſſi. E veramente ne ho anch' io, moſſo dalla curioſità, ricercato, e trovo che è una falſa voce, e mi perſuado che non ſia vero per un' altra ragione.

Cont. Io non ſapevo perſuadermelo; perchè un Giovane di ſpirito, e di talento come lui, non è poſſibile, che poſſa invaghirſi d'una dama non brutta, ma aſſai ſcioccarella.

Bar. Poſſo dire di eſſerne certo per un altro motivo, e che toglie ogni dubbio. Baſta....

Cont. Che! Forſe il ſuo Zio lo richiama, che torni a ripatriare?

Bar. Non, Signora. Gioventù; biſogna compatire.

Cont. Forſe qualche altro genio l' averà in maniera impegnato, che da quello difficilmente potrà diſciorſi.

Bar. Per l' appunto. Ma, Signora, laſciamo queſto diſcorſo; poichè io mal volentieri favello de i fatti altrui. E' bene, che ſi ritiri

in

in casa, nè prenda quest'aria, che per verità questa mane è un poco rigida.

Cont. Nò; perchè mi potrebbe più nuocere il rimanere con questa curiosità, di quello che possa pregiudicarmi l'intemperie dell'aria.

Bar. Se così comanda, dirò .... ma possono esser cose con vere, benchè ne sia, posso dir, certo. E poi, il Signor' Errico è molto mio amico, ed è un Giovane degno d' esser stimato; onde mal volentieri m' induco a favellare di certe cose di lui. Averemo tempo un altro giorno di far questo discorso.

Cont. Suppongo, che sarà qualche amorosa leggerezza: onde non mi pare, che ai giorni d'oggi meriti un così gran segreto.

Bar. Per l'appunto son cose, che portano discredito, ed è bene a tacerle.

Cont. Dica pure; che io non mi scandalizzo così facilmente.

Bar. Se così comanda, dirò. Essendosi questo, per altro virtuoso Giovane, invaghito di una certa figliuola di vili natali, si crede che o l'abbia sposata, o sia per sposarla.

Cont. Mi è difficile il crederlo; poichè vi vogliono di molte belle doti per vincere l' animo del Signor' Errico.

Bar. Da persona sicura così mi vien detto: ed avendo ricercato le qualità della Giovane, benchè di vili, e non laudabili natali, dicono che ha di gran spirito, e che in poesia non com-

componga male. Ma quello, che ſopratutto la fa più pregiabile, ſia una belliſſima voce, e di un'ottimo guſto nel canto, con il di più, che l'accompagna al Cembalo da Maeſtra.

Cont. Ora comincio a crederlo. (Una favella condita da poetici detti, una grata voce accompagnata da armonioſe note.) Non vi è dubbio, ſarà veriſſimo.

Bar. Rappreſento ciò, che per certiſſimo mi è ſtato detto; non vorrei fargli pregiudizio. Sono coſe, che biſogna aſpettare per aſſicurarſene, e poi dargli credenza.

Cont. Veramente queſto Cavaliere ha ingannata la mia eſpettazione: lo giudicavo d' altri ſentimenti. Invaghirſi di una perſona di baſſi natali: che genio vile!.... Quanto più vi penſo, tanto più mi reca orrore il conſiderare, che un nobile Cavaliere poſſa avvilirſi col conſagrare il ſuo cuore ad un' oggetto d'ignobile condizione.

Bar. Potremo meglio informarci: forſe non ſarà vero.

Cont. Lo credo infallibilmente per vero; poichè alcune parole uſcite dalla di lui bocca me ne rendono certa. Certe azioni così improprie, devono eſſere abborrite. Io non voglio, che mi capiti più d'avanti.

Bar. Non tanto rigore. Più toſto la conſigliarei d' impedire che trattaſſe con tanta domeſtichezza con la Signora Eleonora.

Cont.

Cont. Non tratterà più nè con me, nè con Eleonora. Subito che lo vedo, sò che devo dirgli.

Bar. Mi ſembra una coſa impropria, mi perdoni ſe tanto ardiſco, che di perſona voglia cimentarſi a far queſto diſcorſo: piuttoſto gli farei ſapere qualche coſa.

Cont. Dice bene: la ringrazio: così farò.

Bar. Partirò, ſe mi dà licenza, ma con rammarico di aver favellato. Non vorrei avergli recato diſturbo.

Cont. Anzi mi ha fatto favore. La riveriſco.

SCENA SECONDA.

Conteſſa ſola.

Cont. CHI mai l'averebbe creduto! Il Signor' Errico cadere in una ſimile baſſezza! Vedendolo applicato agli ſtudj, non sò negarlo, avevo per il medeſimo della parzialità. Ma della gioventù preſente non poſſiamo fidarci. Queſti pare che ſdegnino la nobile converſazione, nella quale non ſi può, nè ſi deve ſupporre, che non vi ſia tutta l'oneſtà, per trattare con queſte Ciane. Se così poi gli accade, ben gli ſtà. Io non parlo per me: ma quanto ſarebbe ſtato meglio per lui l'aver procurato, ancorchè men bella, una Dama di ſenno, e di prudenza, che una fraſchetta, come ha fatto. Biſogna che confeſſi, che vi ho un poco di paſſione; ma alla fine il peggio ſarà per-

per lui. I giovani d'oggi ſono tutti cervelli volanti, non conoſcono il buono. Sono obbligata al Signor Barone, che mi ha illuminata: ora voglio mandargli a dire, che non ſi accoſti più in caſa mia. Deſpina.

SCENA TERZA.

Conteſſa, e Deſpina.

Deſp. Illuſtriſſima.

Cont. Aſcolta. Và, e con tutta ſollecitudine proccura di rinvenire il Signor' Errico, e digli, ma parla con riſoluzione, che non occorre che s' incomodi di vantaggio di venire ad inſegnare a mia Nipote, e che mi farà doppio favore, ſe ſi aſterrà totalmente di venire in mia caſa.

Deſp. Adagio, adagio. Avvertite che coſa fate. Un giovane tanto buono, e tanto modeſto; badate, che non ve ne abbiate da pentire.

Cont. Eſeguiſci.

Deſp. Lo farò; ma vorrei che ci penſaſte un poco meglio.

Cont. Non cerco i tuoi conſigli.

Deſp. Farò quel che volete; ma vorrei, che mi daſte licenza di dire una parola ſola. Sì, Signora mia, contentatevi.

Cont. Sollecitamente parla, e poi parti.

Deſp. Non vorrei, che queſta foſſe qualche furfanteria del Barone. Se ſapeſte quanto male

diceva jeri ſera del Signor' Errico, e del Signor Silvio! Tanti ſpropoſiti, e tante bugie, che faceva ſtomaco a ſentirlo.

Cont. E quando fu queſto? E che diceva?

Deſp. Allorchè venne in caſa per portar la cabala trovò la Signora Eleonora e me ſole: ſi miſe a fare da Aſtrologo, inventandoſi che la Signora Eleonora era innamorata del Signor' Errico, ed io del Signor Silvio: diſſe tante parole, e tante frottole; e poi cominciò a dir male di quei giovani, e in che maniera.

Cont. Vi era mia Nipote preſente?

Deſp. Sì, Signora. Potete chiamar lei, e ſentire ſe è la verità.

Cont. Và a chiamare Eleonora.

Deſp. Adeſſo vado.

Cont. Ciò, che ſi deſidera, facilmente ſi crede. Goderei, che ciò, che mi è ſtato rappreſentato del Signor' Errico, foſſe falſo, e forſe ſarà così. Egli dimoſtra una troppo bell'indole, per crederlo di maſſime così villane. Eleonora, venite.

SCENA QUARTA.

Eleonora, Conteſſa, e Deſpina.

Eleon. Eccomi ad ubbidirla.

Cont. Con ſincerità parlate. Che vi diſſe jeri ſera il Signor Barone prima che io ritornaſſi in caſa?

Eleon. Si miſe a far l'Aſtrologo: diſſe tanti ſpropoſiti; e poi tante ne diſſe del Signor' Errico, e del Signor Silvio.... *Cont.*

Cont. Ma pure che diceva?

Eleon. Che il Signor' Errico era un uomo finto, di mal cuore, ingannatore, e che aveva moglie. Di quell'altro, che era un giuocatore, mal accoſtumato, e pieno di debiti, e che aveva più di trenta carte di promeſſa di ſpoſalizio per la Città.

Deſp. Ma ſe non venivate voi preſto, o quella voleva eſſer bella.

Cont. Perchè?

Deſp. Perchè? Perchè arrivò il Signor' Evandro, e il Signor' Errico, e a queſto la Signora Eleonora gli voleva dir tutto in faccia, ed io al Signor' Evandro. Troppo s' ingegnava il Signor Barone di mutar diſcorſo.

Cont. Queſto ſarebbe ſtato mal fatto.

Deſp. Mal fatto? A queſta razza di triſti biſogna fargli queſto, e peggio. Ringrazj il Cielo, che arrivaſte voi, che per altro il negozio era fatto.

Cont. (Il diſcorſo di queſte Ragazze accreſce il mio dubbio). Deſpina, và in cerca del Signor' Errico, e digli che venga da me più ſollecitamente che può.

SCENA QUINTA.

Eleonora, e Deſpina.

Deſp. CHE ne dite, Signora mia? Che razza di uomini ſi trovano al Mondo! Se tutti foſſero così, chi ſi vorrebbe maritare?

Eleon. E' indubitato. Queſta è qualche impoſtura del Barone.

Deſp. Se foſſi uomo, gli darei un'archibugiata. Chi sà che coſa ha detto. Io direi coſe, che non ſtanno bene a dirſi da una Ragazza.

Eleon. Và in cerca del Signor' Errico, ed informalo di tutto, acciò ſtia preparato.

Deſp. Eh in quanto a queſto già l'averei fatto: ma è un gran ſciocco, ſe dopo non gli dà un carico di legnate.

Eleon. Sollecita, parti: poichè ora, che mia Zia ſtà dubbioſa, più facilmente potrà capacitarla. Digli che penſi a me, conſideri in quale ſtato mi trovo, che ſolleciti a tormi da queſti affanni, che .....

Deſp. Laſciate fare a me, che gli dirò tutto; e voi ritiratevi.

SCENA SESTA.

Evandro, e Barone.

Bar. SIgnor' Evandro, io ſono in un mare di confuſioni: il mio cuore è un naviglio in mezzo ad un orrida tempeſta da più venti agitato. Vorrei parlare, vorrei tacere. Conſidero, che ſe taccio, manco al mio dovere; ſe favello, diſturbo la ſua bella quiete, e in queſta dubbiezza fra il tacere e il parlare, io mi confondo.

Evan. Non ſi agiti. E ſe ella crede di eſſer poſto

ſto in ſtato di dover parlare, dica pur francamente, che con tutta indifferenza ſono ad aſcoltarlo. Che ſarà mai? L'uomo forte deve eſſer ſempre preparato ad aſcoltare con coſtanza tutto ciò, che gli vien detto. E poi, dobbiamo di buona voglia ſottoporci a tutto ciò, che il Cielo ha deſtinato.

Bar. Creda pure, che in queſto fatto, che ſono per narrargli, non ho avuta altra mira, che ben ſervirla; ed è ſtato un mero accidente, che io l'abbia ſaputo, ſenza veruna mia preventiva ſcienza.

Evan. Io non ho che riſpondere, ſe ella non mi narra ciò, che vuol dirmi.

Bar. Dirò ..... ma ..... non sò come principiare: conſidero il ſuo travaglio. Dirò ..... Signor' Evandro, mi dia coraggio.

Evan. Eh favelli, e non mi ponga con tante reticenze in ſoſpetto della verità del ſuo dire.

Bar. Sappia dunque, che il Signor Silvio è in proſſimo ſtato di volere ſpoſare una Giovane di vili natali, avendo già alla medeſima fatta ſcrittura di promiſſione: e per far queſto và cercando danari ad intereſſe, avendone già preſa qualche ſomma.

Evan. E' ſpoſata la Giovane?

Bar. Non credo; ma li danari ſono già preſi.

Evan. Queſto è poco male. Ma come ſi chiama? E quali documenti dà per la certezza di queſto fatto?

Bar. I documenti ſono innegabili. Io con gran fatica per ben ſervirla ho avuto nelle mani sì il pagherò, che la ſcrittura, dove da per ſe medeſimo potrà leggere il nome della diletta del ſuo Signor Figliuolo (*gli preſenta la carta*). Queſto è il carattere del Signor Silvio?

Evan. Non sò negarlo.

Err. Legga, legga il nome.

Evan. Deſpina! Confeſſo, che il riconoſcere in mio Figlio maſſime così improprie, e così vili, mi trafigge l'anima. Ma mi favoriſca: come lei ha potuto penetrare queſt' affare?

Bar. Dal Signor Pandolfo molto mio amico, dopo molte preghiere ho avuto il pagherò.

Evan. E l'ha fidato in mano ſua? E la ſcrittura?

Bar. Da un certo Torcimano, che doveva ſegretamente portarla a Deſpina.

Evan. Bene. Gli ſon molto tenuto; e creda, che d'un tanto favore ne averò ſempre viva la memoria.

Bar. Non sò eſprimere il travaglio, che ſoffrì il mio cuore allor che ſeppi queſto intrigo. Non ho mai requiato, fin tanto che non ho avuto il tutto nelle mani. Che il Signor' Evandro tanto mio Padrone, un Cavaliere, che è il decoro della Città, di così illuſtri natali, doveſſe ſoffrire un ſimile diſdoro, ne ſarei morto per il dolore.

Evan. Ancorchè non meriti tante lodi, ad ogni modo ſempre più accreſce le mie obbligazioni.

Ma

Ma già che si è degnato di far tanto, potrebbe aggiungere anche un' altra finezza di lasciarmi nelle mani queste carte fino alla sera.

Bar. Ma il pagherò del Signor Pandolfo, mi scusi, perchè non è roba mia.

Evan. Teme, che io sia per negarlo?

Bar. Il Ciel mi guardi di un simil pensiere (*gli dà le carte*). Suggerirei, se si contenta, di soddisfarlo, e non farlo più comparire: anzi quando così gli piaccia, io porterò il danaro, senza che lei si mostri informato.

Evan. Se mio Figliuolo ha fatto debito, è dover che si paghi. Questa sera ella averà nelle mani o i denari, o il pagherò, ed anche questa scrittura. In sostanza tutto ciò, che mi ha consegnato.

Bar. Come comanda. Ardirei però di soggiungere, mi perdoni, che la gran stima, che ho della sua persona mi fa ardito, che non mi sembrarebbe mal fatto di alienare subito il Signor Silvio dalla Città.

Evan. La ringrazio del consiglio. Ma non si prenda questa premura, che penserò a ciò, che devo fare.

Bar. Servitore ossequiosissimo del Signor'Evandro.

Evan. Misera condizione d' un Padre, allor che consagrando tutto il suo amore, e fondando tutte le sue speranze in un Figliuolo, ritrova in questi un indole poco propria, ed opposta al suo desiderio. Il divertimento cagionando

l'ozio, e l'ignoranza, produce in essi un pessimo effetto; poichè tenendoli continuamente disoccupati, fondano il loro piacere solo in ciò, che li rende lontani dalla fatica, amando solo un insipido passatempo, che gli fa passare la giornata con varie operazioni, e di veruna conseguenza, non curando di dar verun pascolo allo spirito con esercitarlo in savie, erudite, e dotte meditazioni. Ah Silvio, Silvio.... Ma non sò se sia l'affetto, che m'inganna, sento un interno pensiero, che mi dice: Prima di condannarlo esamina il fatto, poni in chiaro la verità. L'assertiva del Barone può esser sospetta. Ma come dubitarne! Questo è il carattere di Silvio. E pure, chi sà che non sia la mia debolezza, sento un interno moto, che mi dice: Chi sa mentire con la voce, può anche mentire in carta.

SCENA SETTIMA

Evandro, e Despina.

Desp. SIgnor' Evandro, mi sapreste dire dove potrei rinvenire il Signor' Errico?

Evan. Da jeri sera non l'hò più veduto.

Desp. La riverisco.

Evan. Dove, dove così frettolosa?

Desp. Se sapeste! Lasciatemi andare, che ho troppa fretta. La Signora lo desidera, e stà tutta smaniata.

Evan. Che cosa gli è accaduto? Parla. Sai quanto desidero di servirla.

Desp.

Desp. E che volete far voi? Quel Barone, è Barone di nome, e di fatti.

Evan. Il Barone? Ascolta. Narrami qualche cosa.

Desp. Volentieri vi direi molte cose, ma non posso trattenermi.

Evan. Oh fammi il favore.

Desp. Non posso dirvi altro, che è un gran Raggiratore. Vi ricordate che jeri sera vi volevo parlare, per dirvi che aveva dette tante cose del Signor Silvio? Ma venne la Signora, e non potei seguitare il discorso.

Evan. E che mai diceva?

Desp. Che vostro Figlio era un malaccostumato giovane, giuocatore, e che aveva più di trenta carte di sponsalizj per la Città: e adesso chi sà che cosa ha detto del Signor' Errico. Ma un'altra volta la discorreremo. La riverisco. (*parte frettolosa*).

SCENA OTTAVA.

Evandro, e poi Silvio.

Evan. Ecco un nuovo assalto all'animo mio. Il discorso di Despina mi fa sperare innocente mio Figliuolo, e pur troppo il mio desiderio mi trasporterebbe ad assolverlo. Se fosse vera la promessa in carta di sposalizio per Despina, questa averebbe avuto riguardo di parlarmi di simil materia: e se non è vero ciò, che dal Barone mi vien contestato in questa parte, non sarà vero neppure per l'altra .....

tra .... Ahi quanto è facile all'amore di guidarci a ſuo talento. Pur troppo queſta paſſione trionfando del cuore de i Padri, gli fa cadere in tanta debolezza, che gli rende colpevoli degli errori de' Figliuoli. Ma parmi di veder Silvio, che a queſta volta ſen viene. Voglio qui attenderlo, e prima con artificio tentar di diſcuoprire qualche coſa, indi a carte ſcoperte porre in chiaro la verità. Silvio, dove andate?

Silv. Mi approſſimavo alla caſa della Signora Conteſſa; poichè avvicinandoſi l'ora dell'eſtrazione, deſideravo ſapere qualche nuova de i numeri, che ſono ſtati giuocati. Oh ſe vi foſſe almeno il terno, ſarebbe una buona coſa: ſe poi vi foſſe la quaterna, ſarebbe una gran contentezza.

Evan. Avereſte piacere di vincere?

Silv. E quanto.

Evan. Ma che fareſte del danaro?

Silv. Primieramente vorrei comprarmi una famoſa ſcatola d'oro, e una belliſſima canna, con un pomo alla moda.

Evan. Beniſſimo.

Silv. Poi vorrei farmi un abito ricchiſſimo tutto gallonato.

Evan. Di queſto non ne avete biſogno: e poi, non vi ho fatto mai ſpendere per veſtirvi. Dubito che non mi diciate ſinceramente l'animo voſtro.

Silv.

Silv. E qual ragione ha di dubitarne che io non parli con tutta ſincerità?

Evan. Parliamo con libertà. Ho per inteſo qualche coſa, che mi fa dubitare che abbiate qualche debito: non vorreſte già con queſti danari ſoddisfare i voſtri creditori?

Silv. Debiti! gli pare? E come vuol mai credere, che ſi trovi perſona così ſciocca, che mi faccia credito?

Evan. In quanto a queſto non la credo coſa impoſſibile. Nò, nò, parlatemi con libertà; poichè mi cauſerebbe minor pena il ritrovarvi colli debiti, che mendace. La bugia in un Cavaliere è il più obbrobrioſo vizio, che poſſa darſi: deturpa ogni ſua operazione, lo rende a tutti odioſo, e lo fa decadere da quel grado di nobiltà, nel quale il Cielo l'ha poſto.

Silv. Ella non vuol che io dica la bugia, e vuol che dica di aver debiti. Come mai può eſſer queſto?

Evan. Queſta voſtra pertinacia mi trafigge l'anima. Per mio conforto ſperava, che pentito chiedeſte perdono del voſtro fallo, e non sfacciatamente ſoſteneſte l'errore. Dunque non avete debito veruno?

Silv. Dirò: io..... Nò, Signore, non ho debiti.

Evan. Giacchè volete accreſcere mancamento a mancamento, vediamo ſe avete coraggio di negare il proprio carattere, e farvi reo di un nuovo delitto. (*gli moſtra la carta del pa-*

pagherò) Queſta ſottoſcrizione è voſtra ? Riſpondete ... Ora non ſerve il tacere , e abbaſſare le ciglia . Biſognava allorchè ſcriveſte vergognarvi ..... Che dite ? Parlate .

Silv. Sì, Signore , è carattere mio.

Evan. E come con tanta coſtanza avete potuto ſin'ora negare la verità?

Silv. Mi perdoni : il timore .....

Evan. Biſogna temere di mal operare , e non di confeſſare il mancamento . Ma queſto è un errore, che potrebbe compatirſi . Vi è di peggio : e queſt'altra ſottoſcrizione è la voſtra? (*moſtra la carta del obbligo con Deſpina* .) Voi piangete ? Rallegratevi ch' io l'abbia diſcoperta , acciocchè poſſa impedire la voſtra pazzia , e rimediare che per tutto il tempo di voſtra vita non abbiate ad eſſer moſtrato a dito per la voſtra viltà . Foſſero queſte lagrime almeno figlie del pentimento .

Silv. Non più , Signore . (*s' inginocchia*) Scaricate ſopra di me i più ſeveri gaſtighi , che la voſtra giuſta ira ſaprà inventare , che tutto ſarà poco a confronto de' miei delitti . Soffrirò con animo forte ogni pena , che ſarete per impormi , e bacierò contento quella mano , che mi flagella . Ora conoſcendo la vanità delle mie idee , veggo che i miei paſſi erano diretti al precipizio. Sì, amato Genitore , ecco un Figliuolo pentito , che .....

Evan. Non più . Sorgete, e ringraziate il Cielo ,

lo, che nel principio del voſtro viaggio nel Mondo è ſtato ſollecito a farvi conoſcere il torto calle, che vi conduceva. Ma ditemi in breve come, e perchè vi ſiete indotto a ſottoſcrivere queſte carte.

Silv. Io ho fatto il debito, e non ho avuto il danaro. Io ho ſottoſcritto la carta de' ſponſali con Deſpina, animato dall'altrui facilità. Sarà lunga la narrazione del fatto. Il Barone dimoſtrandoſi di me amico, ha avuta gran parte nelle mie follìe.

Evan. Vi ſerva dunque queſto accidente per diſcernere in avvenire quali ſieno i veri amici. Quelli, che adulando le noſtre paſſioni non contraddicono mai alla noſtra volontà, ſono impoſtori; e perciò ſoſpetti di tradimento. E al contrario, quelli, che correggendo con amorevolezza i noſtri difetti ſi oppongono bene ſpeſſo al noſtro piacere, dimoſtrano il bel nome d'amico; e di queſti poſſiamo fidarci. Ma voi mi dite che ſarà lungo il racconto del fatto. Venite dunque meco, nè vi partite dal mio fianco, e per la via mi narrarete il tutto.

SCENA NONA.

Camera.

Eleonora, e Deſpina.

Eleon. CHI sà, Deſpina mia, come anderà: dopo tanto artificio, ed aver tanto ſofferto, temo di perdere il mio Errico.

Deſp. Non temete; che le coſe mi pare che vadino bene.

Eleon.

Eleon. Non mi adulare. E come puoi tu ciò argomentare? Eh che pur troppo il Cielo mi ha fatto naſcere per eſſere infelice.

Deſp. Uh, uh.... come la fate mortale! Ho trovato, come ſapete, il Signor' Errico, e l'ho ſubito portato dalla Padrona, e per la via l'ho ben informato, e ſubito arrivato ſono andati in camera, e ſi è chiuſa la portiera, e la porta. Io giravo intorno, perchè crepavo di curioſità, per aſcoltare qualche coſa, e non ſentivo le parole, ma udivo che la Signora gridava, e dopo qualche tempo non ſi gridava più, e la diſcorrevano alla buona: onde è, che ne ſpero bene.

Eleon. Queſto è un argomento, che non prova.

Deſp. Non prova? Quando un' uomo e una donna, che vi è un poco di genio, gridano, e poi ſi quietano, la pace è fatta.

Eleon. Voglia il Cielo che ſia così; ma un grande amore và ſempre ad un gran timore congiunto. Se doveſſi perdere il mio Errico, ad un colpo così ferale non ſaprei ſopravvivere.

Deſp. Vivereſte beniſſimo, e gliela fareſte in barba.

Eleon. Non ho queſto ſpirito: ſon troppo facile ad avvilirmi.

Deſp. Quando foſte nel caſo, vi verrebbe lo ſpirito. Una donna innamorata ne sà più del diavolo; e non baſtano cent' occhi per guardarla. Ma ecco la Signora con il Signor' Errico. Ritiriamoci in diſparte per aſcoltar qualche coſa.

SCE-

SCENA DECIMA.

Conteſſa, Errico, Eleonora, e Deſpina.

Err. NON ha dubbio, che mi ſarei chiamato l'uomo più infelice del Mondo, quando foſſi rimaſto preſſo della Signora Conteſſa in un concetto così diſſavvantaggioſo per il mio onore.

Cont. Pur troppo aveva ripugnanza il mio cuori a preſtar fede a tutto ciò, che mi era ſtato detto. Era troppo grande la ſtima, che io faceva della ſua perſona, per potermi addattare ſenza ribrezzo a ſupporre in lei coſa, che foſſe contraria all'oneſto.

Deſp. Sentite. Le coſe vanno bene: che vi diceva io?

Eleon. Ringraziato il Cielo. Reſpiro.

Cont. Ma un impoſtura così nera merita gaſtigo. Non deve una Dama eſſere ingannata. Non deve un Cavaliere eſſer falſamente accuſato. Avverta il Barone a non capitarmi più innanzi, perchè non ſaprò contenermi.

Err. Nò, Signora. Oſſervi, che certa ſorta di perſone, ſe non ſi vogliono per amici, è bene non averle per inimici.

Cont. Oh! Vi ſono queſte Ragazze: laſciamo queſti diſcorſi, che rattriſtano l'animo, e favelliamo di coſe più allegre. Fra pochi momenti ſi farà l'eſtrazione. Che ne ſperate, Eleonora?

Eleon. Io per me ne ſpero bene.

Cont.

Cont. E tu Deſpina ?

Deſp. Ed io male .

Cont. Perchè ?

Deſp. Perchè i danari pare che abbiano fatta inimicizia con me, trovandomi ſempre le ſaccoccie vuote : onde come volete che io ſperi di vincere ?

Cont. E lei Signor' Errico, ha giuocato ?

Err. Sì, mia Signora .

Eleon. Gli auguro buona fortuna .

Err. Se aveſſi queſta buona ſorte , la Signora Conteſſa già sà che coſa farei .

Eleon. Signora Zia , ditemi un poco, che coſa ha deſtinato di fare il Signor' Errico, ſe aveſſe un terno .

Cont. Mi ha detto, che vorrebbe ſubito accaſarſi.

Eleon. Oh queſto sì, che ci averei guſto aſſai .

Err. E lo ratifico; con il di più , che la caſa della Signora Conteſſa è l'unico oggetto de' miei penſieri .

Cont. Il Signor' Errico ha troppa bontà per una ſua ſerva .

SCENA UNDECIMA.

Evandro, Silvio, e detti .

Evan. CON rammarico vengo a diſturbare l'amena converſazione della Signora Conteſſa, per renderla informata di un fatto il più iniquo e obbrobrioſo, che poſſa narrarſi; ma perchè in qualche parte vi è toccata anche

che la ſua caſa, ho ſtimato proprio, che prima d'ogn'altro ne reſti da me informata.

Cont. Il Signor' Evandro, che è pieno di prudenza e di gentilezza, ſe così ha giudicato proprio, non può eſſere, che coſa equa, e doveroſa: onde dica pure.

Evan. Il Barone.....

Cont. Peſſimo principio; poichè da queſt'uomo iniquo non ſi poſſono temere, che malvagità.

Eleon. Io torno a temere.

Evan. Da quel che ſento poſſo ſperare, che preſterà fede a i miei detti. In brevi dunque parole ſappia, che ha ſovvertito mio Figliuolo, con fargli fare un ſporchiſſimo, ed uſurajo contratto: gran parte di danari guadagnati al giuoco, altri con volergli dare facchi, e quadri, pochi contanti, e finalmente con groſſa uſura, e valutata in capitale. Ma ciò è nulla in confronto di un'altra ſcrittura.

Deſp. Oh poveretta me!.... Eh quì ci vuole ſpirito, e ſtar forte a negare.

Err. Quell'uomo non mi ha ingannato. Dalle ſue maniere di trattare, troppo chiara ſi ſcorgeva la doppiezza del cuore.

Cont. Se ſapeſſe che indegna rappreſentanza ha fatto del Signor' Errico, ella ſtordirebbe.

Evan. Peggior coſa di quella, che ſono per fargli nota, non è poſſibile. Prenda queſto foglio. (*gli dà il foglio di obbligo per Deſpina*).

Desp. Mi batte il cuore, e mi tremano le gambe. Forte, Despina.

Cont. Come? Il Signor Silvio fa una carta di promessa di sponsali con Despina? Despina, che cosa è questa?

Desp. Io non sò niente. Ditelo voi, Signor Silvio. Parlate. Oh questa è bella!

Evan. Non ti agitare, Despina: non v'inquietate, Signora. Questi sono consigli del nostro Barone di Grattarola, che dopo d' avergli grattata la moneta, voleva anche torgli la riputazione. La Ragazza non ha mai avuta, nè veduta la carta: onde non può condannarsi.

Desp. Manco male, che vi è nota la verità, perchè io non son Giovane da far queste cose.

Eleon. Povera Ragazza! quanto la compatisco. Mi si gelava il sangue nelle vene per lei.

Err. Ma questo è il colmo delle iniquità.

Evan. Signora, voi non parlate? Non vi affliggete per questo.

Cont. Il considerare come nella mente di un'uomo possano unirsi tanti, e sì empj pensieri, mi ha così sorpresa, che mi ha quasi ridotta insensata. Ma ciò che più mi affligge si è, che temo, che possa quì capitare per portare i nomi estratti del Lotto, parendomi che l' ora dell' estrazione sia già passata. Come farò io a vedermelo comparire innanzi?

Err.

Err. Nò, nò. Il voſtro bello ſpirito, e la voſtra prudenza uniti, averanno poca fatica a ſapere per breve tempo diſſimulare, e inſieme fargli conoſcer l'animo voſtro.

Cont. Mi fa compaſſione quel povero Giovane del Signor Silvio, che vedendolo ſarà doppiamente tormentato, e dal riſpetto della compagnia, e dal giuſto ſdegno, che l'affligge,

Silv. Il penſiere della mia perſona non vi dia noja. La mia ſciocchezza, per non dire il mio mal genio, meritano pena; e queſto ſarà il primo gaſtigo, che mi preparo a ſoffrire.

Evan. Stimerei, ſe così le pare, riceverlo con indifferenza, e dopo qualche tempo ad uno ad uno rinfacciargli le ſue male operazioni, e in queſta guiſa affliggerlo.

Err. Sono del medeſimo ſentimento; benchè certe anime perverſe non ſono capaci di rimorſo, nè ſi vergognano del loro mal' operare.

Cont. Mi appiglio al loro ſentimento. Deſpina, và, e avviſa quando viene, acciocchè non giunga all' improvviſo.

Deſp. Vado (*entra nella Scena*). Eccolo: (*torna fuori*).

SCENA DUODECIMA.

Barone, e detti.

Bar. VEngo con mio rammarico apportatore di non lieta novella. Si è fatta l' eſtrazione, e la maligna fortuna ci ha riguardati con torvo occhio. Ecco in queſto biglietto ſegnati i numeri (*conſegna il biglietto*). Mi ſembra, mia Signora, alquanto turbata. Eh non ſi rattriſti per queſto, che non ſempre la ſorte ſarà per noi ſevera . . . . .

Cont. Non ſono così debole di turbarmi per la perdita del Lotto. L'animo ſi agita nel vedere l'altrui perfidia; nè sò comprendere che ſi trovino uomini di animo così doppio, che ſappiano dimoſtrare di avere il miele in bocca, quando covano il veleno nel cuore.

Err. Se parla a mio riguardo, bandiſca ogni penſiere, che poſſa agitarle l'animo; poichè l'altrui mendacia ſpero che ſervirà per render più certa la mia innocenza. E quelle macchine, che hanno per fondamento la menſogna, rovinano prima di eſſere innalzate, e con giuſtizia ſervono di ſepolcro alla fama di chi le ha ideate.

Bar. Non intendo il loro diſcorſo. Favoriſchino di più chiaramente ſpiegarſi.

Evan. Dice bene il Signor Barone; poichè a chi vuol farſi credere di eſſer ſordo, biſogna chiaramente parlargli. Ciò, che ella abbia fatto o det-

o detto del Signor' Errico, non mi è noto; ma esamini se medesimo, e lo saprà. Per quello, che riguarda a me; prenda. Questa è una borsa con cento zecchini: sessanta sono per altrettanti, che ne ha vinto, senza esaminare il come, al giuoco; quaranta per altrettanti avuti in contanti. Si tenga poi per se, già che sono ancora in sua casa, i quadri, e i sacchi, e si riserbi a coltivare il suo bel genio di fare simili usurarj contratti, con ingannare, servendosi dell' altrui innocenza, qualche altro miserabile giovane, che dalla sua mala sorte sia condotto a seco trattare.

Bar. Come! Io ho preteso di servire il Signor Silvio, e sollevarlo nelle sue angustie. Sperava avermi fatto merito, e ne esiggo rimproveri. Ho preteso di servirlo da amico.

Silv. Tacete un così bel nome, che non lo merita chi consiglia l' amico al proprio disonore, e alla propria rovina. Signor Padre, datemi licenza che parta; poichè non possono soffrire i miei occhi un' oggetto così deforme. Sento muoversi con tanto impeto il sangue nelle mie vene, che più non sò resistere. (*parte*)

Bar. Ma che metamorfosi è questa? Vi sono altre accuse contro di me? Sù, parlate, sfogate la vostra ira.

Eleon. Anch' io doverei lagnarmi, per avermi voluta imposturare con dirmi tante inezie,

ma a ſolo fine d'inveire con maledica lingua contro il Signor' Errico.

Deſp. E io ſenza tante parole vi dico che ſiete un furbaccio. Parlo chiaro: che mi volete fare? Non ho timore di voi.

Err. Laſciamo i rimproveri; e ſia il ſuo fallo iſteſſo pena de' ſuoi delitti. Mi dica, Signora, quali ſono i numeri, che ſi ſono eſtratti: appaghiamo almeno la noſtra curioſità.

Cont. Ora li leggo.....

Err. Signor Barone, gli ſono molto obbligato; poichè avendoli quì recati per numeri di ſcarto, e ricevuti in queſta carta dalle mani della mia riveritiſſima Signora Conteſſa, toſto mi determinai di giuocargli, e mi fanno ricco di groſſa ſomma. Ecco il pagherò, ed ecco la carta.

Cont. Molto me ne rallegro. Potrà ora porre in eſecuzione ciò, che deſiderava di fare.

Err. E con permiſſione della Signora Conteſſa non vorrei tardare a far pago il mio deſiderio; ma in queſto punto iſteſſo vorrei fermar la ruota della mia fortuna, con dichiarare l'animo mio.

Cont. Dica pure, che non potrà eſſere, che di mia conſolazione.

Err. Sappiano, Signori, che io ero in impegno, ſe groſſa ſomma vincevo, di accaſarmi, con dichiarazione che le mie ſperanze erano

ſo-

ſolo dirette ad apparentarmi con la Signora Conteſſa. E' così, mia Signora?

Cont. Certo: e con tutto mio genio.

Err. Si contenterà dunque, che porga la mano di ſpoſo alla Signora Eleonora, quando mi creda degno di una così ſegnalata fortuna.

Eleon. Gia chè ſento che vi è il conſenſo della mia riveritiſſima, ed amatiſſima Signora Zia, mi dichiaro d' eſſer giunta al totale compimento de' miei deſiderj. Queſto ho ſempre bramato: onde ringrazio il Cielo, che benefico mi fa giungere al colmo delle felicità.

Bar. Queſto è un colpo, a cui non sò reſiſtere. Sì, Signor' Evandro; ho mal conſigliato il ſuo Signor Figliuolo. Sì, Signora; ho falſamente parlato del Signor' Errico: e tutto ciò ho fatto per togliere ogni oſtacolo al deſiderio, che aveva di far mia Eleonora. Ma giacchè il contrario mi è accaduto, non mi pento già dell'operato: ſi crucia ſolo l'animo mio di non aver ſaputo ordire tali, e ſi intricate macchine, che mi abbiano condotto al mio fine. Vado a gaſtigar me medeſimo con allontanarmi da queſta Città, per vivere una vita infelice in pena della mia ſciocchezza. (*parte*)

Cont. Eleonora, non mi diceſte voi, allorchè vi parlai del Signor' Errico, che non avereſte voluto eſſer ſua ſpoſa?

Eleon. Sì, Signora: e contentatevi, che genufleſſa...

Cont. Sorgete, e parlate.

Eleon. Spero dunque, che ſarete per perdonare la mia finzione. Io ho proccurato di comparire ſtolida, acciocchè non mi foſſe tolta la conſolazione di trattare il Signor' Errico, che ſempre è ſtato l' unico oggetto de' miei penſieri. Degnatevi, vi prego, con il voſtro conſenſo di render felici le mie ſperanze.

Err. Io, Signora, merito di eſſer da voi con ſeverità punito; poichè ho coltivata la finzione: ma ſpero, che il voſtro bel cuore ſarà per aſſolvermi dal meritato gaſtigo, e nel medeſimo tempo conſolarmi, poichè mia è la colpa, ma colpa d'amore.

Cont. E' troppa la ſtima, che faccio della ſua perſona, per non godere della ſorte di mia nipote. E poi, ſarebbe tirannia lo ſciogliere un così bel nodo, che amor già ſtrinſe.

Evan. Vegga dunque, Signora, che il Cielo con prodiga mano favoriſce chi di lui ſi fida, e puniſce quegli, che per vie indirette vuol procacciarſi la fortuna, o che con aperta temerità pretende penetrare l' oſcurità dell'avvenire con l' umano ſapere.

Fine dell' Atto Terzo.

LA

LA CONTESSA VANGA

O SIA

L' IMPOSTOR PUNITO.

IN-

INTERLOCUTORI.

CONTESSA VANGA.

CELINDA Sua Figlia.

ASCANIO VANGA Marito della Conteſſa.

IL DVCA di Cima di Fumo.

ADULIO Amico del Duca.

FLAVIO Amante di Celinda.

DESPINA Damigella della Conteſſa.

MOSCHINO Volante del Duca.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Celinda, e Deſpina.

Deſp. Itemi, Signora Celinda mia; che coſa avete? Sono due giorni, che vi veggo così penſieroſa e malinconica, che ſe durate così, mi farete venire il mal umore ancora a me. Via sù, Padroncina mia, ſtate allegra.

Cel. Ah, Deſpina, è pur troppo vero, che la mia mente è agitata da un mare di confuſioni, e il mio cuore è oppreſſo da un eſtremo timore.

Deſp. Ma, che c'è qualche nuovità in caſa?

Cel. Sappi che .... Ma ..... baſta .... baſta ....

Deſp. Seguitate, ſeguitate, parlate, perchè, vedete, noi altre donne quando facciamo il noſtro primo penſiere, qualche volta l'indoviniamo; ma quando ci ruminiamo ſopra, lo ſpropoſito è fatto.

Cel. Se così vuoi, aſcolta. Già ti è noto che a momenti deve giungere il Signor Aſcanio mio Padre. Tu ben conoſci il ſuo naturale. Egli è un'uomo aſſuefatto alla ſemplicità della campagna, libero, di cuor ſincero, alieno

no dalle pompe, e ſolo amante della ſua quiete. Or che vedrà tutta la caſa in grandezze, ed in allegria, che ſpecie mai gli farà? Temo, che naſcendo delli diſſapori fra lui e mia Madre, anche il mio cuore proverà le ſue pene.

Deſp. Veramente è coſa da penſarci: ma poi quando vedrà che non ci ſpende, vi ci s' accomoderà. Se voſtra Madre ha trovato quel gonfia nuvole di quel Duca di Cima di Fumo, che getta denari a braccia quadre, ſarebbe ben ſciocca, ſe non ſi approfittaſſe dell'occaſione. Ma che ha che fare con queſto il voſtro cuore?

Cel. Pure ſai, che il Signor Flavio è l' unico oggetto de' miei penſieri, e non potrai negarmi, che merita per le ſue gentili e virtuoſe qualità d'eſſere e ſtimato, ed amato. Se mio Padre ſi vedrà neceſſitato a porſi in poſto di cavalleria (coſa da lui non preteſa mai) in quali ſtravaganze darà? Ed il ſuo naturale piuttoſto ſcrupoloſo e geloſo, nel vedere un così libero modo di converſare, in quali ſmanie non proromperà?

Deſp. Voi mi dite certe coſe, che a ben conſiderarle ſon vere; ma alla fine, che mai vorrà fare? Che lui ſia alieno da voler fare il Cavaliere, lo sò: e che ſia geloſo, vi ricordate di quel bel Cagnolo, che avevo? Non voleva, che io gli faceſſi carezze, perchè era maſchio, e biſognò mandarlo via.

Cel.

Cel. Eh, Deſpina, temo di peggio.

Deſp. Che diamine ſarà? Che cervello vi ritrovate, che non penſa, che a malanni! E io ſe foſſi in voi vorrei godere, e laſciare andare il Mondo come sà andare.

Cel. Io ſon di contrario naturale: e a dirla, quel Signor Duca con le ſue millantate grandezze mi è un Perſonaggio aſſai ſoſpetto; e chi sà dove anderà a finire queſta treſca.

Deſp. Oh quello sì, a dirvela giuſta, l'ho per un Sfrappone di prima claſſe. E' vero però, che ſino ad ora ſpende, e tutta queſta gran figura, che ſi fa, è frutto de' ſuoi denari.

Cel. E quel Signor Adulio ſuo amico?

Deſp. Di quello non me ne parlate. Ogni volta, che lo veggo, mi fanno le mani così così per graffiargli ben bene la faccia. Conſiderate ora, che ſtà dentro con la Signora, quante ne dirà con la ſua perpetua adulazione.

SCENA SECONDA.

Celinda, Deſpina, Conteſſa, e Adulio.

Cont. NON può tardare l'avviſo del Signor Duca per andare alle conſapute viſite: onde è bene, che ci troviamo pronti, per non lo far ſtare a diſagio con l'attenderci; tanto più, che ci vuole con la ſua ſolita generoſità favorire in caſa ſua della cioccolata.

Adu. E' ben dovere; poichè il merito di queſto Eccellentiſſimo Signore deve eſſere diſtintamente oſſequiato. *Cont.*

Cont. Per verità queſta mane faccio un diſtinto ſacrificio alla ſtima, che profeſſo alla di lui veneratiſſima perſona; poichè queſta notte ſono ſtata angoſcioſamente moleſtata dalle mie ſolite oppreſſioni di cuore, e tirature, e da fuocoſe effumazioni, tutto effetto di gran calore.

Adu. Eh, Signora, queſto ſuo gran fuoco non ſolo tormenta il ſuo interno, ma radiando anche al di fuori, inceneriſce con amabile ſtrage tutti li cuori di quei, che fiſſano il cupido ſguardo nel ſuo bel volto.

Cel. (Che adulazione sfacciata!)

Deſp. (Uh, chi mi tiene le mani!)

SCENA TERZA.

Moſchino, e detti.

Moſ. RIveriſco V. S. Illuſtriſſima. Sua Eccellenza l'attende a ſuo comodo in caſa.

Cont. Siamo pronti per venire a ricevere le grazie del Signor Duca. Andiamo, Figliuola.

Cel. Se ſi compiace ardirei ſuggerire, che dovendo a momenti venire il Signor Padre, mi ſembra coſa giuſta che trovi qualcheduno, che lo poſſa ricevere: onde quando ſi contentaſſe, io volentieri reſterei per queſto effetto.

Cont. Mi ſembra equo il penſiere. Che ne dice, Signor Adulio?

Adu. Baſta, che la Signora Celinda ſia Figliuola della Signora Conteſſa, per eſſer la ſorgente di prudenti rifleſſioni.

Cont.

Cont. Dunque reſtate .... Ma non vorrei che poteſſe diſpiacere al Signor Duca, ſe mia Figliuola non viene.

Adu. Ottimamente conſidera. Sarà meglio che venga.

Cel. Ma vuole, che venga il Signor Padre, e non trovi perſona, che ſia a lui cognita? Tanto più, che avendo cambiato caſa, ed eſſendo la Famiglia tutta affatto a lui incognita, gli converrebbe forſe aſpettare in mezzo della ſtrada, ſenza ſaper che coſa fare.

Cont. Che glie ne pare, Signor Adulio?

Adu. Alle ſaggie conſiderazioni della Signora Celinda biſogna umiliarſi.

Cont. Ma il Signor Duca?

Adu. Veramente queſto è un perſonaggio, al quale deve cedere ogni riguardo.

Cont. Conſidero non oſtante, che ſarebbe più proprio che reſtaſſe.

Adu. La Signora Conteſſa è ſingolare nelle ſue deliberazioni.

Cont. Reſtate dunque, che io intanto manderò all'albergo, dove deve giungere in breve mio Marito, per condurlo al noſtro Palazzo, non ſapendo egli dove ſia: indi ſia voſtra cura di farlo ſervire. (*parte con Adulio, e Moſchino.*)

Cel. Or vedi, Deſpina mia, in quali anguſtie mi ritrovo. All'arrivo di mio Padre, che doverò dire allorche m'interrogherà, perchè abbiamo mutata la mediocre caſa della noſtra an-

antica abitazione in un Palazzo? Che ſignificano tante grandezze, e tante pompe?

Deſp. Se non volevate aver queſto intrigo, dovevate andare con voſtra Madre. Siete voluta reſtare, voſtro danno.

Cel. In queſto ſtato cerco conſiglio, e non rimproveri.

Deſp. Scuſatemi: certe coſe voi ve le meritate. Con il voſtro cervello volete dar di naſo a quelle coſe, che non vi toccano; ſe poi vi trovate intrigata, sì, ben vi ſtà, voſtro danno.... Ma viene il Signor Flavio: diſcorretela con lui, che più facilmente vi accorderete.

SCENA QUARTA.

Flavio, e Celinda.

Cel. CHE continuamente il mio cuor vi deſideri, ſpero che ne ſiate perſuaſo; ma nello ſtato, in cui mi ritrovo, da voi ſolo, e dal voſtro conſiglio ſpero la mia pace.

Fla. Che io non ambiſca, che l'onore di ſervirvi, mi luſingo che ne ſiate certa. Solo mi attriſta il vedervi turbata.

Cel. Nol niego. E' eſtrema l'agitazione dell'animo mio. Sappiate, che a momenti deve giungere mio Padre, a voi già ben cognito. Ho ſtimato coſa propria il trattenermi per riceverlo: ma conſiderando in quali ſmanie darà, mirando tante pompe, e tante ſpeſe,

(coſe

(cose tutte contrarie al suo genio) mi raccapriccio, e non sò qual via tenere per rispondere alle sue interrogazioni. Deh, se mi amate, porgetemi con il vostro consiglio soccorso, e siate voi in questo laberinto la mia guida.

Flav. Se voi volete, dirò il mio debole sentimento. La verità è la più bella virtù di un animo nobile; ma bisogna avvertire che la sola bugia è vietata, dove all' incontro il vero può, e deve tacersi quando così imponga la prudenza. Questa nobile virtù dunque deve esser la vostra guida, particolarmente nella presente congiuntura; poichè dicendo il falso potreste esser riconvenuta come bugiarda; ed all' incontro non tacendo con prudente accortezza la verità, sareste forse occasione di discordia fra il Padre, e la Madre, e vi pentireste un giorno di aver favellato.

Cel. La massima, che voi proccurate d'insinuarmi, è degna di voi; ma allor quando il tacere il vero ad altri pregiudica, in tal caso credo, che il tacere sarebbe una specie di mentire. E come volete che io taccia, se da mio Padre verrò interrogata sopra le persone del Duca, e d' Adulio? Io costantemente li credo due Impostori, che un giorno saranno la nostra ruina.

Flav. Questi due personaggi veramente mi sembran tali, che senza temerariamente pensare, poco di buono si può di loro giudicare. Quel

continuamente adulare è un indizio di cuor non ſincero ; e quel tanto magnificare le coſe proprie è un manifeſto contraſſegno d' impoſtura . Pure , per liberamente parlare , anche in queſto caſo vi vuol moderazione , e dir ſoltanto , che poſſa voſtro Padre entrare da ſe medeſimo in attenzione per guardarſi ; poichè eſſendo il voſtro meramente un ſoſpetto , benchè giuſto , non potete aſſerir per vero ciò , che dubitate .

Cel. Ah , ſe poteſſi aver la libertà di girare , non mi fermerei giammai , ſino a tanto che non poneſſi in chiaro chi ſono coſtoro , Se ho alcun merito preſſo di voi , fate , vi prego , ogni diligenza per rinvenire la loro condizione , e le loro qualità ; e rendete in queſta guiſa pace al mio cuore .

Flav. Abbenchè ſia coſa contraria al mio naturale il ricercare de' fatti altrui ; ad ogni modo , e per ſervirvi , e perchè ritrovandoli oneſti ſarò per rendergli giuſtizia , non mancherò d' ogni più accurata diligenza .

Cel. Non vi dimenticate di farmi queſto favore .

Flav. Sarebbe coſa più facile , che mi dimenticaſſi di me medeſimo , che di ſervirvi : e per farvi conoſcere quanto ho a cuore di vedervi quieta , e contenta , datemi licenza , che in breve ſpero di rendervi conſolata . Addio .

SCE-

SCENA QUINTA.

Città.

Aſcanio in ſarica, e ſtivali, con le biſacce in collo.

Aſc. ECcomi arrivato all'albergo, dove mi ſcrive mia moglie, che averebbe fatto trovar perſona, che mi conduceſſe alla caſa nuova, che ha preſo. Ho ſtimato bene legare il Cavallo a quella ferrata; poichè ſe lo riponevo in ſtalla, benchè per poco tempo, biſognava pagare lo ſtallatico. Queſte biſacce mi peſano: le poſerò in terra, e mi ſederò allo ſcalino di queſta porta. Chi può ſapere che capriccio ſia girato per la teſta di quel cervelletto di mia moglie: mutar caſa; e poi avviſarlo! Eh, me lo merito. Noi di queſti piccoli luoghi non dobbiamo prender moglie nella Città; poichè è impoſſibile, che le donne aſſuefatte a veder grandezze, ſi accoſtumino al noſtro modo di trattare. Viddi coſtei miſerabile, nata civilmente; un poco per amore, un poco per pietà caddi nella rete, come un merlotto. Biſogna ſtarci, ci vuol pazienza. Mi ſcrive che venga, che vedrò delle coſe, che c'averò guſto. Che mai ſarà? Aveſſe trovato qualche teſoro in cantina? oppure qualche ſuo parente gl'aveſſe laſciato qualche eredità? Baſta, vederemo.

SCENA SESTA.

Aſcanio, e Moſchino.

Moſ. HO ricercato all'oſte, ſe era capitato verun foraſtiere; mi ha riſpoſto che nò. Mi ha mandato quì la Conteſſa, acciocchè giungendo ſuo Marito lo conduca a caſa: chi sà quanto mi converrà aſpettare. Veggo là un contadino: voglio domandargli, ſe ne ſapeſſe lui qualche nuova. Foſſe mai qualche perſona mandata avanti? Buon giorno, camerata.

Aſc. Buon giorno a V.S.

Moſ. Venite di fuori?

Aſc. Per ſervirla.

Moſ. Di che Paeſe ſiete?

Aſc. (Quante interrogazioni.) Di Poggibonſi.

Moſ. Di Poggibonſi?

Aſc. Sì Signore.

Moſ. Voi di Poggibonſi?

Aſc. Di Poggibonſi, di Poggibonſi: che queſta è una coſa ſtrana? (*ſi leva da ſedere*)

Moſ. Suppongo, che voi conoſcerete li voſtri paeſani?

Acſ. Eh ci vuol poco a conoſcerli tutti.

Moſ. Mi ſapreſte dire, ſe ſia per giungere in breve il Signor Conte....

Aſc. Non andate avanti, e non vi ſtancate, perchè al Paeſe, che non è mio, non vi ſono Conti.

Moſ. Come? Voi mi burlate. Non avete cognizione del Signor Conte Aſcanio Vanga?

Aſc.

Aſc. Aſcanio Vanga lo conoſco; ma quel Conte non sò chi ſia.

Moſ. Sapete ſe ſia per la via, e quanto potrà tardare ad arrivare?

Aſc. Aſcanio Vanga è venuto; ma quel Conte non l'aſpettate, ch' è impoſſibile che venga.

Moſ. E' venuto? Fatemi grazia di dirmi dove ſi trattiene, che devo con tutta ſollecitudine trovarlo, per condurlo al ſuo Palazzo.

Aſc. Al Palazzo? Oh queſta è bella.

Moſ. Deh non tardate a dirmi dove ſi trova. Corpo di bacco: sù preſto, parlate.

Aſc. Adagio, adagio. Se volete Aſcanio Vanga, io ſono quello. Ebbene, che pretendete? (*ſi leva in piede.*)

Moſ. V. S. Illuſtriſſima è il Signor Conte Aſcanio? Mi perdoni, Illuſtriſſimo Signore....

Aſc. Che Illuſtriſſimo, che Illuſtriſſimo. Se vuoi porre in ridicolo le perſone, vallo a fare alli pari tuoi. (Sta a vedere, che oggi mi ho a giuocar tutto il mio, e che coſtui mi fa fare qualche groſſo ſpropoſito.)

Moſ. (Sta a vedere, che coſtui non vuole l'Illuſtriſſimo, perchè pretende l'Eccellenza: rimediamola meglio che ſi può.) Se ho errato, mi perdoni Voſtra Eccellenza.....

Aſc. Oh queſto è troppo. Tu mi vuoi far dare nelle ſmanie. Va, parti, e non mi cimentare d'avvantaggio.

Moſ. Ma ſenta, Signor Aſcanio....

Aſc. Via, fino a un pò di Signore mi contento. Io ſono un povero galantuomo, ma onorato; e ſe vogliamo ſtar d'accordo, quelli titoli di Conte e d' Illuſtriſſimo laſciamoli da parte, e diciamo, ſcaſſa, ſcaſſa.

Moſ. Come comanda. Dirò dunque, che l'Illuſtriſſima Signora Conteſſa ſua conſorte ....

Aſc. Noi ſiamo da capo. Ti ho detto, che queſte Contee, e queſti Illuſtriſſimi io non li voglio.

Moſ. Ma la Signora non dice così.

Aſc. Se non lo dice lei lo dico io: e ſe vogliamo andare avanti, ſcaſſalo ancora a lei.

Moſ. Dirò, la ſua Signora conſorte.....

Aſc. Via, così va bene.

Moſ. Mi ha ordinato, che io qui mi foſſi pronto per ſervirla al ſuo palazzo.

Aſc. Al Palazzo? Di chi?

Moſ. Suo, di lei. Vedrà un belliſſimo, e nobiliſſimo caſamento, e come mobigliato: ſembra una Reggia: Vedrà parati ricchiſſimi, lampadari, e placche di lucidiſſimo criſtallo, e due ſtupendi Tremò venuti da Parigi.

Aſc. E queſti che coſa ſono?

Moſ. Sono certi criſtalli di ſmiſurata grandezza, li quali ſi pongono all'incontro, e formano una leggiadra proſpettiva.

Aſc. (Orsù non occorre altro; coſtei ha trovato il teſoro: quanto faceva meglio a rinveſtire il denaro, che ſpenderlo in queſte inezie.) Andiamo. (*prende le biſacce.*)

Moſ.

Moſ. Che fa, Signore? Le laſci portare a me.

Aſc. Nò, nò: le biſacce le voglio portare io.

Moſ. Ma non ſta bene .....

Aſc. Va beniſſimo, va beniſſimo. Potreſte fare il ſervizio di portare a capezza quel Cavallo, che vedete la legato a quella ferrata; e andiamo.

Moſ. Come comanda. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Conteſſa, Duca, e Adulio.

Cont. VEramente, Signor Duca, la cioccolata di Voſtra Eccellenza è d'una eſquiſitezza tale, che non ho mai inteſo coſa ſimile.

Adu. Tutte le coſe del Signor Duca ſono all'ultimo grado della perfezione.

Duc. Le dirò. Le droghe, che compongono quella cioccolata, mi ſono venute addirittura dall'Indie, dove io tengo due miei Miniſtri, per li grandi intereſſi, che ho in quella parte del Mondo. Conſideri, che quel cacao, il quale ſi manda per la bocca mia, là è ſcelto vaco a vaco; e non ne vien poco in queſta guiſa, che almeno ſaranno dodici Botti.

Cont. La generoſità del Signor Duca è grande; ma pure mi ſembra, che ſia una quantità eccedente.

Adu. Eh Signora, ella non può comprendere

quanto ſia il conſumo, che ſua Eccellenza faccia di cioccolata.

Duca. Fra la converſazione e li regali, mi creda, Signora, che appena mi baſta. Ma queſte ſono bagattelle: biſogna conſiderare, che non è tanto, quanto ella crede; perchè là è già roba mia; viene con li miei Vaſcelli; ſcarica nel mio porto di Cima di Fumo: onde la ſpeſa non è eſorbitante.

Cont. Che vi è il porto a Cima di Fumo? Non lo ſapevo.

Adu. E che coſa magnifica.

Duca. Sì, Signora; ed è così grande, che ſarebbe capace di ſette armate navali. Il commercio poi è infinito per tutto il Mondo.

Cont. Sarà queſta una Città molto popolata, e ricca.

Duca. Per la popolazione non è tanta, quanta doverebbe eſſere; poichè non ſono, che circa a cinquantamila abitanti. Per la ricchezza sì, che è infinita. In quel Paeſe il denaro non ſi conta; ma quando ſi deve fare un pagamento, vi ſono certe miſure, come direſſimo ciotole grandi, e quelle ripiene di moneta, ſi conta una, due, e tre, e così fino a tanto che ſi giunge a quella quantità, che ſi deve, ſapendoſi a un dipreſſo quanto tenga quella miſura.

Adu. Il Signor Duca, uſando della ſua ſolita modeſtia e moderazione, dice poco di quel for-

fortunatiſſimo Paeſe. La fertilità delle campagne è incomprenſibile. Le ſrutta, oltre la eſquiſitezza, ſono ammirabili per la eſtraordinaria mole. La caccia d'ogni ſorta d'animali, ſtante la perpetua temperie dell'aria, è continua. Della peſca poi non occorre a favellarne, sì per la quantità, che per la ſmiſurata groſſezza de' peſci. Conſideri, che allorchè io ivi mi tratteneva, ricevendo le grazie del Signor Duca, fu peſcato un peſce ſpada, che la ſola ſpada era lunga 57. palmi e mezzo.

Cont. Per il merito del Signor Duca tutto è poco. Ma ſiamo paſſati da queſta contrada, per indagare ſe foſſe arrivato mio Marito: veramente averei un poco di curioſità.

Duca. Signor Adulio, favoriſca, ſe così ſi compiace, di ricercarlo.

Adu. Volo, per aver la ſorte di ſervire la Signora Conteſſa, e per ubbidire Voſtra Eccellenza. (*entra nell' albergo.*)

Duca. Non vorrei, mia Signora, che l'arrivo del ſuo Conſorte, rinuovando verſo il medeſimo le di lei, benchè giuſte tenerezze, il Duca foſſe poſto in dimenticanza. Le ſovvenga, che ella con il ſuo vago volto ha poſto in catene un cuore, che ſi è gloriato di ſempre eſſer viſſuto ſciolto da' legami di amore; nè tanti e tanti aſſalti di peregrine beltà ſi ſono giammai potuti vantare d' eſpugnare la mia fortezza.

Con.

Cont. L'affetto del Marito in una donna oneſta è obbligo; ed all'incontro la ſtima per quelle perſone, dalle quali ſi ſono ricevute tante attenzioni, e tanti effetti di generoſità, è una neceſſaria gratitudine. Spero, che il Signor Duca non vorrà farmi queſto torto di credermi così ſconoſcente, da porre in oblìo quanto gli devo. La ſola morte potrà cancellare dalla mia mente le mie obbligazioni; ed il mio cuore, finchè averò ſpirito, ſarà ſempre in agitazione, per fargli conoſcer la ſua divozione.

Duca. Eh, queſti vocaboli di ſtima, obbligazione, e divozione ſono molto ſtimabili; ma il povero Duca deſidererebbe..... Ma ecco il Signor Adulio; cangiamo diſcorſo. Ebene, Signor Adulio, che nuova ci reca?

Adu. Riferito mi viene da un giovane della Locanda di aver veduto il Volante del Signor Duca favellare con un foraſtiere; ed indi ſono unitamente partiti.

Cont. Senz'altro queſti ſarà mio Marito.

Duca. Gli ſovvenga, che ſiamo impegnati di andare a vedere dal Signor Reſidente del Giappone alcune nuove porcellane a lui venute; e sò, che ha preparato un ſontuoſo rinfreſco.

Cont. E' dovere. Poſſiamo ſollecitamente andare, e indi anderemo a caſa.

Duca. Ma ſi rammemori, che ſiamo ſtati invitati a deſinare.

Cont.

Cont. E così sarà. Non son capace di mancare alla mia promessa. E poi, basterebbe la volontà del Signor Duca per farmi tralasciare qualunque altra più premurosa cura.

Adu. Che Dama gentile! che obbligante espressione!

Duca. Dunque se così comanda, favorisca. (*Gli da la mano, e partono.*)

SCENA OTTAVA.

Camera

Despina sola.

Desp. QUanto tarda a venire il Signor'Ascanio. E pure ha scritto, che sarebbe giunto questa mattina di buon ora. Mi ha mandata la Signora Celinda, acciocche subito che arriva l'avvisassi. Lei stà sopra nella sua camera tutta pensierosa, e malinconica. Povera Ragazza, la compatisco; ma dall'altro canto lasci correre il Mondo come và, e non faccia tanto la dottorina. Per noi altre donne la buglia fa bene; perchè un poco per amore, un poco per pietà, un poco per carità, sempre si busca. Però non ha tutti li torti; perchè quell'abbotta pallone del Duca, e quel secca cucuzze di Adulio sono certe persone, che io non saprei che me ne dire. Per altro, del Duca non me ne posso lamentare, avendomi due volte dato la mancia: una volta

volta mi diede due carlini, e un'altra un paolo; ma di più mi ha pagate queſte ſcarpette, che porto tutte inſettucciate. Quell'altro ciarlone di Adulio, belle parole quanto volete; ma l'arme de' ſuoi denari non ſi può vedere. Mi ſembra di ſentir gente in anticamera. Uh, è il Signor Aſcanio con Moſchino: veh, veh, quante riverenze, che fa: eccolo.

SCENA NONA.

Aſcanio facendo riverenze, Moſchino, e Deſpina.

Deſp. SIgnor Conte, mi laſci bagiar la mano: ben venuto a V. S. Illuſtriſſima, ben venuto a V. S. Illuſtriſſima.

Aſc. Che Conte, che Illuſtriſſimo. Stà a vedere, che appena giunto in caſa ho da eſſer meſſo in ridicolo da una ſerva.

Deſp. Oh, la Serva! Adeſſo non ſono più ſerva, ſon cameriera.

Aſc. Se non la finiſci ti voglio far vedere ſe ſei ſerva, o cameriera. Eh quel giovane? Ditemi un poco, chi è quello, che ſubito entrato in caſa mi ha baciato la mano, con quelle trine indoſſo di tanti colori all'uſo dell'abito di Traccagnino, ed ha preſo il Cavallo?

Moſ. E' il primo cocchiere, il quale ſta quì al ſervizio della caſa.

Deſp. Sì, perchè il cavalcante è andato per ſervizio della Signora.

Aſc.

Aſc. Il cavalcante per ſervizio della Signora? Ha fatto bene. E quell' altro con una camiciola bianca, ed un zinale con un coltellaccio in cinta chi è?

Moſ. Il primo cuoco della ſua cucina.

Deſp. E che bravo offiziale! E' capace di fare un pranzo di due cento piatti, con tutte le ſalſe differenti. E non è già noſtro Italiano, è Monſieur.

Aſc. E' Franceſe? Queſto è un grande imbroglio. Senti, Deſpina: e quel giovane la fuori veſtito di roſſo, che fa quì in caſa?

Deſp. Quello è il cameriere. E che bel giovane! Accomoda le perucche, fa la barba, s' intende di Chirurgìa, e cava ſangue.

Aſc. Sino a queſto non è cattivo.

Deſp. Per aſſettare poi una Signora è ſingolare. Dillo tù Moſchino: alla mia Padrona, è vero, tutte la guardano; e che invidia, che hanno le altre Dame.

Moſ. Per queſta profeſſione è molto ſtimato.

Deſp. Per aggiuſtare una teſta non ha il compagno.

Aſc. Temo che alla tua Padrona non glie l'abbia ſaputa accomodare, ma piuttoſto glie l'abbia guaſtata. Ma paſſiamo avanti. E quell'altro con quell'abito color di cannella, che c'entra qui in caſa?

Moſ. Quello è il Maeſtro di caſa.

Deſp. Ed ancora Eſattore: ed è un uomo di garbo.

Aſc. Maſtro di caſa, ed Eſattore. Ma che eſige?

ge ? Queſta è la volta , che io divento matto . E mia Moglie dov'è ?

Deſp. E' fuori di caſa ; ed è andata a far molte viſite con il Signor Duca , e con il Signor Adulio .

Aſc. Con il Signor Duca ? Ohime ! la coſa s'intrica malamente . E chi è queſto Duca ?

Deſp. Aſpettate , che voglio chiamare la Signora Celinda , che ſi è trattenuta appoſta in caſa per voi .

Aſc. Nò , nò ; dimmi chi è queſto Duca .

Deſp. Aſpettate . Signora Celinda venite , che è arrivato il Signor Aſcanio .

SCENA DECIMA.

Celinda , e detti .

Cel. SIgnor Padre,contentatevi che vi baci la mano , e vi eſprima il giubilo , che provo nel rivedervi . Attendevo con impazienza queſto momento ; ed ora , che vi oſſervo proſpero , vigoroſo , e di buona ſalute , ſi accreſce il mio contento .

Aſc. Sì , Figlia mia , ti ringrazio , ed ho un infinito piacere nell'abbracciarti . Ma dimmi un poco , che intrico è queſto ? Palazzi , cocchieri , camerieri , cuochi , e che sò io : converſazione di Duchi , Cavalieri . Io devo venire , e la mia Signora Conſorte è a far viſite . Scioglimi un poco queſto nodo : io non ne ſono capace .

Cel.

Cel.(Ah,che già principiano le mie disavventure.)

Asc. Parla. Tu non rispondi?

Cel. Che volete che vi dica. Io son Figliuola, devo ubbidire, e tacere. Sarei troppo presontuosa, se avessi ardire di domandar ragione alla Madre, perchè ella in questa guisa si conduce.

Desp. Sarebbe bella, che la Signora Celinda volesse farsi rendere ragione dalla Madre del perchè fa le cose. Lei è una Zittella buona, quieta, e modesta, e non è così sfacciata.

Asc. Tu sei una sfacciata: levati di quì; và là indietro.

Desp. Ma, che non si può nemmeno parlare?

Asc. Tu vuoi provare le mani: và là indietro, e non t'accostare. (*Despina e Moschino fanno indietro scena muta insieme*). Sentimi, Figlia mia. Veggo tante spese, e tante grandezze, che non sò a che pensare. Mi è venuta in testa una cosa, che forse tu la saprai. Non avrebbe già mia moglie trovato qualche tesoro?

Cel. Eh, Signore, non v'ideate simil cosa. Li tesori si dicono, ma non si trovano; e guai a quelli, che si pongono in simile speranza: poichè in luogo di acquistare, perdono il tempo, la fatica, e li denari.

Asc. Ma dunque che sarà? Avesse avuta qualche eredità da qualche sua Zia, o altro parente?

Desp. Moschino, parla bene, che io sono Zittella onorata. (*si volta di schiena a Moschino*).

Cel.

Cel. Signor Padre, voi ſapete, che la mia Signora Madre è nata di qualche diſtinta civiltà; ma altresì vi è noto che era poveriſſima; ed anche non potete ignorare, che tutti li ſuoi parenti erano gente onorata sì, ma poco meno che miſerabili. Chi volete, che di queſti gli abbia laſciato una eredità così pingue da poter far tante ſpeſe? (*Aſcanio ſtà penſieroſo*).

Deſp. Moſchino, ſtà fermo con le mani, che io poco poſſo ſtare a darti una pianella sù 'l grugno. (*parte*)

Moſ. Sgraziata. Me ne voglio andare ancor io. Signor Aſcanio, ben venuto a V.S. Sono ſtato ad aſpettarlo all'albergo ..... l'ho accompagnato quì al Palazzo.... ſe ſi compiaceſſe ....

Aſc. Ma che volete da me? Ho altro per la teſta. (*torna a penſare*)

Moſ. Se gli pareſſe, qualche bagattella da andare a bere l'acquavita ....

Aſc. Ma voi mi volete far dare in ſcandeſcenze.

Moſ. (Ora te la faccio.) Dunque, Signor Conte, riveriſco V. S. Illuſtriſſima, riveriſco V. S. Illuſtriſſima, Signor Conte. (*Parte*).

Aſc. O che inſolente! Và via, và via.

Cel. Deh, non vi agitate. Conſiderate, che ſimil ſorta di gente non merita la voſtra inquietitudine.

Aſc. Celinda mia, io mi trovo in un ſpinoſo laberinto. Ma che ragioni adduce mia moglie per far tante ſpeſe, e vivere in una forma, che

che non è poſſibile, che le noſtre forze giungano a ſoſtenere un ſimil peſo?

Cel. Io non ſono mai ſtata così ardita di fargli una tale richieſta. Solo ho inteſo alcune volte da lei dire, che non ſi può altrimenti fare da chi vuol nobilmente vivere.

Aſc. E da dove è venuta queſta nobiltà? Non vorrei che la noſtra grandezza principiaſſe da metter la corona all'arme. Queſta è una coſa inſoffribile .... Quando viene la mia Signorina non ſolo mi ha da ſentire, ma ha da ſapere che ſi và a Poggibonſi, a Poggibonſi. Io darei nelle ſtravaganze.

Cel. Signor Padre, aſcoltatemi, vi prego, e calmate le voſtre ſmanie.

Aſc. E che vorrai mai dire? Via parla.

Cel. Siate, vi ſupplico, nella preſente congiuntura ripieno di prudenza: queſta regoli le voſtre operazioni. Oſſervate, e diſſimulate ſino a che ſarete in chiaro della verità: allora poi, avendo tutta la ragione dal canto voſtro, determinate ciò, che vi aggrada: in ſoſtanza conducetevi in guiſa, che non poſſiate eſſere riconvenuto nelle voſtre deliberazioni.

Aſc. Il diſcorſo è bello; ma.... poterlo fare.

Cel. Sì, Genitore amatiſſimo, fate conoſcere al Mondo con quanta moderazione ſapete condurvi nelle voſtre paſſioni; e che ſe venite a riſoluzioni anche violenti, non è la voſtra volontà, che vi guida, ma la neceſſità, che

vi sforza. Sì, vi prego con le lagrime agli occhi .....

Asc. Via, Celinda mia, lo farò, lo farò.

Cel. Ora son contenta.

Asc. Credimi, che questa è una forza, che faccio, da rompermi una vena di petto.

Cel. Nò. Considerate, che fate una cosa degna di voi.

SCENA UNDECIMA.

Contessa, Duca, Adulio, e detti.

Cont. BEN venuto mio marito. Mi rallegro che stiate bene. Ecco il Signor Duca, il quale sempre ripieno di gentilezza, è voluto venire per onorarvi.

Duca. Il Signor Conte suppongo che siasi quì portato a godere per qualche tempo le delizie di questa illustre Città di Firenze, ed in specie il piacere della nobil conversazione, che in questa con tanto lustro fiorisce; e dove la riveritissima Signora Contessa sua consorte, stante il di lei peregrino spirito, fa una così distinta figura. Quindi è, che se vaglio a servirla in veruna cosa, comandi pur liberamente, e senza complimento. Desidera carrozze, Cavalli, denari. Si spieghi con tutta libertà.

Asc. Ringrazio V. S.

Cont. Dategli dell'Eccellenza (*piano ad Ascanio*).

Asc. Celinda, non posso più. (*piano a Celinda*).

Cel.

Cel. Fate violenza a voi medeſimo. (*piano ad Aſcanio*)

Cont. Quegli è il Signor Adulio, Cavaliere, che non tanto per la ſua naſcita, che per la ſua incomparabile gentilezza, da qualunque altro nobile Signore ſi diſtingue.

Adul. Ora comprendo ciò, che non ſapevo intendere. Mi ſembrava queſta mane più lucido del ſolito sfavillare nel Cielo il Sole. Ora conoſco la forza di queſto prodigio. E' l'arrivo del Signor Conte, che rende più riſplendente quel pianeta, e più ſereno l'aere di queſta Città. Si contenti dunque, che io conſacri alli ſuoi piedi la mia devota ſervitù.

Aſc. Buon giorno a V.S. (Celinda, che razza di gente è queſta? Io mi ſento morire.)

Cel. (Continuate con la indifferenza già da voi principiata, che poi la diſcorreremo.)

Cont. Ma è vergogna, che voi ancora ſtiate con queſto abito così improprio. Deſpina?

Deſp. Illuſtriſſima.

Cont. Recate uno di quelli abiti gallonati, che ho fatti fare per mio marito.

Aſc. Abiti gallonati? Ma voi....

Cont. Sì: io gli ho fatti preparare per voi; e ſono fatti ſecondo la generoſità del Signor Duca; ideati dal buon guſto del Signor Adulio.

Duca. La Signora Conteſſa fa conto di piccole bagattelle. Due abiti! A me ſembrerebbe di

eſſer nudo, ſe non aveſſi almeno due dozzine di abiti da parata.

Adul. In me buon guſto? Eh Signora, ella anche quando mortifica sà obbligare. Ma ſepure nella mia idea foſſe nato qualche penſiero, che meritaſſe laude, ſarà ſtato un effetto de' ſuoi penetranti ſguardi, che eccitando nella mia fantaſia immagini grandioſe, averà fatto pompa del ſuo potere.

Deſp. Illuſtriſſima, ecco l'abito. Guardate un pò com'è bello? (*ad Aſcanio*)

Aſc. (O queſto è troppo. Celinda, io dico qualche ſpropoſito.)

Cel. (Abbiate un poco più di ſofferenza, e laſciatevi ſervire.)

Cont. Ponetevi quell'abito in doſſo, acciocchè venendo de' Cavalieri a viſitarvi, vi trovino abbigliato con tutta proprietà.

Aſc. Io quell'abito? Ma.... (*in collera.*)

Cel. Ma ora, eſſendo ſtanco dal viaggio, laſciatelo ripoſare.

Cont. E dovere. Signor Duca, l'ora ſi fa tarda; non vorrei che ci faceſſimo aſpettare.

Duc. (*Cava l'Orologio.*) Sono già battute le dodici di Francia; ſarà bene di andare.

Cont. Sentite. Con pena io parto; e ben volentieri reſterei a deſinare con voi; ma ſono impegnata con queſti Cavalieri di eſſere ad un trattamento dal Signor Inviato di Moſcovia: onde

onde conviene che vi laſci. Ci rivedremo dopo pranzo.

Duca. Ed anch' io al più preſto mi ſarà poſſibile ſarò ad inchinarla. Ma quando poi aveſſe piacere oggi di divertirſi, farei attaccare due, o tre mute, ed inſieme con la Signora Conteſſa, ed altre Dame e Cavalieri potrebbe con noi venire a diporto.

Aſc. Nò, nò, non occorre. (Coſtui mi gonfia, che mi vuol far crepare.)

Adul. Non mancherò, Signor Conte, di eſſere quanto prima ad umiliare li miei oſſequj al di lei impareggiabil merito, per fargli vivamente conoſcere il mio ardente deſiderio dell' onore delli di lei pregiatiſſimi comandamenti.

Cont. Celinda, ho già dato l' ordine in cucina, che ſia ben trattato mio Marito. Sia voſtra cura di farlo ſervire.

Duca. Dunque, Signor Conte, la riveriſco.) (*Parto-*
Adul. Gli ſono ſchiavo.) *no per la*
Cont. Addio, mio Marito.) *mano*.)

Aſc. (*Guarda ſino che ſono partiti*.) Rotta di collo a tutti quanti. Celinda, dove ſiamo? Che Paeſe è queſto? Mi ſembra una gabbia di matti.

Cel. Andiamo a pranzo, che poi la diſcorreremo.

Deſp. Che coſa ho da fare di queſto veſtito?

Aſc. Va via, levamiti d'avanti. Figliuola, io non voglio tanti pranzi: ora voglio far porre

la ſella al Cavallo, e me ne voglio andare, altrimente ne ſo qualcheduna delle groſſe.

Cel. Voi partire? Conoſco che non avete amore per me.

Aſc. E perchè queſto?

Cel. Vi ſembra che le coſe non vadino al dovere, e volete laſciar la Figlia in abbandono, in pericolo del ſuo, e del voſtro onore? Amato Genitore, piuttoſto toglietemi la vita, che laſciarmi.

Aſc. Via non piangere, che reſterò; ma forſe ſarai cauſa, che mi abbia a rompere il collo.

Cel. Nò: venite a deſinare; che poi, diſcorrendola inſieme, ſi troverà rimedio a tutto.

Aſc. Vengo; ma....

Cel. Venite, e non temete.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Celinda, e Deſpina.

Cel. Ingraziato il Cielo, che hai rinvenuto il Signor Flavio.

Deſp. Sì, Signora: l' ho trovato che diſcorreva con un' uomo, che mi ſembrava eſſer di garbo, e mi ha ſoggiunto, che favellava per quell' affare, che voi ſapete; e mi ha ordinato che vi aſſicuri, che in breve ſarà da voi.

Cel. L' attendo con impazienza. Pur troppo il mio cuore era preſago. Che ti diceva io? Mio Padre dà nelle ſmanie: mi è convenuto molto faticare per trattenerlo; poichè voleva immediatamente partire.

Deſp. Ma perchè tanto rumore? Per me non l' intendo.

Cel. Come vuoi che ſi addatti ad un modo di vivere così contrario al ſuo genio? Un' uomo aſſuefatto alla vita ritirata, di naturale umile, e totalmente contrario all'ambizione, circoſpetto nello ſpendere, vuoi tu che non aborriſca una vita ſempre immerſa in paſſatempi, ſempre circondata da gente di ſoggezione, e da complimenti? Una vita, che non paſce, che la vanità, e l'ambizione? Una vita

per guida la moderazione, rade volte pone il piede in fallo.

Desp. Io per me non capisco tante belle parole: se trovassi uno di questi buoni uomini, quanto me lo terrei caro. (*parte*).

SCENA SECONDA.

Flavio, e Celinda.

Cel. Siete pur venuto. Crediatemi, che vi attendeva con tanta impazienza, che ogni momento mi sembrava un ora. In conformità del mio pensiere è seguito l'effetto. Mio Padre è in una estrema agitazione, e medita strepitosi rimedj. Voleva immediatamente partire: l'ho un poco calmato, nominandogli la vostra persona; e sapendo la stima, che di voi fa, l'ho pregato a consigliarsi. Vi supplico d'ascoltarlo, e d'assisterlo.

Flav. Lo compatisco, se dà in stranezze; poichè quando è giusta la nostra passione, ci violenta con tanta forza, che non ci lascia il luogo per scegliere prudenti risoluzioni: pone in tal sconcerto li nostri pensieri, che vi è necessaria una virtù tale, che pochi possono vantarsi d'averla: e le determinazioni più violenti, perchè adulano la vendetta, ci sembrano, senza più oltre riflettere, le migliori.

Cel. Quanto più sono evidenti queste vostre ragioni, tanto più vi supplico a non abbandonarlo. Ma ditemi: sino ad ora avete rinvenuto cosa alcuna circa li pur troppo consaputi personaggi?

Flav.

Flav. Desidererei di non averle rinvenute. Mi raccapriccio nel considerare, come vi possano essere persone di simili costumi. Ma ciò, che mi rende più stupido, è il considerare come mai possa esser sì cieco il Mondo, che corra con tanto impeto, ed a briglia sciolta in grembo all'impostura. Egli è pur vero, che in mezzo a tante tenebre è sol felice quegli, che sà inventare qualche cosa di mirabile, che sorprenda la capacità di chi l' ascolta, e sappia con ridicole immaginazioni far meravigliare l' altrui ignoranza.

Cel. Bisogna compatire. Mia Madre è donna: l'adulazione ha troppa forza per espugnare la nostra fortezza. Chi sà toccare certi tasti, che suonano nel nostro cuore con una armonia troppo dolce, è quasi certo della vittoria.

Flav. E pure non mi sembra cosa così difficile il guardarsi da simili Impostori. L'uomo onesto, naturalmente favellando, nelle sue propositizioni è sempre amico della mediocrità: non proccura, per accreditare il suo sentimento, nè di ampollosità di discorso, nè di stravaganti sofismi, nè di maravigliosi racconti; ma cerca di sostenere il suo detto con solide ragioni, o con modesto silenzio lascia l'altrui pertinacia nel suo errore. Sentitemi: chi s' affatica più del dovere per accreditarsi, è segno manifesto, che fabbrica sopra deboli fondamenti.

Cel. Sento scendere le scale: sarà forse mio Padre; a voi lo raccomando. SCE-

SCENA TERZA.

Aſcanio, Flavio, e Celinda.

Aſc. CElinda, dove ſei?

Cel. Eccomi. Vedete là il Signor Flavio, che ſi è quì portato per ſalutarvi.

Aſc. Oh Signor Flavio mio, che piacere mai provo nel vedervi.

Flav. Ed io infinitamente godo nell'inchinarvi.

Aſc. Celinda. Foſſero tutti così quelli, che capitano in queſta caſa?

Cel. Il merito del Signor Flavio è tale, che difficilmente può trovare chi l'eguagli.

Flav. Deh vi prego ambedue di non mortificarmi. Sono, e ſarò ſempre buon ſervitore del Signor Aſcanio, e della Signora Celinda: reſta ſolo che ſi compiaccino di comandarmi.

Cel. (Giacchè è venuto il Signor Flavio, ſentite un pò il ſuo ſentimento.) (*piano ad Aſc.*)

Aſc. A dirtela giuſta, Figlia mia, me ne vergogno; perchè a mettere in pubblico certe coſe, non è coſa molto onorata: ſi chiama eſporre alla pubblica viſta quello, che doverebbe coprirſi con il cappello.

Cel. Se volete darò io principio al diſcorſo.

Aſc. Sarà meglio.

Cel. Il mio Signor Padre è cruciato da molti penſieri, e deſiderarebbe il voſtro conſiglio. Sa quale e quanta ſia la ſchiettezza del voſtro cuore; onde intende di rimetterſi al voſtro ſentimento. Non è così, Signor Padre?

Aſc.

Asc. O ſicuro: del Signor Flavio non ſi può dubitare.

Flav. Mi peſa, che abbiate ſcelto un debole conſigliere: ad ogni modo eccomi a ſervirvi, aſſicurandovi, che ſe non ſarà giuſto il mio ſentimento, atteſa la mia inſufficenza, ſarà però dettato da un cuor ſincero, e ſarà ſolo diretto a ben ſervirvi.

Cel. (Parlate con libertà, Signor Padre. (*piano*)

Asc. Nò, nò, ſeguita: paſſa un poco più avanti. (*piano.*)

Cel. Nel ſuo arrivo in Firenze, l'aver oſſervata una mutazione così grande nella ſua caſa gli reca qualche ſoſpetto.

Asc. E di che ſorte!

Cel. L'aver cambiato ſenza ſua ſaputa la noſtra mediocre abitazione in un Palazzo, la ſola civile, e modeſta mobigliatura in ſontuoſi arredi, e tante e tante altre pompe, che egli giudica non eſſer convenienti al ſuo ſtato, gli trafiggono l'anima, e lo tengono in una perpetua agitazione.

Asc. Che ne dice, Signor Flavio? Ma ci è di peggio!

Flav. Veramente l'improvviſo cambiamento della Signora ſua Conſorte ha dato non piccol motivo a molti diſcorſi nella noſtra Città: ma ſiccome il Signor Aſcanio è riputato un uomo denaroſo, non ha fatto quello ſtrepito, che averebbe fatto in altra perſona. Queſto però può

può con facilità rimediarſi ; poichè vendendo tutto ciò , che ſi è fatto di nuovo , ſe non di tutto , almeno di una gran parte del denaro già ſpeſo potrà rimborſarſi ; ed allora tornare a porſi nel priſtino ſtato .

Aſc. Se ſi foſſe ſpeſo , che ſino ad ora non ho pagato niente , perchè non l'ho ſaputo , ah ſarebbe male , ma pazienza . Il peggio è , che ſi vuol ſeguitare a ſpendere .

Flav. Suppongo, che voi ſiate il padrone in caſa voſtra .

Aſc. Voi non la ſapete tutta .

Flav. Se più chiaro non vi ſpiegate , io non sò capirvi .

Cel. Eh parlate con libertà . Queſto è un amico , del quale potete interamente fidarvi ; e ſiate certo , che s'intereſſerà per voi quanto che farebbe per ſe medeſimo .

Flav. Vi aſſicuro, che mi ſarà a cuore ogni voſtro intereſſe quanto la mia propria vita .

Aſc. Celinda , chiudi là quella porta ..... Oh che pena !

Cel. La porta è chiuſa : ora ſfogatevi con tutta libertà .

Aſc. Signor Flavio mio , quì ſi và in malora a briglia ſciolta ; e quello che è peggio , temo che ſi batta di caſſa. Sono venuti in teſta della mia Signorina mille grilli : titoli , nobiltà, mode , uſanze, tutte coſe, che non fanno per me ; ed a levargliele di teſta biſognerà venire alle brutte : e poi .... *Flav.*

Flav. Per ſino a quanto mi avete detto, non trovo tanto male; poichè non voglio far queſto torto alla voſtra Signora Conſorte di crederla così oſtinata di non cedere di buona voglia, e uniformarſi alla voſtra volontà. Se poi vi ſono altre ragioni, che a me non ſono note, non sò che dire.

Aſc. Orsù diciamola come l'intendo.

Cel. Sì, sì, favellate liberamente.

Flav. Si ſpieghi pure con ogni franchezza, che impegno il mio onore di tutto tacere.

Aſc. Ma che volete, che vi dica? Dopo tutti queſti ſpropoſiti, che abbiamo detto, mi vengono in faccia due Saltinbanchi, che fanno li padroni in caſa: mi compariſce mia Moglie in mezzo a queſti due Buffoni: poi da ordine che mi ſi dia da mangiare, e mi pianta come un cavolo: uno dice, che è Duca, e vuole dell' Eccellenza; l'altro parla in cifra. Queſta vita non la voglio fare: ſono ſempre ſtato onorato, nè voglio laſciar di eſſerlo per li capricci di mia Moglie: almeno non ci voglio dare il mio conſenſo. E' impoſſibile, che io non faccia qualche ſpropoſito.

Flav. Il diſcorſo del Signor Aſcanio è molto ſavio, e merita di eſſere con maturità ponderato. E' ben giuſto, che un uomo di purgato intendimento e miſuri le proprie forze per il buon regolamento della ſua caſa, e che eſigga quel riſpetto, che è dovuto ad un capo di fa-

famiglia. E' ben vero, che ora può donarſi qualche coſa al moderno coſtume; ma non tanto, che avviliſca la propria eſtimazione, e che irreparabilmente porti alla rovina totale delle proprie ſoſtanze. Queſto è lo ſtato, nel quale mi ſembra di comprendere, che tema di giungere il Signor Aſcanio.

Aſc. Non temo di giungervi, ma credo di eſſervi arrivato.

Flav. Mi compatiſca: ella non ha ancora fatto alcuna eſperienza da potere con franchezza dire, io ſono in neceſſità di fare delle violenti riſoluzioni; non ha eſplorata la volontà della Moglie. Le malattie nelli principj vanno medicate con i lenitivi, ed in queſta forma per lo più ſi guariſcono.

Aſc. Eh quì ci vuol ferro, e fuoco. Queſto non è mal di bagattella, è un canchero.

Cel. Via, Signor Padre, che non ſarà tanto, quanto voi credete.

Aſc. Eh ſtà quieta, che non hai ancora provato le coſe del Mondo.

Flav. Voglio ammettervi, che ſia tutto ciò, che volete. Ma ditemi: non deſiderate di mettervi dal canto della ragione? Se verrete a rigoroſe riſoluzioni ſenza prima dichiarare il voſtro ſentimento alla Conſorte, non potrà ella giuſtamente lagnarſi, e dire, ſe aveſſe parlato ſarebbe ſtato prontamente obbedito; ma l'avere operato di fatto, è un affronto, che mi fa

mio

mio marito; ne voglio ſoddisfazione? E da attore divenendo reo, ſarete in ſtato di ricevere quella legge, che vorreſte imporre. Nò, nò: prima dichiarate l'animo voſtro alla voſtra Signora, e indi ſecondo che ella vi riſponde riſolverete.

Aſc. Voi vorreſte che io gli parlaſſi, e gli diceſſi la mia volontà? Io lo farò: ma finirà male; perchè le donne oggidì hanno una gran foja. Crediate pure, che ſe niente niente mi riſponde a traverſo, io gli canto tutta la canzone; e chi sà dove và a parare.

Flav. Dovete, compatitemi, uſare tutta la piacevolezza, e donare anche qualche coſa al ſeſſo.

Cel. Sì: fate conoſcere la voſtra prudenza, e conſiderate, che facendo pubblicità ſarebbe di voſtro diſcredito, e di mio danno.

Aſc. Ma, che ho a far mettermi li piedi in gola?

Flav. Nò; ma navigare ſecondo il vento, che ſpira.

Cel. Signor Padre mio, non fate coſa, che poſſa farci divenire la favola della Città.

Aſc. Via, lo farò; ma poi?

Flav. Ci rivederemo, e laſciatevi ſervire. Datemi licenza.

Aſc. Vada felice.

Flav. Gli ſon ſervo. (*parte.*)

Cel. Vi veggo agitato; venite in camera a riposarvi.

Aſc. Credi pure, che farò quanto poſſo; ma ſe ſtò forte, è una gran meraviglia.

SCE-

SCENA QUARTA.

Città.

Conteſſa, Duca, e Adulio.

Cont. VEramente non può negarſi, che il Signor Inviato di Moſcovia non abbia fatto un lauto, anzi magnifico trattamento.

Duca. Lauto, ſe così vuole; ma non mi ſembra, che meriti la ſua lode.

Adul. Eh Signora, ella ſi è degnata venire ſolo domeſticamente a deſinare dal Signor Duca. Se vedeſſe un paſto da lui ordinato, allora, mi perdoni, potrebbe rettamente giudicare, e ſicuramente decidere.

Duca. Biſogna compatire: finalmente ſono Moſcoviti.

Cont. Per mia regola mi favoriſca di erudirmi; poichè non eſſendo molto dedita alla gola, non poſſo avere il guſto raffinato in ſimil materia.

Duca. Non creda, che il ſaper bene imbandire un trattamento, e ſecondo le regole della moda, ſia una materia così facile: vi vuole un guſto aſſai particolare e fino, ed ufficiali eccellenti per eſeguirlo.

Adul. Anzi è neceſſario per chi ora vuol prender nome, ed eſſere ſtimato, poſſedere eccellentemente un ſimil magiſtero; poichè non ſono più le ſcienze, e le belle arti, che accreſcono fama ad un Cavaliere, ma la tavola è ſolo quella, che lo diſtingue dagl'altri. Chi

tiene ſempre cinque o ſei coperte preparate per chi viene, ha nella ſua caſa il concorſo: ed abbenchè vi ſia qualcheduno, che nel ſcender le ſcale, dopo d'aver bene pranzato, o cenato, vada motteggiando ſopra la qualità del trattamento; ad ogni modo queſto è il ſolo mezzo per diſtinguerſi dagli altri, ed aver ſempre la caſa piena.

Cont. Ora conoſco quanto ſono balorda. Io non mi credeva, che queſta foſſe una materia così difficile; e nè tampoco ſapeva idearmi che la noſtra eſtimazione aveſſe origine da ſapere ſecondo le regole della moda imbandire un pranzo. Sarò molto contenta, ſe da lor Signori verrò iſtruita.

Duca. Ha mangiato quelle zuppe? Ha inteſo che brodo graſſo? L'arte più fina d'un cuoco è il ſaper bene ſgraſſare li brodi: mi nauſea in ricordarmelo: non ho potuto avvicinarmene neppure un boccone alla bocca.

Cont. Che, il brodo graſſo non è più alla moda?

Adul. Che dice? E' il maſſimo degli errori, nelli quali può cadere un'officiale di cucina. Ha aſſaggiato veruna di quelle ſalſe? Come erano gravi, e ripiene di ſugo di carne, che non ſolo ſono nocive allo ſtomaco, ma, quel ch'è peggio, ſono totalmente contrarie alla moda.

Cont. Confeſſo, che in queſto genere il mio guſto non eſſendo eſſercitato, difficilmente potrà mai dar giudizio. Per altro ho veduto una

gran

gran profusione di roba ; e giudico che abbia fatto una gran spesa .

Duca . Denari gettati . Ha osservato quelli piatti di contorno , che erano lateralmente nella tavola? In uno vi erano tre capponi ; nell' altro un gran pezzo di vitella,con una salsa assaiantica ; nell' altro una quantità di bocconotti a piramide , piatto all' Italiana ; e così degli altri . E non gli rendeva nausea tanta quantità di roba?

Adul. Veramente una profusione così eccedente affanna . Secondo le buone regole dovea farsi in uno due piccioni ; nell' altro sei cotellette , o sieno bragiolette: ed in questa guisa degli altri.

Cont. Mi compatischino . Io non intendo come in una tavola di ventiquattro persone possano mettersi due piccioni , e quattro bragiole . Credo , che vogliano scherzare: mi sembra , che ciò fosse un burlare la compagnia .

Duca . Nò , nò : questa è la più fina parte del buon gusto : poco , ma varie sorti di cose ; poichè un petit morsò , un piccolo boccone deve sodisfar tutti : basta che vi sia la galanteria ; che se non vi è molto da mangiare,non importa.

Cont. Avanti di me vi era certa come pagnotta fatta di latte , con dentro del zibibbo , che mi piaceva .

Adul. Sì bene ; un buden . Questi è un piatto antiquato , ed è vergogna di farlo in un desinare di soggezione .

Cont. Anche poco lungi vi era, legata con l'ova, una fricaſſea di pol.....

Duca. Che dice, Signora? Blanchè và detto.

Adul. Non ode, come quel nome di fricaſſea è aſpro, e quell'iſteſſo lo rende diſguſtoſo: quando all'incontro blanchè, nome dolce e ſoave, eccita l'appetito.

Cont. Io non dirò d'avvantaggio; poichè, come novizia in ſimile ſcienza, ſono quaſi certa di errare. Dirò ſolo, che in fine li dolci mi ſembra che abbiano fatto una magnifica moſtra.

Duca. Di grazia non lo dica dove vi ſono perſone di buon guſto.

Cont. Gli rendo grazie dell'avviſo. Ma per qual cagione devo tacere?

Duca. Imbandire un deſer ſovra piatti di porcellana, benchè finiſſima, e ſervirſi di altri vaſi della medeſima materia, framiſchiati con vaſi d'argento, è una coſa inſoffribile.

Cont. E per qual cagione?

Adul. Il moderno coſtume ordina precettivamente, che il deſer s'imbandiſca ſopra vetri, e criſtalli.

Cont. Ma che giudica più ſtimabile il vetro, che i vaſi di porcellana, e d'argento?

Duca. Non ſi ſtima il valor delle coſe, ma ſolo la moda.

Adul. E poi non ſono comparſe, che poche bottiglie di Borgogna. Queſta è ſtata una mancanza inſoffribile.

Cont.

Cont. Il vino, che nella tavola si è sempre bevuto, sì bianco, che rosso, era molto buono.

Duca. Anche nell' osteria si beve il vino buono: la magnificenza stà nella varietà de' vini forastieri. In un desinare di soggezione vi vogliono almeno una dozzina di simili sorti di liquori, come Toccai, Canarie, Frontignac, Cipro, e di tante altre sorti, che se ne trovano: e questo è il più essenziale di un nobile trattamento.

Cont. Ma sarà cosa difficile il poter' esser provveduto di tante sorti di vini.

Adul. Certo, che non è sempre cosa facile a rinvenirli; ma a questo si rimedia. Basta avere le bottiglie, nelle quali sogliono venire simili bevande; che per altro non è necessario di far la prova, se sieno tali.

Cont. Mediante la loro bontà ho molto imparato; e spero, se mi troverò in altro sontuoso pasto, meglio discernere le cose. Se si contentano vorrei ritirarmi in casa, per dare alcuni ordini, e veder mio Marito, che mi pareva un poco turbato.

Duca. Si serva come comanda.

Cont. Abbiano memoria d' una lor serva.

Adul. Anzi distintissima Padrona.

Duca. Se si contenta, in breve saremo di nuovo ad ossequiarla.

Cont. Mi faranno sommo favore. Li riverisco.

Adul. Servitore ossequiosissimo.

SCENA QUINTA.

Città.

Deſpina, e poi Moſchino.

Deſp. BRutta coſa è l'eſſer nata poverella; ma peggio è l'eſſer poverella, e ſervire. Se me ne ſtavo con mio Padre, avrei lavorato in campagna; ma alla fine, o male, o bene averei mangiato, e dormito, ed ora mi convien far della notte giorno, e del giorno notte. Si lavora, e mai ſi fa coſa di buono, ſempre v' è che dire; ma poi quando ſi và a quella maledetta toletta, ed a fare li ricci, è coſa da impazzare. Ora biſogna girare per trovar la Conteſſa, acciò ſolleciti di venire a caſa, perchè quella ſventurata di Celinda ſta ſulle ſmanie. Non ci mancava altro, che veniſſe queſt' altro fanatico d'Aſcanio per finire d'accomodar queſto guazzetto. Quanto è ſciocco: vorrebbe metter giudizio alla mia Padrona.... Ma ecco Moſchino: me ne ſapeſſe dar lui qualche contezza. Addio, Moſchino.

Moſ. Oh ſei quì, buona pezza? Stai più ſcorbutica come poco fa?

Deſp. Mi ſapreſti dar nuova della mia Signora?

Moſ. Io ſono andato per un' ambaſciata, e l'ho laſciata con il Duca, e con Adulio, e diceva di voler andare a caſa. Ma a coſtoro chi gli crede? Gli fa il cervello come una ventarola di campanile.

Deſp.

Desp. Per verità vi fanno girare il capo; ma beato te, che hai un padrone buono, e ricco, e che non servi donne.

Mos. In quanto a me dico, venga il canchero al meglio: sono tutti d'una razza.

Desp. Uh baronaccio: e che vorresti dire che non è buono, e ricco?

Mos. Io non so altro, se non che la paga si stenta, e non veggo per casa altro, che Ebrei, e Rigattieri; e jeri sera per l'appunto vi fu un gran contrasto, e quel parabolano d'Adulio faceva il paciere.

Desp. Ah .... che cosa mi dichi! E pure dice d'aver tanta roba all'Indie, di esser padrone di tante Città: ma tu, che lo servi, lo dovresti sapere; perchè li servitori hanno da sapere li fatti de' padroni, se vogliono far bene il suo officio.

Mos. Io non so niente; perchè lo servo, che è poco tempo, e solo da che è giunto in Firenze. Per altro non si può trovare un padrone buono, che si contenti di vivere, e lasciar vivere.

Desp. Tu vorresti prender la paga, e non far niente: che bella vita?

Mos. Non dico questo; ma certe volte non mi sarebbe comodo. Eh non serve, non v'è carità. La pelle degli uomini si cura meno, che quella d'una bestia.

Desp. In questo hai ragione: e quello, che è

peggio, fate quanto ſapete, non lo ſtimano niente. Oh, ſe toccaſſe una volta per uno, quanto fareſſimo bene le noſtre vendette.

Moſ. Che vuoi fare: la mala ſorte è la noſtra: Se trovaſſi un poco di pane fiſſo, lo prenderei volentieri; perchè ſtar ſempre con queſti foraſtieri non torna conto.

Deſp. Eh, forſe queſto ti porterà con lui a Cima di Fumo, e là ſtarai bene, ſe ſono vere tutte quelle coſe, che dice.

Moſ. Non ne credo niente. So che ſi mangia molto male. Conſidera che lui e Adulio danno al Paſticciere una lira il giorno: e quel dì, che venne la tua padrona in caſa, ſi pagò due lire a teſta.

Deſp. Veggo pure che ſpende: ogni giorno un abito.

Moſ. Io credo che ſia la fortuna degli Ebrei, e Rigattieri, ſeppure li paga; perchè li veggo molto venire, e li ſento gridare.

Deſp. Oh ti pare, che voglia prendere abiti a nolo!

Moſ. Veramente ſarebbe una gran coſa. Queſto ſi pratica tutto il giorno da chi vuol farſi credere ricco, e vuol fare il zerbino. Lui muta ſpeſſiſſimo abito, e quel di prima non ſi vede più. E che ne fa? dove li tiene? ſe in caſa non vi è, che un baule. E poi, ſe li faceſſe di nuovo, lo vedrei andare al Mercante, verrebbe il Sarto a portarlo dopo che l'ha cucito. Poſſo giurare di non averlo mai ve-

veduto entrare in un fondaco, nè mai è comparſo Sarto.

Deſp. Veramente ho dubitato, che queſto tuo padrone foſſe un chiacchiarone; ma ora, che tu mi narri queſte coſe, creſce il mio ſoſpetto.

Moſ. Io per me non lo ſoſpetto, ma lo credo per coſa certa.

Deſp. Abbi pazienza, e tieni a conto queſto poco pane. Addio.

Moſ. Eh, Deſpina? Senti un poco.

Deſp. Che coſa vuoi?

Moſ. Mi vuoi bene?

Deſp. Eh, furbaccio: laſciami andare, che ho fretta. Addio, addio.

Moſ. Queſta Ragazza non è bella, ma è grazioſa.

SCENA SESTA.

Camera.

Aſcanio, e Celinda:

Aſc. MA queſto è un ſtrapazzo inſoffribile: ſi avvicina la ſera, e la mia Signora Conſorte, dopo d'avermi piantato come ſe foſſe venuto un birbante, ancora non ſi vede.

Cel. Signor Padre, non vi rechi meraviglia; poichè in queſti pranzi di ſoggezione non ſi può partire a ſuo talento ſenza commettere mala creanza.

Aſc. Non ci doveva andare, ſapendo che io dovevo venire.

Cel.

Cel. Sarà ſtata prima impegnata, e non avrà potuto ſcioglierſi dalla parola.

Aſc. Tu vuoi tutte le coſe rimediare: ha fatto male.

Cel. Non approvo il fatto; ma ci vuol pazienza.

Aſc. Pazienza, pazienza: chi conſiglia .....

Cel. Signor Padre, ecco la Signora.

SCENA SETTIMA.

Conteſſa, Aſcanio, e Celinda.

Cont. SOno tornata per rivedervi. Spero che ſarete ſtato ben ſervito; e che la voſtra Figliuola non averà mancato al ſuo dovere ..... Mi ſembrate turbato. Che deſiderate?

Aſc. E mi pare d'averne ragione. Che ſorta di ricevimento è queſto? Viene il Marito; dargli un addio, e poi andarſene con due, che chi sà che razza di gente ſono, ſola ſola.

Cont. Come? Ponete a delitto, che vada ſola con due Cavalieri?

Aſc. Certo. E poi ad un ridotto, che chi sà che imbroglio ſia.

Cont. Ah, mio Marito, che coſa mai direte? Vi reca meraviglia, che io vada ſola ad un deſinare, e quaſi la giudicate coſa degna di biaſimo; quando tutto il contrario deve penſarſi. Sarebbe vergogna a chi non vuol regolarſi con l' inſipide maſſime antiche, che il Marito ſi faceſſe vedere in una converſazione, dov'è

dov'è la Moglie; e con giuſtizia otterrebbe il titolo di ſciocco, o di geloſo. Che io poi vada con uno, o due Cavalieri, che potete dire?

Aſc. Che hanno che fare con voi coloro? Vi ſono parenti? Chi ſono?

Cont. Sono due miei buoni amici.

Aſc. Una volta, quando ſi diceva che una donna aveva un amico, s'intendeva che coſa era: e volete, che queſta coſa poſſa piacere ad un Marito? Biſognerebbe eſſer di quelli.... Voi m' intendete.

Cont. Dunque voi non ammettete, che vi ſia l' amicizia?

Aſc. Sì, fra uomo e uomo, e donna e donna: ma fra uomo e donna, a tempo mio ſi chiamava amore.

Cont. Chiamiamolo amore; ma un amore diſintereſſato, pieno d' innocenza, ſenza idea d' offender l' oneſtà.

Aſc. Come ammettiamo l'amore, il reſto, come ſuol dirſi, lo canta l'organo.

Cont. Voi non ſiete capace: queſto è amor Platonico.

Aſc. Amor Platonico. (Celinda, che beſtialità ſono queſte?)

Cel. (Laſciatela dire, acciocchè poſſiate poi meglio prendere le voſtre miſure.)

Cont. (Proccuriamo di prenderlo con le buone.) Se voi non ſapete che coſa ſia l'amor Platonico; ſappiate, che queſto riſiede nell' intelletto, non nella volontà.

Aſc.

Asc. Dunque si ama per via d'argomenti?

Cont. Per l'appunto.

Asc. Ma se fosse una donna vecchia, o stroppia, o brutta, l'argomento anderebbe male: bisogna solo argomentare con le belle.

Cont. La bellezza del corpo invita; onde questa non è, che un lucido velo, che ricuopre la bellezza dell'animo: e siccome questi è più nobile; quindi è, che principalmente ci alletta, e ci rende invaghiti delle sue rare qualità: e stò per dire, che quelle anime, che già si amarono nelle sfere, riconoscendosi, si amano in questa bassa terra.

Asc. (Celinda mia, quanti spropositi. Costei è impazzita.)

Cel. (Per verità non gli ho inteso mai dire simili cose.)

Asc. Ma che razza d'amore è questo? Questa è una cosa nuova. Sarà, mi vado ideando, amore all'usanza.

Cont. Cosa nuova? Questo è quell'amore, che nell'età di Saturno, detta con giustizia l'età dell'oro, innocente scherzava fra quella fortunatissima gente.

Asc. Bisogna che fossero gran buona gente coloro.

Cont. Oh quanto erano felici! Allora solo la stima, il rispetto, l'ossequio, e la servitù verso l'oggetto amato beati li rendeva. Lodato il Cielo, che questo bel costume và risorgendo alli nostri tempi; e che negli animi nobili so-

lo

lo l'innocenza, e l'oneſtà hanno forza di vincere un cuore. Ora ſarebbe temerità il ſolo penſare, che in una nobil donna altrimenti ſignoreggiaſſe l'amore.

Aſc. Ma ditemi un poco: Le donne nobili non ſono come le altre donne?

Cont. Nò; poichè queſte ſolamente ſono ſoggette ad eſſer legate da un animo gentile.

Aſc. E pure per quella eſperienza, che ho di voi, che vi arrolate fra queſte nobili donne, sò che ſiete donna come le altre donne.

Cont. Io donna come le altre donne, e come le vili, e le plebee? Queſta è una ingiuria, che troppo m' offende.

Aſc. Ma che tutte le donne non ſon fatte in una maniera? Se è così, m'arriva nuovo, non lo ſapevo.

Cont. L' idee, che naſcono nella mente d' una Dama, non ſono comuni alle altre donne. Sorgono da una pura ſorgente, e ſono figlie dell' oneſtà.

Aſc. Io per me penſo bene di tutte. Ma laſciamo queſti, a mio credere, fantaſtici, ed inutili diſcorſi. Queſto amore, ſia bello e buono quanto volete, io non lo voglio in caſa mia; e per toglier tutte le occaſioni voglio che domani tutti andiamo a Poggibonſi.

Cont. Voglio?

Aſc. Sì, voglio. Stiamo a vedere, che non ſarò più padrone in caſa mia.

Cont.

Cont. Ad una mia pari, voglio?

Aſc. Sì, voglio, voglio. (Ma Celinda, queſto è troppo.)

Cel. (Pur troppo lo conoſco; ma non sò che dire.)

Cont. Voi pretendete obbligarmi con imperioſo comando? Con queſta inciviltà oſate di ſoggettarmi? Si conoſce, che derivate da una ruſtica progenie. Ad una Dama, alla quale ſi glorierebbero di venir ſupplici e Cavalieri, e Principi, ed anche Potentati, con modo così villano oſate d'impor legge? Ma dove ſiamo? Chi mai udì più enorme eccesſo?

Aſc. Oh queſta è bella! Voi, che per levarvi la fame aveſte di grazia d'eſſer mia moglie, ora vorreſte fare la padrona, e comandare? Levatevi queſta freneſia di teſta. Domani voglio che ſi vada a Póggibonſi.

Cont. A Poggibonſi eh? Siete un pazzo. (*parte.*)

Aſc. Celinda, io ſono nell'ultima diſperazione: ſono in procinto di dare al Mondo un brutto eſempio. Oſſervate quanta ſuperbia può naſconderſi nel cuor di una donna. Io farei....

Cel. Via, Signor Padre, non vi agitate: l'improvviſo comandamento di dover partire non gl'averà dato luogo di riflettere al ſuo dovere.

Aſc. Non tante coſe: ha da venire, o viva, o morta. (*parte.*)

Cel. Se il Cielo non ci porge ajuto, preveggo ruine. (*parte.*)

SCE-

SCENA OTTAVA.

Città.

Duca, e Adulio.

Adul. TEmo che queſta volta abbiate errato, con tutta la voſtra accortezza.

Duca. E perchè? Ancora ho ſperanza di condurre a buon fine la trama ordita.

Adul. Voi avete fatto li conti ſopra i denari d'Aſcanio, perchè vi era ſtato ſuppoſto che foſſe un buon uomo: ma io dubito che ſia nell'intereſſe aſſai deſtro, e da non farſi infinocchiare con tanta facilità.

Duca. Veramente il primo ricevimento non è ſtato come ſperava. Credeva che rimaneſſe ſtordito a tante grandezze; ma l'oſſervai turbato e penſieroſo, in vece di allegro, e contento, ſeppure non fu la meraviglia, che lo ſorpreſe.

Adul. Noi ci aduliamo. Voi avete fatto un falſo ſuppoſto. L'avete voluto far venire per prenderlo alla rete, e cavargli con bel modo delli denari dalle mani, e poi laſciarlo negl'intrighi fatti: ma dubito, che la ſua venuta ci obbligarà a preſto partire da queſta Città, ſe non vorremo eſſer ſottopoſti a patire de' groſſi guai.

Duca. Amico? Siete voi lo ſteſſo, che eravate? D'onde naſce un così inſolito avvilimento? Non ſi deve con tanta facilità diſperare.

Adul. Io non mi avviliſco; ma prudentemente riflet-

rifletto. Queſta è una Città, dove pochi ſciocchi vi naſcono. Per tutto il Mondo hanno li Fiorentini il credito di eſſer così aſtuti da condurre gli altri a bere, ma non d' eſſervi condotti. Se incomincia a muoverſi un poco di rumore, non sò ſe ſaremo in tempo di ſalvarci.

Duca. Ma pure io voglio tentare un poco che coſa ſia queſt' uomo; poichè ad abbandonare l'impreſa per un timor panico, non mi ci sò addattare. Se ſcorgerò che ſia difficile il venire a capo del mio deſiderio, partiremo immediatamente; poichè queſta è la noſtra vita, di girare di Città in Città, e vivere all' altrui ſpalle. Intanto a lui toccherà di pagare li noli delli mobili, ed altre robe, che ſono in caſa ſua.

Adul. Facciamo ciò, che volete. Ma veggo venire a queſta volta il Signor Flavio. Sò che è molto amico di Aſcanio: proccuriamo d' indagare da lui qualche coſa, che ci dia qualche lume circa il naturale di queſt' uomo.

Duca. Mi piace il penſiere. Ma biſogna operare con accortezza; perchè il Signor Flavio è un Cavaliere, che ha la teſta ſopra il buſto.

SCENA NONA.

Flavio, Duca, e Adulio:

Adul. SIgnor Flavio, e qual benigna ſtella ci ha guidati, onde poteſſimo godere il vantaggio d' inchinarla?

Du-

Duca. Sono veramente alcuni giorni, che non ho avuto la fortuna di vederla.

Flav. Rendo grazie a lor Signori della bontà, che hanno per me. Sono ſtato occupato per alcuni miei intereſſi, che mi hanno tolto il vantaggio di oſſequiarli.

Adu. Signor Duca, di queſti Cavalieri ve ne ſono pochi, ſe pure potrà rinvenirſene il compagno.

Duca. Il Signor Flavio è l'eſemplare di queſta Città.

Flav. Non sò perchè lor Signori mi vogliono o mortificare, o beffare. Conoſco me medeſimo, ed il mio poco merito: onde li prego a non volerſi prender giuoco di me.

Adu. Noi prenderſi giuoco di lei? Diſcorriamola con ſchiettezza, e con verità. Pur troppo nel ſecolo preſente la gioventù ſi fa pregio dell'ignoranza. Solo il giuoco, l'irregolarità, e l'ozio ſono gl'Idoli, che ſi adorano; e ſe qualcheduno moſtra buon genio, è poſto in celia, e riguardato come perſona di poco ſpirito. Ma nel Signor Flavio ſi ammira la compoſtezza unita alla gentilezza, un infinito diſcernimento ſenza oſtentazione, ed un immenſo ſapere ſenza vana gloria.

Duca. Ella è lo ſpecchio dell'onore: e la di lei fama è già corſa per tutte le Città d'Italia.

Flav. Non tanto, miei Signori, non tanto; poichè ſe vivo ſotto li dettami dell'uomo d'onore, non merito alcuna lode, ſtante che adempio

al mio obbligo. Se corteſemente corriſpondo a chi mi favoriſce, faccio il mio dovere. Circa poi al ſapere, ed alle ſcienze, ſappiano che eſtremamente odio l'impoſtura. Non è in me certamente il carattere di dotto, nè, come fanno alcuni ignoranti, vi è una ſimile preſunzione. Vi vuol altro che ciarle, e vanità, per godere queſto bel titolo. Sono contento di tacere, quando ſono in circolo di ſapienti; e molto mi glorio, quando mi ammettono ad eſſere aſcoltatore de' loro diſcorſi.

Adul. Se ſi compiace, la vorreſſimo pregar d'un favore.

Flav. Comandino, che mi farò gloria d'obbedirli.

Adul. Il Signor Duca (che con ſua licenza devo deſcrivere il ſuo naturale,) è nel trattare puntiglioſiſſimo, e ſtò per dire a ſegno, che può dirſi in queſto genere ſuperſtizioſo, deſiderarebbe da lei una informazione, e nel medeſimo tempo il ſuo purgatiſſimo conſiglio.

Duca. Spero queſto favore, e con la ſua ſolita ingenuità.

Flav. Che io ſia per dirgli la verità ſopra a ciò, che ſaranno per richiedermi, di queſto mi riprometto. Circa poi al conſiglio, ne facciano poco conto; poichè potrà eſſer poco di buono. (Che ſarà mai!)

Duca. (Seguitate voi il diſcorſo, che io vi ſeconderò.)

Adul. A lei ſarà ben noto, che queſto illuſtre Ca-

Cavaliere ha una ſtima aſſai diſtinta per la Signora Conteſſa Vanga ; e ben con giuſtizia, ſtante il di lei bell'animo. La venuta del Signor Aſcanio l'ha poſto in qualche riguardo, non ſapendo le maſſime del medeſimo : e perche teme di dar ſoggezione, o ſoſpetto, deſiderarebbe per ſua regola di ſapere, ſe ſia uomo facile e diſcreto, ſecondo il moderno coſtume ; oppure un Marito rigido, e ſevero, ſecondo lo ſtile antico.

Duca. Il mio deſiderio non è, che di giovare a quelle perſone, con le quali profeſſo una particolare amicizia.

Flav. Il Signor Aſcanio è un uomo, vivendo per lo più fuori della Città, aſſuefatto ad una vita ſemplice, ed innocente. E perchè queſto moderno modo di trattare gli ſarà una coſa totalmente nuova, è difficile il giudicare, ſe ſia per prenderlo in buon grado, oppure riprovarlo, come coſa impropria, ed irregolare. Onde ſopra queſto non ſaprei che dire ; poichè biſognerebbe eſſere nella ſua mente, per affermare qual giudizio ſia per formarne.

Adul. (E' troppo accorto, non faremo nulla.) (*al Duca piano.*)

Flav. (Qui è neceſſario miſurar le parole.) (*a parte.*)

Duca. Per la Città corre la fama, che egli ſia d'un naturale placido, e manſueto ; onde

può ſperarſi, che ſia piuttoſto per gradire, che rigettare la mia oneſta ſervitù: poichè chi non è igneo e ſoſpettoſo, non và cercando brighe, e laſcia andar l'acqua per la ſua corrente.

Flav. Torno a dire, che non mi dà l'animo di formarne giudizio. Ma circa il naturale del Signor Aſcanio, temo che prenda abbaglio; poichè eſſendo un uomo onoratiſſimo (benchè la moderna galanteria non offenda l'onore,) può eſſere in ſimili coſe ſoſpettoſo. E poi, non lo ſupponghiamo così buono, che paſſi i limiti della bontà. E' bene un uomo oneſto, e ſofferente; ma la pazienza irritata divien furore.

Adul. Ma il troncare un così bel genio ad un tratto è coſa difficile; ed il Signor Duca non è aſſuefatto a ſoffrire. Quindi è, che non vorrei che doveſſe pentirſi, ſe mai foſſe per fare qualche coſa, che poteſſe ſtimarſi poco propria ad un Cavaliere d'un rango così diſtinto.

Flav. Eh, Signori, non s'adulino. Un uomo, che ha denari, parenti, ed amici, non così facilmente cede per timore. E poi, che altri voglia dominare in caſa propria, come coſa ingiuſta, rade volte accade; ma ſeppure accade, ha un infelice fine. Miei Signori, devo portarmi da un amico, che m'attende: gli ſon ſervitore. (*parte.*)

Adul. Che vi ho detto io? Lo giudicate più timor panico? *Du-*

Duca. Andiamo ora dalla Conteſſa, e vi torneremo queſta ſera, per non dar ſoſpetto di noi: poi nel più oſcuro della notte partiremo.

SCENA DECIMA.

Camera.

Conteſſa, *Celinda*, *poi Deſpina*.

Cont. SI: voſtro Padre è un mal creato, un ignorante. Ad una mia pari, voglio? E devo ſoffrire, che abbia così poca ſtima della mia perſona, che pretenda comandarmi, e comandarmi con un impero così diſpotico? E poi, a Poggibonſi. Le Dame mie pari hanno da far pompa del loro ſpirito nelle gran Città, e non devono tenerſi ſepolte in una miſerabile Terricciuola.

Cel. Biſogna compatire; poichè non è aſſuefatto al moderno coſtume.

Cont. Se non è aſſuefatto ſi aſſuefaccia. Non doveva prendere una donna nobile per moglie, ſe voleva governarſi con maſſime cotanto vili. E poi, la maniera del ſuo favellare più mi feriſce. Voglio. Il riſpetto e la ſtima ſono li cardini, ſopra li quali ſi raggira il noſtro impero. Perduti queſti, abbiamo tutto perduto.

Cel. Sarà la mia imperizia, che non mi farà ben diſcernere la verità. Non mi pare nè mancamento di riſpetto, nè di ſtima, che il marito dica alla moglie, che la vuol ſeco in caſa ſua.

Cont. Scioccarella. Se vivete con queſte maſſime, ſe vi accaſerete, farete una comparſa aſſai meſchina.

Cel. Confeſſo la mia debolezza: non ſaprei diverſamente penſare.

Cont. Giacchè così malamente penſate, ſerva il preſente caſo per iſtruirvi. Sappiate, che ſe non vi dà l'animo di ſoggettare il marito, farete la figura di ſerva, non di padrona. Queſto è il primo penſiere, che deve avere una donna quando ſi marita. Ed avreſte il coraggio di veder l'altre voſtre pari libere, far ciò, che gl'aggrada, e voi, come una vile ſervicciuola, dipendere dalla volontà del voſtro ſpoſo? Nò, non vi voglio credere così ſtupida.

Cel. Ma dubito, che ſe non voleſſi dipendere dalla ſua volontà di buon amore, mi converrebbe farlo per forza.

Cont. Per forza? Pazzarella. Provvedetevi, provvedetevi di uno, o due buoni amici, che ſieno tali, che o gl'imponghino ſoggezione, o che egli ſperi di ritraerne de' vantaggi, e poi vedrete a chi converrà cedere.

Deſp. Illuſtriſſima: ho veduto venire il Signor Duca, ed il Signor Adulio a queſta volta. Suppongo, che poſſino venire da lei: ho ſtimato di far bene ad avviſarla.

Cont. Vengano pure, che ſon padroni.

Cel. Giacchè reſta in buona compagnia, ſe ſi compiace, vorrei ritirarmi. *Cont.*

Cont. Che vi danno ſoggezione queſti Cavalieri? Non ſareſte già imitatrice delle ruſtiche maſſime di voſtro Padre?

Cel. Nò, Signora. Deſidero terminare una palatina ſecondo quel modello venuto d'ultima moda.

Cont. Bene. Andate.

Cel. Vorrei, ſe me lo permette, avvertirla, che in breve tornerà il Signor Padre a caſa. Temo che poſſa accadere qualche inconveniente. La prego di aver ſofferenza.

Cont. Quanto vi compatiſco. Andate, andate, non temete di coſa veruna; poichè il ſolo vedere il Signor Duca gl'imporrà tal ſpavento, che averà di grazia di ammutolirſi. E poi ſo ben io come farlo tacere. Andate.

Cel. Obbediſco. (*parte con Deſpina.*)

Cont. Ora mi converrà far pompa di tutto il mio ſpirito. Se cedo in queſta occaſione, eccomi ſoggetta, e ſerva: ſe vinco, divengo ſovrana. Coraggio, cuor mio, non hai occaſion di temere. E poi baſta che rifletti qual mano potente ti aſſiſte. Sì, il Duca .....

SCENA UNDECIMA.

Duca, Adulio, e Conteſſa.

Duc. MAdama, eccomi ai voſtri cenni.

Cont. Non ſi rechi a meraviglia, ſe anche fra me ſola la mia lingua aſſuefatta ad oſ-

ſequiarlo, lo và cercando, e ripetendo il ſuo nome.

Duc. Or sì, che ſon giunto al colmo delle felicità. Nulla più prezzo tante Città e Terre ſottopoſte al mio arbitrio: le immenſe mie ricchezze non hanno verun pregio: tutto, tutto mi è vile a confronto di vedermi collocato nella memoria d'una così degna Dama, che mi fa ſperare d'aver anche qualche luogo nel ſuo cuore.

Adu. Nò, nò, non vi ſorprenda, Signor Duca; ſe la Signora Conteſſa ha ſempre viva la voſtra perſona nella ſua mente; poichè le anime grandi incontrandoſi, ammirando l'una l'altra, devono neceſſariamente amarſi.

Cont. Eh, Signor Adulio, io ſola mi rammento d'eſſer ſerva obbligata al Signor Duca.

Duca. La Signora Conteſſa Vanga è mia padrona aſſoluta. Mi dica, mia Signora: Stante la venuta del ſuo Signor Conſorte, vuol'eſſere alla converſazione della Signora Marcheſa della Roſa queſta ſera?

Cont. Veramente queſta ſera, parendomi così conveniente, vorrei ſtare in caſa, ſe diverſamente non comanda Voſtra Eccellenza.

Adu. Che vi diceva, Signor Duca? Queſta Dama è la quinta eſſenza della prudenza.

Duca. Bene. Dunque, ſe ſi compiace, ſaremo a tenergli compagnia.

Cont. Mi faranno un ſommo favore; ma non vorrei che la Signora Marcheſa doveſſe lagnarſi, perchè è ſera ſua. *Duca.*

Duca. Vi và tanta gente, che due più, o due meno non si conoſce.

Cont. Eh avverta, che il non eſſervi lor Signori fa della mancanza.

Adul. Non comprendo, mi perdoni, qual mancanza poſſa fare.

Cont. E' facile a comprenderſi; poichè lor Signori accomodano due tavolini: ed ecco divertite almeno due Dame. E poi non vorrei che ſi diceſſe, che io ſia una di quelle, che vanno levando all'altre la converſazione, e gli amici.

Duca. Dunque non vuole, che abbiamo la ſorte di eſſere a ſervirla?

Cont. Nò, Signori. Mi ſtimerò fortunata di ricevere le loro grazie, quando credino che non poſſa eſſer tacciata.

Adul. Ella ha un'occaſione sì giuſta, che diverſamente facendo potrebbe eſſere criticata; e noi abbiamo un'obbligo poſitivo di ſervirla: onde è, che verremo ad obbedirla.

Cont. Mi fanno ſempre grazia. Signor Duca; ſe ſi compiace, mi dica: In queſto tempo, che ſono ſtata lungi da lei, dov'è andato?

SCENA DUODECIMA.

Aſcanio, e detti.

Aſc. SOno ſtato alla poſta a fermare li Cavalli; poichè domani mattina di buon'ora ſi và a Poggibonſi. Mettetevi all'ordine, e non replicate.

Cont.

Cont. Che coſa dite? Io non v' intendo.
Duca. Che nuovità è queſta? (*ad Adulio.*)
Aſc. Non ſerve a far la ſtordita: la voglio così.
Cont. Ma che inciviltà è la voſtra? Venite, e neppur ſalutate queſti Cavalieri, perſone di tanto merito, e di tanta ſtima, che vi poſſono far pentire di queſto voſtro incivil modo di procedere.
Aſc. Servitor, Padroni miei; ma domani ſi parte.
Cont. (Al ripiego.) Ah poveretta me! (*piange*)
Duca. Signor Aſcanio, qual ragione la muove ad una così improvviſa partenza?
Adul. Il Signor Aſcanio, che è pieno di gentilezza, vorrà ſcherzare.
Aſc. Miei Signori, con loro buona licenza, in caſa mia comando io.
Cont. Ahimè, che gli prende il ſuo ſolito male. Ajuto, ajuto, miei Signori.
Aſc. Che male? che male? Stiamo a vedere, che tu mi vuoi cimentare a far qualche beſtialità.
Cont. Ah, mi ſalvino la vita. Chiamino il cameriere, e con ſollecitudine gli facciano cavar ſangue, altrimenti vedranno in che furie darà.
Adul. Volo a chiamarlo.
Aſc. Che mi vorreſti far comparir matto, eh? Giacchè mi vuoi far creder tale, ti voglio far vedere .... (*Corre alla vita della Conteſſa*)
Duca. Si fermi? Che fa? Sono quì per difendere queſta Dama.
Cont. Preſto, Signor Adulio, preſto.

Aſc.

Aſc. Oh queſta è bella! Quella è moglie mia, e ha da fare a mio modo. Come ci entra V.S.? Chi l'ha chiamato in queſta caſa? Lei badi alli fatti ſuoi, e non s'intrighi con le mogli degli altri. Oramai averò biſogno del tutore. La voglio così.

Adul. (*Con il cameriere, ed altre perſone.*) Venga, venga, e ſi laſci ſervire.

Aſc. Che violenza è queſta? Vi farò vedere .... (*prendono a forza Aſcanio, e lo portano dentro*)

Duca. Ma che ſtrano accidente è queſto?

Cont. Pur troppo ora ella può conoſcere la mia diſgrazia. Patiſce di quando in quando d'un male, che lo fa dare in furore; e per queſta cagione rade volte lo faccio venire in Città, ſtante che l'aria della campagna molto gli giova, nè ho memoria, che fuori mai ſia ſtato agitato da queſta indiſpoſizione: ma quando è in Firenze, frequentiſſimamente è attaccato.

Duca. Ma non doveva farlo venire, quando ſapeva queſto.

Cont. E' tanto il deſiderio, che ho di adempiere ogni ſuo cenno, che quando devo obbedirla, di tutto mi dimentico. Mi parve, che ella deſideraſſe, che lo faceſſi venire, e di conoſcerlo; che perciò ſenza più oltre riflettere, ſubito ſpedii per eſpreſſo, che deſideravo, che quì ſi portaſſe.

Duca. Se ſi foſſe contentata di darmi un cenno di queſta ſua indiſpoſizione, certo che l'averei ſup-

ſupplicata a laſciarlo ſtare in campagna; poichè in queſta guiſa sì l'uno che l'altra pongono a riſchio la loro vita.

Cont. Conoſco, che ho mancato: ma quando ſi tratta d'incontrare il di lei genio corro ſenza riguardi, e non ho tempo da riflettere. Creda, che mi ſon trovata in gran pericoli.

Duca. Povera Dama, infinitamente la compatiſco.

Adul. Grazie alli Numi la ſanguigna è andata a meraviglia, non oſtante le grandi reſiſtenze fatte dal paziente. Ma la bravura del cameriere ha ſuperato ogni oſtacolo; ed ha ferito con tanta maeſtria la vena nel braccio manco, che è coſa incredibile.

Cont. Del braccio manco? Era meglio nel deſtro.

Adul. Ma Signora, ſi è fatto quello, che ſi è potuto. Al veder comparire il ſangue ſembra che ſi ſia avvilito, e quietato. Seguita la ſanguigna a gettare; e quando ſarà, al parere del Chirurgo, venuta una ſufficiente quantità, lo faſcerà: ſicchè mi perſuado, che ſarà tutto rimediato.

Cont. Così voglio ſperare.

Duca. Vada, la prego, a gettarſi ſopra del letto, per quietarſi da queſta grande agitazione; che approſſimandoſi la ſera, in breve ci rivedremo.

Cont. Così farò. Ma ſi contentino di ſollecitare la loro venuta.

Adul. In breve ſaremo ad inchinarla.

Cont. Serva di lor Signori.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Aſcanio con braccio al collo, Celinda, e Flavio.

Aſc. Bene, che ne dite, Signor Flavio? Non vi pare una bella coſa? Così ſi trattano li mariti, che vogliono eſſere e onorati, e padroni di caſa. Ma ſe credeſſi di non vendicarmene, mi vorrei uccidere con le mie proprie mani.

Cel. Via, Signor Padre mio, ora che avete per la ſanguigna fatta il ſangue in moto, quietatevi un poco, acciocchè non abbiamo a fare un mal peggiore.

Flav. Che volete che vi dica? Queſto accidente mi ha così ſorpreſo, che mi toglie la favella.

Aſc. Voi mi dicevate che erano coſe, che ſi potevano rimediare, che biſognava al principio adoperare lenitivi: ed io vi riſpondevo che era un canchero, e vi biſognava ferro, e fuoco. Chi di noi l'ha indovinata? Ma ſe averò libere le braccia.... Ringraziamo il Cielo, che la diritta è ſana.

Flav. Queſto era un caſo impoſſibile a prevederſi. E chi mai poteva idearſi un accidente così ſtrano?

Aſc.

Aſc. Imparate voi, che avete a prender moglie; e vedete che coſa accade. Alla prima biſogna tarpargli le ali, perchè altrimenti vi volano addoſſo. Non hanno altro penſiere, che di burlare il marito, e ſtare allegramente: per altro vada tutto in malora, che non importa.

Cel. Signor Padre, queſta voſtra opinione è troppo generale: non ſono tutte così. Ve ne ſono di quelle, che ſono ſavie, umili, e che hanno un infinito amore, ed attenzione alla caſa.

Aſc. Sì, sì, ve n'è qualcuna delle buone; ma per lo più ſono, o quelle, che ſono brutte, che non trovano avventori, o quelle, che ſono ſciocche, che ſono buone perchè non hanno coraggio.

Flav. Queſto caſo, lo confeſſo, più che lo conſidero, più mi ſorprende, e cagiona nella mia mente dell'apprenſione.

Cel. Ad un uomo come voi non può dar penſiere il regolare una donna.

Aſc. E che io ſon qualche ſtordito? Anche a me quando preſi moglie mi ſembrava una coſa facile; ma ora mi pare quaſi impoſſibile. E chi vuol mai arrivare a tutte le malizie delle donne? Baſta, queſte ſono ciarle: il fatto è, che a Poggibonſi ſi ha da andare. Che ne dici tu Celinda?

Cel. Che io devo obbedire alli voſtri comandamenti: ma la Signora Madre .....

Aſc. O viva, o morta averà da venire ancor lei.

Flav.

Flav. Se vi contentate d'avere anche un poco di ſofferenza, ſpero in breve di togliervi da ogni impegno; ed allora potrete con quiete eſeguire la voſtra volontà.

Cel. Fidatevi del Signor Flavio: abbiate un poco di pazienza: ſe lui così s'impegna, potete eſſer certo di ciò, che vi promette.

Aſc. Che bella coſa è il conſigliare, ed acquiſtarſi il credito di prudente alle ſpalle degli altri. Vorrei vedervi un poco voi nel caſo mio, e non sò che coſa fareſte.

Flav. Nol niego, ſiete degno di compaſſione, ed è neceſſaria una gran virtù, per contenerſi: ma io vi domando un breve ſpazio di tempo: tutto domani. Se in queſte poche ore non vi tolgo d'affanno, fate pure ciò, che vi aggrada.

Cel. L'aſpettare una giornata non è gran coſa. E poi come volete partire? Col braccio al collo?

Aſc. Queſta ragione mi fa un poco di ſpecie. Orsù, ſentite: mi sforzerò quanto poſſo per tutto domani, ma con un patto, che non venghino in caſa quei baroni; che allora sì, che non mi tengo....

Flav. Non sò perſuadermi che ſieno capaci di tanta imprudenza.

Aſc. Sono certe faccie da faſſate, che io li credo capaci di queſto, e peggio.

Flav. Mi ſono impegnato di ſervirvi con ſollecitu-

citudine. Datemi dunque licenza, e vedrete ciò, che saprò fare.

Cel. E voi, Signor Padre, venite a gettarvi sopra il letto, che io starò con voi a tenervi compagnia.

Asc. Andiamo. Figlia mia, tu sola sei in tanti travagli la mia consolazione.

SCENA SECONDA.

Contessa, e Despina.

Cont. DEspina? Credo che ti rammenti, che eri una semplice servicciuola: io t'ho passato al rango di cameriera: ora vedrò se sei capace d'avermi gratitudine, e se fai stima del posto, che t'ho dato.

Desp. Signora mia, se vi sono obbligata; e quanto. Comandatemi pure, e vedrete quanto farò per voi.

Cont. Nulla potrai fare, se prima non comprendi quale sia il tuo obbligo. La cameriera deve esser cieca, e sorda.

Desp. Cieca, e sorda? Adagio un poco.

Cont. Meglio mi spiego. Tutto ciò, che vedi fare alla padrona, devi essere come non l'avessi veduto: e tutto ciò, che odi, come non l'avessi ascoltato; ed in questa guisa tutto fedelmente tacere.

Desp. Per questo tanto non dubitate, ch'io non parlo sicuro. *Cont.*

Cont. Queſto non baſta. E' neceſſario ſpiare le coſe, e particolarmente gli andamenti del Marito, e tutto puntualmente riferire. Anzi per far ciò meglio conviene inſinuarſi con il medeſimo, ſervirlo, proccurare di tenerlo allegro; ed anche qualche volta lamentarſi della padrona, acciocchè egli ſenza ſoſpetto poſſa favellare: e tutto eſattamente poi raccontare.

Deſp. A dirvela, parmi una brutta coſa. Queſto ſi chiama ſuonare il campanello; e non mi ſembra un'arte molto onorata.

Cont. Anzi all'incontrario: in queſto conſiſte l'onore. Se tu ſapeſſi far bene le cuffie, accomodare bene li capelli, ſi direbbe che ſai bene aſſettare, e non più. Ma all'incontro, ſe ſaprai fedelmente tacere, prudentemente non vedere, ed accortamente riferire, che fama acquiſterai. Da ogni perſona diraſſi: O quella è una brava cameriera.

Deſp. Veramente al principio vi avevo un poco di difficoltà; ma per voi farò tutto.

Cont. Queſto non baſta. E' neceſſaria un'altra coſa, nella quale vi vuole un poco di prontezza di ſpirito: cioè, molte volte vengono delle mode nuove, capita qualche Spazzino con delle tabacchiere, ventagli, ed altre ſimili galanterie; qualche donna con de' belli fiſciù, e naſtri, e vi è la converſazione. Toc-

ca a te a lodare, e dire: Signora mia, quanto vi ſtarebbe bene queſta coſa. Per l'appunto avete biſogno di queſt' altra. Ed in queſta maniera gettare la carta.

Deſp. In quanto a queſto laſciate fare a me; e cercherò di prendere due piccioni ad una fava; poichè provvederò al voſtro, ed anche al mio vantaggio.

Cont. Tutto ciò dunque ſtabilito, deſcendiamo al caſo preſente. Tu ben ravviſerai l'animo vile di mio marito, che in vece di rallegrarſi, e godere, vedendoſi poſto in uno ſtato nobile, e ſuperiore alla ſua naſcita, ſembra che ſi rattriſti, ed attaccato ad un ſordido intereſſe, ed alla ſciocchezza delle antiche maſſime dà in ſmanie, e mi vuol ſoggettare, come una ſchiava, alla ſua pazza volontà.

Deſp. E' vero, Signora mia; ma voi glie ne avete fatta una, che ſe la ricorderà ſino che vive.

Cont. Bene gli ſta. Impari, impari a riſpettar le Dame, e non faccia il ſingolare. Si accomodi al coſtume, e cammini per quella via, che univerſalmente paſſeggiano gli altri, e perſone di maggiore eſtimazione di lui. Ora dunque ti converrà con attenzione operare ſecondo le dette regole, e con ogni vigilanza rendermi informata d'ogni ſuo moto, e d'ogni ſuo detto: avviſarmi quando eſce di caſa, quando ritorna, chi viene a favellar con lui,

ciò

ciò che dice; e ſe foſſe poſſibile, ciò che penſa, acciò poſsa prendere le mie miſure.

Deſp. Per diligenza io non mancherò: e fino al riferirvi ciò, che ſento, e ciò, che vedo, ſarete ſervita: ma per quello, che gli và per la mente, non faremo niente; perche io non ho mai fatto la Zinghera, e non ſo indovinare.

Cont. Se poi mai ti richiedeſſe, ſe è da me venuto il Duca, Adulio, o qualche altro Cavaliere, ſcuſati col dire che hai tanto da fare, che non hai tempo da vedere chi viene. In ſoſtanza, li fatti miei tienli ſempre celati.

Deſp. Non dubitate, che ho capito.

Cont. Sono dunque ſicura della tua attenzione .... Eh, ſenti. Se viene il Duca e Adulio, corri ſubito ad avviſarmi. (*parte.*)

Deſp. Oh quanti impicci! Non mi meraviglio più, ſe noi altre povere Ragazze non troviamo marito. Così fanno le donne? Ora, che lo ſo, dico che qualche povero ſciocco ci può caſcare: ma ſe è uno niente niente informato, non c'entra nella rete. (*vuol partire.*)

SCENA TERZA.

Moſchino, e Deſpina.

Moſ. ADdio, Deſpina. Dove vai?

Deſp. Oh ſei quì, buona pezza? Che buon vento ti conduce?

Moſ. Ho un poco di libertà, e ſono venuto a vederti. Che ti diſpiace?

Deſp. Nò. Ma quando il gatto và girando per la cucina, biſogna ſtare attento, perchè và cercando di fare qualche danno.

Moſ. E che mi credi capace di rubbarti qualche coſa? Non ſono giovane tale: poſſo andare con la faccia ſcoperta: ho ſervito tanti padroni: non vi è chi poſſa dire di me coſa veruna.

Deſp. Eh non dico per queſto: ma certe finezze inſolite danno da penſare; perchè è proverbio trito, che chi ti vuol burlare, ti accarezza.

Moſ. Burlare? Io dico da dovero: ma biſogna ſtare ſempre come un cane legato alla catena: non vi è tempo alcune volte neppure di mangiare: queſta è una vita, che non ſe ne può più. Ma poi, che io ti voglia bene, neceſſariamente deve eſſer così.

Deſp. Chi vi credeſſe a voi altri giovanotti, come caderebbe facilmente nella rete: ma non tutte le lodole vengono al richiamo. Per mia curioſità vorrei ſapere d' onde naſce queſta neceſſità.

Moſ. Una giovane di ſpirito, come tu ſei, mi reca ammirazione, che mi faccia una ſimile domanda. Il ſervitore e la cameriera devono ſeguire le orme del padrone, e della padrona, ed in queſta guiſa le coſe vanno per il ſuo ordine.

Deſp. Eh non è tutto il medeſimo: vi è differen-

za da Pietro a Maſtro Pietro. Le Signore poſſono fare ciò, che gli aggrada: chi vuol ſiniſtramente penſare di loro? O vadino ſole, o vadino in compagnia; ſia di notte, o ſia di giorno: e chi vuol' eſſer sì ardito, che voglia ſoſpettare? Noi altre poverelle, ſe diciamo una parola, ſe alziamo una occhiata, ſe facciamo un geſto, ſubito acquiſtiamo il titolo di sfacciate, e di pettegole.

Moſ. Io per me penſo bene di tutte: ma le donne ſono tutte donne: l'occaſione è una brutta coſa. Io non voglio mormorare; ma è una gran coſa, che alli Signori e Signore ſia tutto lecito, e per noi altri poverelli tutto è delitto.

Deſp. Per verità da una parte hanno ragione, perchè la neceſſità è una cattiva inimica.

Moſ. Sì; ma la vanità e l'ambizione ſono peggiori della povertà: e perchè ſono due vizj, che non hanno limite, ſono più miſerabili di noi. La paglia vicina al fuoco, ſe non s'accende, è un caſo ſingolare. Con tutto queſto io non giudico, penſo bene di tutti.

Deſp. Così ancor io: ma quel non penſare mai alla caſa, e laſciar tutto in abbandono, non mi pare che vada bene. Una donna, che ſia la padrona, mi pare che debba avere li penſieri domeſtici: e pur non ſi penſa ad altro, che a farſi li ricci, a giuocare, ed a divertirſi. Sarà bene così: non tocca a noi a giudicare delli padroni.

Mos. Da questo ne viene, che non si pagano gli Artisti, e Mercanti, e si trattiene la paga alla povera servitù. A loro non gli manca il pane; ma a noi altri poverelli ci manca il sostentamento, e molte volte non si può neppur parlare. Sono padroni, ci vuol pazienza.

Desp. Una cosa io non intendo: sempre si stà con una persona: sempre si parla di quella: a quella sempre si pensa: se tarda a venire, si sospira: allorchè giunge, si gode; e tutto questo si fa con una semplice indifferenza. Ma queste sono cose, che noi poveri ignoranti non possiamo comprendere.

Mos. Oh io voglio sempre creder bene di tutti: il rimanente del volgo non sò se così pensi. Ci pensi chi ci ha da pensare, che non tocca a me il giudicare delli fatti degli altri. Discorriamola un poco de' fatti nostri. Io mi vorrei quietare, e prender stato: senza tante cerimonie, mi vuoi tu, Despina?

Desp. Faresti un bel negozio; poichè non mi ritrovo un quattrino di dote.

Mos. E bene, la cosa và eguale; perchè io non ho un quattrino di capitale: lavoreremo, serviremo, la providenza non manca.

Desp. A dirtela, tu m'andaresti a genio: lasciamici un poco pensare; ma credo che sarà più sì, che nò.

Mos. Ora parto contento. A rivederci, addio.

Desp. Veggo tanti intrighi, che a dirla sarà meglio

glio, che mi attacchi a queſto partito. Chi sà come le coſe di queſta caſa anderanno a finire; ed allora, ſe vanno male, mi troverei in mezzo della ſtrada. Poverella ſono, e poverella ſarò; ma almeno averò marito.

SCENA QUARTA.

Deſpina, e Aſcanio.

Aſc. DEſpina?
Deſp. Signore.
Aſc. Averai memoria, che t'ho levato dalla campagna, e t'ho portato in caſa mia.
Deſp. Me ne ricordo ſicuro; ed avete fatto una gran carità.
Aſc. Giacchè te lo rammenti, voglio vedere ſe mi ſei fedele. Senti. Se viene quel Duca, e quell'altro ciarlone ſuo compagno, viemmi ſubito ad avviſare.
Deſp. Se li vedrò, ſarete ſervito: ma ho tanto da fare; ſtirare, dar l'amido, raſſettare gli abiti, che non veggo mai neſſuno.
Aſc. Se ſenti qualche coſa della mia moglie, credo, che m' avviſerai.
Deſp. Per queſto tanto non poſſo ſervirvi; poichè è tanto ſtravagante, che io gli ſtò lontana più che poſſo.
Aſc. Ma queſto non puol' eſſere; perchè le padrone con le cameriere vi hanno ſempre confidenza.

Desp. In questo vi sbagliate; perchè lei quando vi parla, pare che sempre vi voglia mordere: non è già come voi, che siete affabile con la servitù, e siete più amoroso.

Asc. In quanto a questo, non posso strapazzare chi mi serve: sono uomini ancor loro come noi.

Desp. Siate benedetto: fossero così tutti li padroni, che bel servire.

Asc. Basta; se senti veruna cosa, o vedi qualche cosa, sammelo puntualmente sapere. (*parte.*)

Desp. Sì, sì, sarete servito. Oh! questa è bella? La moglie vuol, che riferisca li fatti del marito; il marito li fatti della moglie. Sicchè sarò divenuta la spia della comunità.

SCENA QUINTA.

Città.

Duca, Adulio, e Moschino in disparte.

Duca. IL caso accaduto ad Ascanio non può fare a meno, che non faccia dello strepito nella Città: onde conviene sollecitamente partire.

Adul. Voi non dovete affaticarvi per persuadermi; poichè sapete che io sono stato il primo a consigliare la nostra partenza. E piacesse al Cielo, che fossimo andati via prima che accadesse un tal caso; poichè, parlando con sincerità, fu un ripiego assai barbaro.

Du-

Duca. Io rimaſi ſtupido, allorchè la viddi gettare ad un partito così violento. Ma che ſi aveva a fare in quel caſo? Era neceſſità il ſecondarla. Però ſi è poſta in un grande intrigo.

Adul. Laſciamo che ella penſi a ſe. Se ſi è inviluppata nella rete, proccuri diſciorſi: badiamo a noi. Conſidero, che queſta noſtra improvviſa partenza può interpetrarſi ſiniſtramente, e farci credere autori di una ſimile ſtravaganza: onde biſognerebbe in qualche modo colorirla.

Duca. A queſto vi ho già penſato. Ho ſcritto queſta lettera, nella quale fingo che un Mercante di Livorno per eſpreſſo mi dia notizia di eſſer giunto un Vaſcello carico di molte ricchezze per mio conto; onde mi chiama con ſollecitudine. Ed in queſta guiſa la Conteſſa medeſima ſarà quella, che renderà conto della noſtra partenza, moſtrando a lei la lettera, con far nota la cagione.

Adul. La coſa è ben penſata. Ora convien cercare il modo, che venga naturalmente portata, acciò ſia più verisimile.

Duca. Tutto ho preveduto; ed ora ſentirete in che modo voglio condurre l'affare. Moſchino?

Moſ. Eccellenza.

Duca. Prendi queſta lettera, che, come vedi, è a me diretta. (*Gli moſtra la lettera.*)

Moſ. Lo credo, perchè per altro io non ſo leggere.

Duca. Sappi dunque, che queſta è una lettera, che mi è giunta per un Corriere a queſto effetto ſpedito da Livorno. Ho piacere di leggerla in caſa della Conteſſa Vanga: onde ivi la porterai, e a me la conſegnerai, dovendo in breve da lei portarmi, con dire che è giunto uno ſpedito appoſta per recarla.

Moſ. Aſpetterò che voſtra Eccellenza ſia andato, e poi verrò.

Duca. Nò, non importa. Baſta che non la dia a verun altro prima del mio arrivo. Per altro, ſe voglion ſapere da dove viene, e chi l'ha recata, dillo pure, che non importa.

Moſ. Farò un picciolo giro, ſe così pare a voſtra Eccellenza, e poi anderò dalla Signora Conteſſa.

Duca. Sì; parti: e noi andiamo un poco al Caffè; che quando ſarà bene imbrunito anderemo dalla Conteſſa.

SCENA SESTA.

Camera.

Conteſſa, e Celinda.

Cont. DOV' è voſtro Padre?

Cel. L' ho laſciato in camera a giacere ſopra del letto. Pover uomo! mi fa compaſſione.

Cont. Abbia giudizio; ed in queſta guiſa apprenda il ſuo dovere. Le mogli ſi devono rispettare:

tare: è finito il tempo della loro ſchiavitù. Divenga, divenga un poco più umano, e conſideri la diſtanza, che corre fra la ſua, e la mia naſcita.

Cel. Alla fine egli è marito. Rifletta....

Cont. Che vorreſte dire? Anche queſto ho da ſentire, che una Figliuola non ſia dal canto della Madre. Se foſſe maſchio, vi compatirei: ma che una Fanciulla non debba a ſpada tratta difendere la Madre, e gettarſi dal partito del Padre, è una temerità così nuova, che mi fa orrore in penſarla.

Cel. Nò, Signora. Io venero l'uno, e l'altra; e mi ſo gloria di ambedue obbedire. Ma non volete, che mi faccia pietà, e mi rattriſti .....

Cont. Nò: anzi ne dovete godere. La ſanguigna puol' eſſere, che ſia proficua alla ſua ſalute; ma poi certamente ſarà di ſuo vantaggio; poichè ponendolo in dovere, lo farà viver quieto per l'avvenire.

Cel. Io non devo ſeco altercare; nè voglio criticare le ſue operazioni. Piaccia al Cielo, che così facciano gli altri, e che diſcorrendoſi di queſto fatto per la Città, ella non abbia a ſentir coſe tali, che debba pentirſi dell'operato.

Cont. E che mai vorranno dire? Non potranno, che commendarmi, e confeſſare che io ſono una donna di ſpirito. Ma laſciamo andare queſti diſcorſi. Deſpina?

SCENA SETTIMA.

Conteſſa, Celinda, e Deſpina.

Deſp. ILluſtriſſima.

Cont. Oramai è oſcuro: reca il tavolino per la partita dell'ombre, giacchè ſaremo tre ſoli; ed accendi li lumi.

Deſp. La ſervo. (*porta il tavolino, e li lumi.*)

Cont. Voi, che penſate di fare? Se volete ſtare alla converſazione, andatevi ad aſſettare. Non vedete, che tutta la polvere vi è caduta dalli capelli?

Cel. Ma io non devo uſcir di caſa: onde non credo neceſſaria tanta diligenza; tanto più, che queſta è una converſazione inſolita, ed inaſpettata.

Cont. Nò, nò, andate. Le Dame devono ſtar ſempre con proprietà.

Cel. Ora vado. (*parte.*)

Cont. Deſpina, hai preparato le carte?

Deſp. Tutto è fatto.

Cont. Reca tre ſedie.

Deſp. Eccole pronte.

SCENA OTTAVA.

Conteſſa, Deſpina, e Moſchino.

Moſ. BUona notte a V.S. Illuſtriſſima. E' venuto Sua Eccellenza?

Cont. Non ancora; ma l'attendo: onde ſpero in breve che verrà.

Moſ.

Moſ. Perchè devo conſegnarli queſta lettera.

Cont. Se vuoi laſciarla in mie mani, gli ſarà reſa ſubito che giunge.

Moſ. Non poſſo, perchè è negozio di gran premura.

Deſp. E che coſa è?

Moſ. Che vuoi che io ſappia? E' arrivato un Corriere ſpedito appoſta, che l'ha recata.

Deſp. Un Corriere? Biſogna che ſia un affare di gran premura.

Cont. E d'onde viene? Forſe da Cima di Fumo?

Moſ. Da Livorno.

Deſp. Che mai ſarà! E tu ſaprai qualche coſa.

Moſ. La lettera è chiuſa. E poi quando anche foſſe aperta, ſarebbe lo ſteſſo; che io non ne mangio di leggere.

Cont. Ad un uomo come il Signor Duca, cognito a tutto il Mondo, e tanto ſtimato, non è gran coſa che gli giunga una ſpedizione.

Deſp. Io proprio averei curioſità di ſapere che coſa contiene.

Moſ. Per queſta volta la creatura verrà ſegnata; e ſino che lui non viene non potete ſaperlo; ſeppure ve lo vorrà dire.

Deſp. Tu lo ſaprai beniſſimo, mala grazia: ma ti pare di far l'uomo ſegreto. Che bel ſoggetto da far l'uomo di garbo.

Moſ. Io non lo sò: ma ſe lo ſapeſſi, non te lo direi. O crepa.

Cont.

Cont. Deſpina, queſta è una inciviltà. Se non lo sà, non lo puol dire; e ſe lo sà, non lo deve dire. Se egli ti richiedeſſe li fatti miei, li direſti tu?

Deſp. Non è tutt' uno. Quelle ſarebbero coſe quì del Paeſe, e non vanno dette: ma queſte ſono coſe, che vengono di fuori, ſi poſſono dire. Veggo, che tutti francamente parlano delle nuove; e ſe ſieno vere o falſe non importa: tutti ſi ſpacciano per bene informati.

SCENA NONA.

Duca, Adulio, Conteſſa, Deſpina, e Moſchino.

Duca. Siamo quì pronti per ſervirla, e per fargli, ſe da noi ſarà poſſibile, paſſare meno nojoſa la ſera.

Cont. Per me ſtimo queſta la converſazione più grata, che mai poſſa deſiderarſi. Due Cavalieri di ſpirito come lor Signori; e che ſi può bramare di vantaggio? Vi è quì Moſchino, che ha un plico per Voſtra Eccellenza.

Duca. (*Prende il plico.*) D' onde viene?

Moſ. Da Livorno, per Corriere eſpreſſamente ſpedito.

Duca. Bene. Và ad aſpettare in ſala. (*Moſchino parte. Il Duca apre la lettera.*)

Deſp. Ora mi leverò la curioſità. Come legge con attenzione! Biſogna che ſia qualche gran coſa.

Du-

Duca. Signor Adulio, è giunto quel Vaſcello, che ſi aſpettava.

Adul. Me ne rallegro; perchè cominciavo a temere. E' quaſi un meſe, che doveva giungere.

Cont. Che è qualche baſtimento, che viene da Cima di Fumo?

Duca. Per l'appunto. Porta le mie robe, e denari. Lei vede come ſono ſtato fino ad' ora: per la mancanza di tutto, non ho potuto mettermi in pubblico; e porta qualche coſa di conſiderabile: alcune caſſe d'argenti, ed un bauletto di gioje, ed in contanti da trecento mila pezze.

Deſp. Quanta roba! O adeſſo ſcialeremo. (*parte*)

Duca. Vegga, vegga la lettera.

Cont. Mi meraviglio! Godo, che tutto ſia giunto a ſalvamento.

Adul. Suppongo, che il corriſpondente averà tutto sbarcato.

Duca. Nò: anzi mi ſcrive, che con ſollecitudine mi porti in Livorno, perchè non vuol toccar coſa veruna ſenza la mia preſenza: onde tornati a caſa, partiremo.

Cont. Dunque ci vuol laſciare?

Duca. Nò, mia Signora. Ho tutto fatto venire, per goderlo in Firenze, ed al comando e diſpoſizione della Signora Conteſſa. Fra quattro o cinque giorni ſarò di ritorno.

Cont. Queſta ſarà per me una infinita conſolazio-

zione. Intanto, ſe ſi vogliono divertire, ho fatto preparare un tavolino da ombre, eſſendo noi tre ſoli.

Adul. La converſazione ſenza un poco di giuoco è come una bella donna ſenza grazia: s'ammira, ſi vagheggia, ma non alletta. L'ombre è un beliſſimo giuoco; ma il Re de' giuochi è il faraone.

Cont. Puol' eſſere; ma io non lo capiſco. Quel ſegnare con la carta mi confonde: onde è, che non poſſo prendervi guſto. E poi non mi pare giuoco da farſi tra amici.

Duca. Anzi al contrario vedeſi, che ſi coſtuma; ſtante che ſi pranza, ſi cena, ſi và unitamente a diporto, e poi ſi giuoca.

Cont. Il vincere li denari ad un amico, ſarebbe una vincita, che mi recarebbe triſtezza: e il porlo molte volte in pericolo di ridurſi miſerabile, mi cagionerebbe un travaglio inſoffribile.

Adu. Eh Signora, il Nocchiere, che in mare s'ingolfa, biſogna che ſi eſponga al pericolo di naufragare. Il penſiere dell' utile, ſe ſollecitamente giunge in porto, lo rende coraggioſo: onde è, che non penſa a ciò, che può accadergli.

Cont. Queſta inconſiderazione è quella, che fa perdere tanti baſtimenti, ancorchè ricchi di prezioſiſſime merci. Se così gli pare, potreſſimo dar principio alla partita.

Duca. Siamo pronti. Venga, Signor Adulio.

Adul.

Adul. Sono a ſervirla.

Cont. Si accomodino.

Adul. Farò io le carte?

Duca. Anzi nò. Deve aver la mano la Dama.

Cont. Mi compatiſchino: vegghiamo a chi tocca: non biſogna far torto al giuoco.

SCENA DECIMA.

Deſpina, poi Aſcanio con ſpada in mano, indi Celinda, e detti.

Deſp. SIgnora? Viene il Signor Aſcanio, e con la ſpada in mano: che mai ſuccederà?

Duca. Non tema, Signora, che ſiamo quì per ſervirla. (*ſi levano in piedi.*)

Cont. Nò, miei Signori; ſi contentino di tacere, e tornino a ſedere. (*ſmorza i lumi.*)

Aſc. (*Dentro dalle ſcene.*) O queſta volta la voglio far finita. (*eſce in palco.*) Oh! Che oſcurità è queſta? Che ſi giuoca al bujo? Queſta ſi è una bella moda. Chi è là? Piaccia al Cielo, che non ſia ancor queſta qualche furberia. Chi è la? (*urta in una ſedia.*) Non finiſce queſto giuoco, che io mi rompo il collo. Chi è la? Fuori lumi: portate lumi: ſiete ſordi? Non vien neſſuno. Anderò io a prenderlo, ſe troverò più la portà. (*torna ad urtare.*) Ahimè! mi ſon confuſo:

non

non poſſo ſtendere queſto braccio per portarlo avanti: nella mano deſtra ho la ſpada: ſon poco pratico di caſa: or ora dò la faccia in qualche luogo, e mi rovino. (*Urta di nuovo.*) Adagio .... Queſto è un grande intrico... Oh.... Oh... Ecco il muro: poco lontana doverebbe eſſere la porta.... Eccola l' ho trovata: tornerò a vedere il fatto mio. (*parte a prendere il lume.*)

Cont. Lor Signori vadino per queſt' altra parte ſollecitamente; e tu Deſpina porta il lume, e chiama Celinda.

Duca. Averemo l' onore di rivederla nel noſtro ritorno.

Deſp. Ecco il lume.

Cont. E Celinda?

Deſp. Ora viene.

Cont. Aſſiſtimi, e piangi (*ſi finge ſvenuta.*)

Aſc. Ora vedrò il fatto mio. (*con lume in mano.*) Oh.. oh.. Mutazione di ſcena.

Deſp. Povera Signora mia, che ſi muore. Ajuto, ajuto.

Aſc. Piaceſſe al Cielo che moriſſe. Chi mi tiene, che con queſta ſpada....

Cel. Signor Padre, che fate?

Aſc. Laſcia, ch' io la finiſca una volta.

Deſp. Signora Celinda, ſoccorrete voſtra Madre, che ce n' è poco. Uh poveretta me!

Aſc. Non tante coſe: ora che vi ho poſto le mani, ne voglio vedere il fine. *Cel.*

Cel. Prima dovrà paſſare quel ferro queſto petto. E non vedete in quale ſtato ſi trova?

Aſc. (Veramente, che voglio ammazzare un morto?)

Cel. Eh, amato Genitore, tornate in voi ſteſſo. A qual'eccesſo vi laſciate traſportare dalla collera. E che pretendereſte di fare? Non conoſcete quanto ſia peggiore il rimedio del male? Datemi vi prego, quella ſpada, e toglietevi da queſta inconſiderata occaſione.

Aſc. Prendi: ma tanto non può finir bene.

SCENA UNDECIMA.

Conteſſa, Aſcanio, Celinda, Deſpina, e Moſchino.

Moſ. SAlvatemi per pietà. Oh poveretto me! Signor Aſcanio naſcondetemi in qualche luogo (*s' inginocchia*). Ve lo domando per pietà.

Cel. Che ti è accaduto, Moſchino?

Moſ. Hanno preſo Adulio, ed il Signor Duca, e legati....

Cont. Che coſa è accaduto al Signor Duca? (*ſi leva in fretta.*)

Aſc. Il morto è riſuſcitato.

Cont. Narra per ordine ciò, che avvenne.

Moſ. Nel tempo, che ambidue ſono uſciti da queſta caſa, vi era una truppa di birri, e preſo Adulio, ed il Duca, l'hanno legati....

Cont.

Cont. Li birri legare il Duca?.... Tu ſei pazzo.

Moſ. Sì, sì, ſon pazzo; ma loro forſe a queſt'ora ſaranno peſci in graticola. Di peggio: voleano prendere ancora me, e venir ſopra; ma è arrivato uno, che mi è parſo il Signor Flavio, e gli ha fermati; e nel tempo, che diſcorreva, io ſon fuggito, e venuto ſopra.

Cont. Li perſonaggi come il Signor Duca non ſono fermati da' birri.

Moſ. Si diſcorreva di galera.

Cont. Suppongo, che tu averai bevuto.

SCENA DUODECIMA.

Flavio, e detti.

Aſc. OH, Signor Flavio mio, manco male, che ſiete venuto.

Cont. Che dice queſto balordo di Moſchino? Che li birri hanno fermato il Duca, e Adulio, e tante altre ſciocchezze.

Flav. E' tutto vero. E ſappiate, che ambidue ſono due famoſi ladri impoſtori, e che preſto credo pagheranno il fio delle loro ribalderie.

Aſc. Bene gli ſtà. Che ne dite Signora Conſorte? Dategli dell'Eccellenza. Voi non parlate?

Cont. Non sò perſuadermi, che ciò poſſa eſſere la verità.

Flav. Biſogna, Signora, che ve ne diate pace: il fatto è incontraſtabile. Sappiate, che ſono giun-

te

te lettere delli Mercanti di Genova, che davano ragguaglio di queſti due belli perſonaggi alli loro corriſpondenti, con la deſcrizione delli medeſimi, acciocchè ſi guardaſſero, e proccuraſſero il loro arreſto, per riavere, ſe era poſſibile, le robbe da Genova involate. Ciò ſaputoſi, giunſe alle orecchie di molti Regattieri, ed Ebrei, con li quali avevano contrattato molti noliti di abiti, e mobili: onde allarmati, per timore di perdere e la roba, e gli utili, ne hanno proccurata la cattura.

Aſc. Oh che baroni!

Flav. Anzi è ſtata una ſorte aſſai fortunata, che mi ſia imbattuto al fatto del loro arreſto; ſtante che li creditori, li quali erano con gli eſecutori, per maggiormente aſſicurarſi volevano ad ogni conto aſcendere quì in caſa.

Aſc. In caſa mia? Queſto ci mancava. Che ho che fare io con queſta canaglia?

Flav. Sì; perchè dicono, che la maggior parte della roba ſia quì ſtata portata: ed in fine, che tutti queſti mobili ſono da loro quì ſtati recati per ſervizio della caſa, ordinati dal ſuppoſto Duca.

Aſc. Roba mia non è; perchè non l'ho nè comprata, nè ordinata. Dite voi, come ſtà la coſa.

Cont. Sono così ſoprafatta dallo ſtupore, che non trovo le parole per riſpondere. Pure poco è mi diſſe il Duca, e moſtrommi una lettera, che

era

era giunto un Vaſcello in Livorno con gran ſomma di gioje, argenti, e denari; e che queſta notte partivano per andare a sbarcare il tutto.

Flav. Cioè, per fuggirſene, e laſciare gli altri negli intrighi, ed intanto portar ſeco ciò, che potevano.

Aſc. Ma... queſti meriterebbero d'eſſere appiccati. Il peggio è, che io reſto nelle piſte. Signor Flavio, vediamo che coſa ſi può fare: io non voglio sbirrate.

Flav. Non dubiti, che tutto è accomodato, avendo già fatta la ſicurtà, che tutto ſarà fedelmente reſtituito, e che ſe vi ſarà alcuna coſa da ſoddisfare, o per mancanza, o per nolo, intendevo di chiamarmene debitore. Onde ſi ſono quietati, contenti del mio obbligo.

Aſc. Che ne dite voi, che avete gli amici? Queſti ſono amici da farne conto, e non quella razza di furfanti. Ma voi altre donne ſempre vi attaccate al peggio. Signor Flavio mio, vi ſono obbligato della vita; perchè ſe mi vedevo gli eſecutori in caſa, io ſarei morto. Che coſa mai potrò fare per voi?

Flav. Giacchè vi dimoſtrate verſo di me così generoſo, mi farò ardito di ſupplicarvi d'una grazia, che può rendermi contento per tutto il tempo di mia vita; per concedermi la quale non vi è biſogno, che della voſtra approvazione.

Aſc.

Aſc. Oh, comandate pure, che per me ſarà fortuna il ſervirvi.

Flav. Le peregrine qualità della Signora Celinda; l'eſſer Figliuola del Signor Aſcanio, e della ſua Signora Conſorte ſono pregi tali, che per ottenerne la fortuna mi rendono ardito di ſupplicarvi a concedermela in conſorte, quando ella non ſdegni di ricevermi più per ſervitore, come mi proteſto che ſarò, che per Marito.

Aſc. In quanto a me ſono contentiſſimo. Che la Ragazza dica di nò, non lo credo: ſarebbe un caſo aſſai raro. Ad ogni modo, che riſpondi, Celinda? Dì pure il fatto tuo liberamente.

Cel. Se vi contentate, Signori, prima di riſpondere laſciate, che intenda anche il ſentimento della mia riveritiſſima Signora Madre.

Cont. Stimo infinitamente, Figliuola, queſta voſtra attenzione: e ſe volete ſapere il mio ſentimento, ſolo poſſo dirvi, che ſe foſſe poſſibile, che una Madre invidiaſſe la ſorte d'una Figliuola, io ſarei in grado d'invidiarvi.

Aſc. (Sta a vedere, che ſarà ſtata affogata ad eſſer mia Moglie.)

Cel. Sarei degna di eſſer rimproverata da tutto il Mondo, e meriterei con giuſtizia, che qualunque perſona mi riguardaſſe come inſenſata, ſe non conoſceſſi la mia fortuna. E do-

dove mai io poteva ſperare d' eſſer richieſta dal Signor Flavio? Se dunque ricercate il mio conſenſo, vi prego a non ritardarmi un tanto bene.

Aſc. Dunque il matrimonio è fatto: a me piace le coſe di ſpicciarle. Sù, Celinda, dagli la mano. Voi ve ne reſterete in Firenze; e vedete, Signor Flavio, di ſpicciare queſti impicci. Se biſogneranno denari, io pagherò tutto. Circa alla dote ci accorderemo: E poi quel poco, che v' è, tutto ſarà voſtro. Io non ho altri Figliuoli. E noi, Signora Conſorte, o per dir meglio, Signora Conteſſa, domani anderemo a Poggibonſi. Che ne dite?

Cont. Che io ſon pronta ad eſeguire ciò, che comandate.

Aſc. Adeſſo và bene: ed imparate per l' avvenire, che le coſe, che ſi principiano per ambizione, e per vanità, non finiſcono bene; poichè rendendoci troppo amanti dell' adulazione, facilmente ſiamo ingannati dall'impoſtura.

Num quæris, Lector, qui miſcens utile dulci
Omne tulit punctum? Hæc perlege, & invenies.

IL FINE.

IC1 1466167